

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

---

# **La misericordia di Dio vissuta nei sacramenti**

**conversazioni bibliche  
di don Claudio Doglio**

---

Questo Corso Biblico è stato tenuto ad Arenzano  
nei mesi di gennaio-marzo 2016  
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

# Sommario

<b>1. Nella sua grande misericordia Dio ci ha salvato .....</b>	<b>4</b>
La parola “salvezza” .....	4
La salvezza è necessaria e possibile! .....	5
La grazia di Dio è maestra di vita bella .....	5
La storia di salvezza giunge fino a noi.....	7
L’economia sacramentale .....	7
Il sacramento è segno e strumento .....	8
Gesù Cristo è il primo sacramento della salvezza.....	9
La Chiesa è il secondo sacramento .....	9
Sette azioni ecclesiali dette “sacramenti” .....	10
<b>2. L’evento fondamentale del Battesimo.....</b>	<b>11</b>
Immersione nella comunione divina .....	11
Partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo .....	11
Cancellazione del peccato.....	12
Un lavacro che rigenera e rinnova .....	12
L’esempio istruttivo di san Paolo.....	13
Il sacramento richiede la fede .....	14
Un po’ di storia del sacramento .....	14
Richiede un impegno serio di rinuncia al peccato .....	15
L’acqua, il crisma, la veste candida, la luce, l’effatà .....	17
<b>3. La Cresima conferma di salvezza.....</b>	<b>18</b>
I sacramenti della iniziazione cristiana .....	18
“Extra Ecclesiam nulla salus” .....	19
La Chiesa e i non cristiani (LG 16).....	19
Anche per i non credenti c’è una via di salvezza .....	20
A tutti è offerta la salvezza .....	21
La missione di Matteo Ricci: una evangelizzazione mancata.....	22
La cresima, sacramento della missionarietà.....	23
Compito del vescovo è “fare i cristiani” .....	24
L’invocazione dei sette doni dello Spirito Santo .....	25
Il sigillo dello Spirito Santo .....	25
<b>4. L’Eucaristia è rimedio e difesa .....</b>	<b>26</b>
Sacramento continuo perché indispensabile nutrimento.....	26
Non premio per i buoni, ma rimedio del peccato.....	27
Alcune scelte liturgiche suggerite dalla praticità .....	27
Fare la comunione in modo conveniente .....	29
Le invocazioni di perdono nella celebrazione eucaristica.....	30
L’atto penitenziale introduttivo.....	30
La liturgia della Parola.....	31
La preghiera eucaristica .....	33
Riti di comunione.....	34

<b>5. La Penitenza come terapia contro il peccato .....</b>	<b>36</b>
La seconda tavola di salvezza .....	36
La penitenza privata .....	36
Eucaristia e perdono dei peccati.....	37
Le confessioni inutili vuote.....	38
Un sacramento di guarigione che chiede impegno .....	39
La necessità della contrizione .....	40
Gli atti del penitente.....	41
L'atto di dolore .....	41
L'esame di coscienza .....	43
Oggettivare il peccato e accusarsi.....	44
L'imposizione delle mani .....	44
L'esercizio penitenziale è allenamento e riabilitazione .....	45
<b>6. L'Unzione degli infermi, misericordia verso i malati.....</b>	<b>45</b>
Una domanda comune, ma scorretta .....	45
Il concetto di male.....	46
La guarigione di Gesù è salvezza.....	46
Morendo "in quel modo" Gesù ha vinto la morte .....	47
L'incarico affidato agli apostoli.....	47
Il simbolo dell'olio.....	48
L'imposizione delle mani .....	49
L'insegnamento di Giacomo.....	49
L'Estrema Unzione, cioè l'ultima della serie.....	50
La benedizione dell'olio .....	50
Il rito sacramentale.....	51
Una mentalità da correggere .....	52
<b>7. Ordine e Matrimonio, sacramenti del ministero.....</b>	<b>53</b>
Ordine e Sacerdozio .....	53
Il sacerdozio di Gesù secondo la Lettera agli Ebrei .....	53
Un popolo di re, sacerdoti e profeti.....	54
Sacerdozio battesimale e sacerdozio ministeriale .....	55
Il ministero "sacerdotale" di Paolo .....	56
La figura del vescovo nell'organizzazione della Chiesa.....	57
Prefazio nella Messa dell'Ordine.....	57
Prefazio nella Messa del Crisma.....	58
Il sacramento del Matrimonio .....	59
Gli elementi essenziali del rito del Matrimonio.....	60
I Prefazi nella Messa del Matrimonio .....	62

# 1. Nella sua grande misericordia Dio ci ha salvato

Buona sera a tutti e ben trovati; riprendiamo le nostre conversazioni di tipo biblico e teologico.

Quest'anno l'argomento d'obbligo è la misericordia perché è il Giubileo straordinario che papa Francesco ha voluto proprio per sottolineare l'importanza fondamentale della misericordia nella vita cristiana.

Noi riteniamo infatti di essere stati salvati per misericordia e vi propongo di riflettere su questo tema fondamentale partendo dalla esperienza dei sacramenti.

Come dire che ognuno di noi – e tutti insieme in quanto comunità ecclesiale – sperimentiamo la misericordia di Dio attraverso i sacramenti, la viviamo nella realtà sacramentale della nostra esistenza cristiana.

Prendo come testo di partenza un brano della Lettera di san Paolo apostolo a Tito, dal capitolo 2 i versetti 11-14; è la lettura che fin dall'antichità la Chiesa propone per la messa della notte di Natale.

**Tt 2,<sup>11</sup>** È apparsa la grazia di Dio, **apportatrice di salvezza** per tutti gli uomini <sup>12</sup>che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con **sobrietà, giustizia e pietà** in questo mondo, <sup>13</sup>nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo. <sup>14</sup>Il quale ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone.

Questa è la sintesi della storia della salvezza e Cristo è il volto della misericordia del Padre, in lui è possibile vedere lo stile di Dio.

## La parola “salvezza”

L'apostolo annuncia in modo trionfale: “*È apparsa la grazia di Dio*”, si è fatta vedere, si è resa manifesta. La grazia di Dio è la sua benevolenza, è la sua misericordia, è il suo modo di essere. Dio si è fatto vedere, l'amore di Dio è diventato visibile in Gesù Cristo.

Questa grazia è salvifica, porta salvezza a tutti gli uomini, offre a ciascuna persona la possibilità di essere salva, è un amore che si comunica. La salvezza è proprio la partecipazione alla vita stessa di Dio, noi abbiamo bisogno di salvezza e la salvezza è possibile. Questo è un dato importante.

La parola salvezza sembra semplice ma non lo è; non è una di quelle parole difficili che si ha l'impressione di non capire, dà l'impressione invece di un vocabolo elementare che si possa adoperare tranquillamente, ma se provate a spiegare che cosa voglia dire salvezza vi accorgete di quanto sia difficile. Se provate a spiegarlo a un bambino è ancora più difficile, perché la salvezza rischia di essere ridotta semplicemente alla liberazione da un problema o da un pericolo.

Se pensate al linguaggio corrente potete trovare delle espressioni in cui il termine salvezza si impiega, ad esempio nel linguaggio calcistico: quando si avvicina la fine del campionato si parla di zona salvezza, è cioè quell'ambito della classifica in cui una squadra è sicura di non retrocedere. In quel caso è zona salvezza perché non subisce un danno, una perdita. La salvezza può essere anche intesa come la liberazione da un incidente, da un pericolo, da una situazione negativa. Uno potrebbe avere una malattia e trova un medico molto bravo che sa individuare la cura più adatta e dice: “Mi ha salvato”, cioè ha impedito che la malattia crescesse o che mi facesse morire.

Ma è questa la salvezza? Quando parliamo di Dio che è salvatore, di Gesù che si è manifestato per salvare l'umanità, intendiamo semplicemente il fatto di evitare di retrocedere, guarire dalle malattie, superare i problemi? Di fatto poi sappiamo che invece i

problemi ci sono, le malattie anche, le disgrazie pure; noi allora siamo salvati anche se subiamo queste situazioni difficili? Che cos'è allora la salvezza?

Non è tanto evitare qualcosa, quanto partecipare alla vita di Dio: salvezza indica una comunione di vita. Siamo salvati dall'isolamento, dalla chiusura, siamo salvati da noi stessi, dal nostro carattere, dal nostro peccato. Siamo salvati nel senso che ci è data la possibilità di vivere bene, di vivere bene anche le situazioni difficili, di affrontare anche la malattia, la sofferenza, la morte. È possibile vivere bene anche queste realtà negative, che restano negative, ma siamo salvi perché il Signore compie prodigi per noi, non nel senso che ci evita i problemi, ma nel senso che ci aiuta ad affrontarli, ad attraversarli e a superarli.

La salvezza è la partecipazione alla vita di Dio: essere con il Signore è la salvezza; essere con lui è tutt'altra cosa che essere soli.

### **La salvezza è necessaria e possibile!**

Molti pensatori dell'epoca moderna, che noi potremmo definire in modo generico pessimisti, ritengono che l'uomo sia una creatura assurda e incurabile per cui sostengono che non c'è salvezza, non c'è possibilità di salvezza: l'uomo è irrecuperabile.

Pensate a poeti come Leopardi o scrittori come Camus o Sartre è il dramma dell'umanità chiusa in se stessa. Ci sono delle visioni del mondo in cui si ritiene che la salvezza sia impossibile: tutto è assurdo.

Dall'altra parte, esattamente all'opposto, ci sono i pensatori che potremmo definire ottimisti i quali ritengono che in fondo siamo tutti buoni, che tutte le persone hanno delle caratteristiche positive se non sono rovinate dalla società, a partire dal pensiero di Rousseau. È l'idea del buon selvaggio: se l'uomo vivesse allo stato naturale sarebbe buono, la società lo rovina. Questa idea buonista ritiene che la salvezza non sia necessaria perché siamo già buoni, quindi siamo già salvi.

Per alcuni è impossibile, per altri è inutile e quindi noi – come cristiani – che cosa abbiamo da proporre? Qualcosa che viene giudicato impossibile o inutile per cui non è una offerta allettante? No! Il nostro patrimonio cristiano, il vangelo di Gesù Cristo, ci dice che la persona di Gesù, lui stesso, è la salvezza incarnata, fatta carne, presente nella nostra vita. Questo è il tesoro della nostra fede, questo è tutto quello che abbiamo, e la nostra posizione parla di salvezza come necessaria e possibile.

È necessaria la salvezza perché non siamo buoni, in fondo siamo tutti cattivi, in ciascuno di noi c'è ancora quel fondo di umanità perversa e quindi abbiamo bisogno di essere salvati, cioè la salvezza è necessaria ed è possibile. Cristo è la bella notizia della salvezza possibile.

Se volete un altro nome di salvezza potrebbe essere felicità, forse una parola troppo grande, sembra irraggiungibile, come anche santità, superiore alle nostre forze; l'idea però è quella, è la vita buona, la vita bella, una vita realizzata, una esistenza serena, capace di affrontare tutto quello che può capitare.

### **La grazia di Dio è maestra di vita bella**

“È apparsa la grazia di Dio apportatrice di salvezza per tutti gli uomini” ed è una grazia che ci insegna a vivere. La grazia di Dio, ovvero la sua misericordia, ci insegna a vivere, ecco che cos'è la salvezza, una educazione alla vita. È la materia importantissima che non viene insegnata in nessuna scuola. La famiglia è l'ambito che insegna a vivere molto più che la scuola, molto più che la società, è l'ambiente vitale che trasmette la sapienza della vita. All'origine di una famiglia che sa vivere e trasmette una vita bella c'è però la grazia di Dio che insegna a vivere.

L'apostolo adopera tre avverbi; è difficile trovare in italiano tre forme simili e allora preferiamo utilizzare dei sostantivi: *sobrietà*, *giustizia*, e *pietà*. Sono tre termini importanti perché qualificano le tre relazioni fondamentali.

La *sobrietà* indica una buona relazione con se stessi, la *giustizia* designa una buona relazione con gli altri, la *pietà* indica la buona relazione con Dio. Sono tre sfumature per indicare una persona capace di buone relazioni anzitutto con se stessa: stare bene con se stessi vuol dire essere sobri, non dipendenti dalle cose, non attaccati alle cose al punto da soffrirne per la mancanza o per il desiderio di accumulo e di eccesso.

Si rischia molte volte di avere troppe cose e siamo tentati di sostituire le relazioni delle persone con le cose. Il mangiare, ad esempio, è una compensazione affettiva. Mangiare tanto, mangiare tanti dolci così, in modo compulsivo, è un segno di squilibrio, è uno squilibrio affettivo, è una mancanza, è una carenza di affetto che si compensa con della cioccolata.

L'accumulo delle cose. Tante cose danno l'impressione di riempire la vita, di dare il controllo su tutto: dipendere da un caffè che manca, per cui uno non ne può più perché... non ho preso il caffè. Non è un equilibrio di persona, non è un segno di sobrietà. Se c'è lo prendo, se non c'è ne faccio a meno, la mia vita non dipende da un caffè, è una fissazione.

Vedete come ci sono tante piccolissime cose che indicano una presenza e una assenza di sobrietà, è quell'equilibrio della persona che sa vivere nell'abbondanza e nella miseria; se c'è cibo abbondante ne gode tranquillamente, se non ce n'è è lo stesso; non rifiuta una cosa e non si scoraggia per un'altra.

La grazia di Dio ci insegna a vivere con sobrietà e con giustizia nei confronti degli altri, cioè con quella buona relazione che sa valutare le persone in modo corretto dando a ciascuno il suo.

La *pietà*, l'*eusebeia*, come dice in greco, cioè la *buona adorazione*. In italiano il termine *pietà* non è molto bello, ormai è ridotto all'espressione "far *pietà*" che non è un complimento. Anche l'invocazione liturgica "Signore *pietà*" non rende l'idea. Siamo abituati, ma non corrisponde alla richiesta di un perdono e di una misericordia. Il greco *elèison* dice un desiderio di misericordia: "Signore fa misericordia, trattaci con misericordia" è molto di più del "Signore *pietà*".

La *pietà*, comunque, indica una buona, corretta adorazione nei confronti di Dio. In questo caso non è quella che Dio ha verso di noi, ma quella che noi abbiamo verso di lui.

La grazia di Dio si è manifestata per insegnarci a vivere, a vivere bene con noi stessi, a vivere bene con le altre persone, a vivere bene con Dio riconoscendolo come Signore della nostra vita, a vivere bene in questo mondo nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo.

La grazia è apparsa per insegnarci a vivere in questo mondo, adesso, ma non chiudendo tutto adesso, bensì insegnandoci ad aspettare la manifestazione futura, gloriosa del Salvatore. Da parte di Dio è già stato fatto tutto, ma non è ancora tutto realizzato da parte nostra; noi aspettiamo la manifestazione del Signore.

Nella notte di Natale, quando si legge questo testo, non si fa riferimento semplicemente alla nascita del Bambino, si fa riferimento a tutta la rivelazione.

"È apparsa la grazia di Dio": la storia di Gesù è la manifestazione di questa misericordia che però non ha esaurito l'attesa. Come dire: è Natale, abbiamo finito l'avvento, adesso è venuto, punto e basta. No! Ci ha insegnato a vivere nell'attesa, nella tensione verso il compimento futuro, cioè l'attesa del salvatore Gesù Cristo il quale ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità; con la salvezza ci ha liberato dalla illegalità. Il termine greco che adopera Paolo in questo caso è *anomía*, è il contrario della legge, l'incapacità di osservare la legge, di fare quello che il Signore comanda.

Gesù ha dato se stesso per riscattarci, perché eravamo prigionieri; siamo stati liberati da questa nostra incapacità strutturale. Lui ha dato se stesso per formarsi un popolo puro che gli appartenga: un popolo, non un individuo; ha dato se stesso per noi, per formarsi un popolo santo, pulito, un popolo che sia suo, che gli appartenga, impegnato nelle opere belle.

In questi testi l’apostolo adopera molte volte l’aggettivo “bello”, ma la nostra traduzione ha sempre reso con buono. Siamo più abituati alle opere buone che alle opere belle, però Paolo le chiama opere belle. Leggendo sempre la traduzione italiana che dice buone, siamo abituati alle opere buone. C’è però una differenza. Un’opera bella dice che è buona, ma ha anche una valenza più ampia: una vita bella dice di più di una vita buona.

## **La storia di salvezza giunge fino a noi**

Il Signore ci propone una vita bella, piena di cose belle, ci insegna a vivere perché possiamo essere zelanti, impegnati, entusiasti delle opere belle. Il Signore è apparso per farci diventare delle persone belle, per rendere la nostra vita bella, per rendere ciascuno di noi impegnato nella grande bellezza: questa è la salvezza, questa è la misericordia di Dio che si manifesta lungo tutta la storia dell’Antico Testamento, si compie in Gesù e continua nella storia della Chiesa.

Tutto ciò che viene raccontato nell’Antico Testamento ha proprio questo motivo di sintesi: Dio salva il suo popolo. Dio si sceglie un popolo, lo forma, lo libera, lo fa diventare suo. Essere di Dio significa essere salvo.

Questo è ciò che compie Gesù con i suoi discepoli: li sceglie, li educa, li forma, li tiene con sé. Il primo fine, dice l’evangelista Marco, è proprio questo: ne scelse Dodici perché fossero con lui e anche per mandarli. Il primo fine per cui Gesù sceglie è però “essere con lui”: questa è la salvezza. Vivere con il Signore è la salvezza. La misericordia di Dio in Gesù si è manifestata nella sua persona storica per rendere possibile a ciascuno degli esseri umani questa esperienza di salvezza.

Ora, l’opera di Gesù è durata circa tre anni, perché per trent’anni è rimasto nascosto, cioè ha fatto una vita normalissima senza nessuna manifestazione particolare. Quando poi ha iniziato il ministero si è fatto conoscere e per circa tre anni ha operato in modo straordinario. Quando lo hanno ucciso Dio è intervenuto e lo ha risuscitato dimostrando che aveva ragione. Dopo la morte egli apparve visibilmente ai suoi discepoli, con loro parlò ancora per alcuni giorni, poi non lo videro più.

Quindi l’esperienza storica di Gesù, l’incontro con quell’uomo che è la grazia di Dio in persona, avvenne in un piccolo territorio, per un breve periodo di tempo, limitatamente a poche persone. Rispetto a tutto quello che è il mondo, l’estensione della terra da nord a sud, da est a ovest, il territorio della Galilea e della Giudea è piccolissimo. Rispetto ai milioni di anni della storia dell’umanità tre anni sono una briciola. Rispetto ai miliardi di esseri umani che sono passati su questa terra, e che passeranno ancora, quelle persone che lo hanno incontrato sono pochissime.

Ecco, l’economia sacramentale è il modo con cui Dio estende a tutta l’umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi quella esperienza singolare – unica e irripetibile – che è avvenuta in uno spazio preciso, in un tempo determinato per un piccolo gruppo di persone. Ho usato una terminologia tecnica: “economia sacramentale”.

## **L’economia sacramentale**

Economia non è anzitutto un termine che riguarda i soldi, è molto più nobile, è un vocabolo composto da *oikos* che vuol dire “casa” e da *nomía* che è la “legge”, quindi economo è colui che guida la casa. L’economia è l’arte di mandare avanti una casa e per casa si intende la famiglia, una famiglia allargata, un casato di persone. L’economia è la

gestione familiare, non semplicemente la gestione economia, è proprio la gestione degli spazi, dei tempi, delle persone. Il termine economia è nato in ambito spirituale come qualità di chi sa mandare avanti bene una famiglia ed è un'arte importante, molto simile al saper vivere: saper gestire una casa.

Dio si presenta come colui che sa guidare bene una casa, una famiglia; il suo modo di governare il mondo è quello di una sapiente donna di casa. L'Antico Testamento adopera proprio l'immagine femminile: la sapienza di Dio è come una donna intraprendente, capace di governare bene la sua casa e per esperienza sappiamo che, nelle famiglie, la donna è un punto di riferimento fondamentale. Se anche il marito non si comporta bene o i figli danno dei problemi, se c'è una moglie in gamba la famiglia va avanti nonostante i problemi; non avviene invece il contrario.

Se l'uomo è retto, ma la donna non è capace o non fa le cose bene, la famiglia si sfascia. La donna è un elemento portante ed è un modo per valorizzare davvero la figura femminile, non semplicemente come persona che fa delle attività, ma come un'anima che tiene in piedi le relazioni e Dio si paragona a una donna di casa che sa guidare bene la famiglia. Questa è l'economia della salvezza. Quindi non vuole assolutamente dire che il Signore risparmia; fare economia non vuol dire risparmiare, ma gestire bene. L'economia sacramentale è il modo di gestire la salvezza attraverso i sacramenti.

## **Il sacramento è segno e strumento**

Che cos'è un sacramento? È un segno e uno strumento: due cose strettamente congiunte. *Sacramento è segno e strumento*. Segno vuol dire che significa, che fa conoscere e strumento che realizza.

Cominciamo allora a ragionare sul segno. Che cos'è un segno? Definizione elementare: la riprendo da sant'Agostino nel *De Doctrina Christiana*, è una formula elevatissima, ma di una banalità impressionante. *“Il segno è una cosa che ne fa venire in mente un'altra”*.

Questo lo capisce perfettamente anche un bambino; il segno è una cosa che fa venire in mente un'altra cosa. Se io alzo due dita, indice e medio, e le muovo insieme in posizione orizzontale voi capite che alludo alle forbici. Cosa c'entrano le forbici? Con le forbici si taglia ed io, facendo in gesto con due dita, evoco il tagliare, ma sto dicendo a quello che parla: smettila, finisci, dai un taglio, taci. Quante cose ho detto con due dita!

Se alzo l'indice e il mignolo sono semplicemente due dita alzate, eppure voi pensate alle corna e automaticamente fate un passaggio stranissimo e pensate al tradimento coniugale e fare quel segno a una persona diventa un insulto. È un segno, è un segno che produce un effetto, perché se voi lo fate a una persona in un contesto di vita lo insultate.

È un segno, una cosa che ne fa venire in mente un'altra e attraverso un gesto manuale voi insultate quella persona e quella persona reagisce, certo, ve ne fa un altro o dice qualcosa o tira un pugno. Ricordate quella testata di Zidane? È una reazione; che cosa gli ha detto Materazzi? Voi avete visto la testata, non avete sentito la parola che l'altro calciatore, ha detto nei confronti suoi o dei suoi familiari. Il segno appartiene a questo ambito delle cose significative, elementari.

Ci sono dei segni efficaci, dei segni che realizzano, cioè che non comunicano semplicemente una idea, ma operano qualcosa nella realtà. Ad esempio, in modo molto banale, è quello che dicevo prima; un gesto volgare con le mani, a mo' di insulto, produce un effetto, fa arrabbiare chi lo riceve, lo offende. Non è semplicemente una comunicazione teorica, è una comunicazione efficace come fischiare o applaudire uno che parla, comunica un rifiuto o una approvazione. Dispiace se ti fischiano, sei contento se ti applaudono.

Vedete che c'è un effetto: quel segno è efficace. Quelle persone che battono le mani danno soddisfazione all'attore che viene, fa gli inchini, ringrazia molte volte ed è contento perché capisce che quell'applauso è segno di approvazione, di stima, di complimento.



Tutto questo è il mondo dei sacramenti perché è legato concretamente alle cose. La economia della salvezza è voluta da Dio in modo sacramentale.

Allora, parlando come mangiamo, Dio manda avanti il mondo, amministra la sua casa, utilizzando dei segni concreti perché noi siamo di carne e ossa, siamo persone incarnate e non possiamo comunicare senza i sensi. La nostra comunicazione è sempre legata ai sensi: dobbiamo vedere, dobbiamo sentire, dobbiamo toccare e Dio interviene nella nostra vita in modo sensibile, si fa sentire, si fa vedere, si fa toccare.

## **Gesù Cristo è il primo sacramento della salvezza**

A questo punto faccio una domanda importante e basilare: qual è il primo sacramento della salvezza? La risposta giusta è Gesù Cristo. Voi pensavate a uno dei sette, ci arriviamo, ma in ultima battuta. Il primo sacramento, quello fondamentale, originario, decisivo è l'uomo Gesù, la carne di Gesù, *Verbum caro*, la Parola fatta carne. Ricordate come inizia la Prima Lettera di san Giovanni? Anche quello è un testo natalizio, lo si legge ai vesperi di Natale.

**1Gv,1,<sup>1</sup>** Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi contemplammo, ciò che le nostre mani toccarono, cioè il Verbo della vita – <sup>2</sup>la vita infatti si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi – <sup>3</sup>quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi.

Un po' ripetitivo, enfatico, ridondante, ma ha reso l'idea: la parola si è fatta visibile.

La parola? Come si fa a vedere la parola, come si fa a toccare la parola? È impossibile se non che la Parola si è fatta carne e diventando carne è visibile, è toccabile. È l'uomo Gesù il sacramento fondamentale, Gesù è il segno, tutto quello che Gesù ha fatto è un segno, comunica la verità di Dio. Gesù è il rivelatore del Padre, tutti i fatti concreti dell'uomo storico Gesù di Nazaret fanno conoscere qualche cosa di più, rivelano il Dio invisibile e Gesù è un segno efficace di salvezza; la sua vita, la sua morte, la sua risurrezione, tutto quello che egli è stato, è strumento di salvezza. Quindi due elementi molto importanti: strumento e segno; segno nel senso che fa vedere, efficace perché realizza quello che dice.

Dobbiamo allora partire da questa idea fondamentale: Gesù è il sacramento di salvezza, è il sacramento dell'incontro con Dio; Gesù in persona, l'uomo Gesù, la sua carne storica, è il segno e lo strumento della salvezza.

## **La Chiesa è il secondo sacramento**

E il secondo sacramento? È la Chiesa. Il sacramento derivato da Gesù è il corpo di Gesù che è la Chiesa. Il corpo di Gesù, prima di essere l'eucaristia, è la Chiesa.

Non ci può essere eucaristia senza delle persone che la celebrano; non c'è consacrazione se gli apostoli non si riuniscono per pregare e non fanno quello che Gesù fece, ma prima di esserci il rito e la consacrazione del pane ci sono Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni, Tommaso, Filippo, Bartolomeo che sono comunità di persone salvate. E quel gruppo di persone, quando Gesù è salito al cielo e non è più visibile, continua l'opera di Gesù.

Dire che la Chiesa è il corpo di Cristo significa dire che, concretamente, Cristo resta presente dopo la risurrezione attraverso il suo corpo. È visibile perché c'è il corpo di Cristo, se non c'è il corpo non si può vedere. Per vedere Cristo non abbiamo però bisogno di un disegno, di un dipinto, di una icona, abbiamo bisogno di gente viva e quindi il sacramento derivato e continuativo è la Chiesa.

La *Lumen Gentium*, grande documento del Concilio Vaticano II sulla Chiesa, all'inizio dice che la Chiesa è segno e strumento di salvezza. Segno e strumento, quindi sacramento di salvezza: la Chiesa è un segno di salvezza. Noi, come persone che stanno insieme, siamo

il segno della salvezza operata da Cristo; non solo segno, ma strumento. La comunità ecclesiale, in quanto salvata da Cristo, diventa strumento di salvezza e può portare quella salvezza fino agli estremi confini della terra.

Questo è un discorso molto importante perché è la sacramentalità della Chiesa; noi siamo il segno della salvezza.

Qual è l'opera di Cristo, come si fa a conoscere il risultato di Cristo? Guardate noi, noi siamo il risultato, noi siamo il segno. Volete sapere cos'è l'umanità salvata? Guardate la comunità cristiana: questi sono i salvati. Sembra quasi una battuta, una provocazione, ma è la realtà.

Per conoscere l'abilità di un pittore che cosa guardate? Non guardate forse il suo quadro? E per capire se un sarto è bravo, che cosa verificate? Un vestito che ha fatto. Vi accontentate forse di dire che il sarto è molto bravo senza vedere nessun vestito? In genere – è un discorso che le donne capiscono bene – andate da una sarta perché avete visto indosso a qualcuno un vestito molto bello. “Ma come ti sta bene, ma chi te lo ha fatto?”. “Quella sarta là”. “Allora ci vado anch'io”. Ricorri a quella sarta perché hai visto il suo vestito: ma come te lo ha fatto bene!

Anche per qualunque altra realtà apprezzi l'artista, l'artigiano, l'artefice, guardando l'opera. Cristo non è visibile, come si fa a vedere Cristo? Come si fa a vedere la misericordia di Dio? È apparsa. Dove? Chi l'ha vista?

La misericordia di Dio siamo noi, la grazia di Dio che si può vedere è questa comunità, queste persone concretamente. La Chiesa è il sacramento continuato dalla salvezza, è il segno dell'artista. Nei santi rifulge pienamente quest'opera dell'artista. I santi sono una parte della Chiesa, una realtà bella della Chiesa e noi siamo in via di santificazione e la nostra realtà, sebbene non ancora realizzata pienamente, va in quella direzione, per cui l'economia sacramentale della salvezza è l'esistenza della Chiesa come persone salvate che vivono la grazia di Dio.

## **Sette azioni ecclesiali dette “sacramenti”**

All'interno della esperienza della Chiesa ci sono sette azioni che abbiamo chiamato sacramenti, ma i sette sacramenti sono meno importanti della Chiesa e sono meno importanti di Cristo. Cristo è il primo sacramento che realizza il suo corpo come sacramento continuato, che celebra alcuni riti, segni importanti, concreti, necessari, perché abbiamo bisogno di vedere, di sentire, di toccare e i sacramenti sono una realtà concreta.

Nel sacramento c'è un incontro fra persone con una mediazione necessaria e sempre le mani sono determinanti. I sacramenti sono incentrati sulle mani, mani operative che compiono dei gesti: il gesto di mettere l'acqua, il gesto di fare una croce con l'olio, il gesto di imporre le mani sul pane, il gesto di imporre le mani sulla testa, il gesto di fare un segno di croce come assoluzione, il gesto di prendere la mano dell'altro e di fare alleanza nuziale.

Le mani sono determinanti e i gesti sono quelli quotidiani con i quali si fa il bagno al bambino, si spalma della crema, si prende del pane e si distribuisce, ci si dà la mano per salutare o per fare un patto: sono gesti normali che diventano estremamente significativi, importanti perché inseriti in una storia della salvezza.

Ora, mentre noi viviamo questi momenti sacramentali, diventa vero, si attualizza per noi l'intervento di Dio che salva; le meraviglie che Dio ha compiuto nella storia della salvezza si realizzano per ciascuno di noi nei momenti sacramentali che accompagnano tutta l'esistenza, dall'inizio alla fine, con sfumature diverse.

Cristo ci ha salvati nella sua grande misericordia e continua a manifestare la sua salvezza attraverso i sacramenti.

## 2. L'evento fondamentale del Battesimo

Il Battesimo è l'evento fondatore della nostra salvezza, è il momento in cui per ogni persona si realizza l'opera della salvezza: siamo stati salvati per misericordia, in forza della misericordia di Dio è data a noi la possibilità di vivere bene, di vivere in comunione con il Signore. Dio aveva promesso la salvezza, nella pienezza dei tempi Gesù realizza questa promessa e rende possibile l'incontro con Dio.

La salvezza, l'abbiamo già detto, è essere con il Signore, in buona relazione con lui, come amici e figli; questa comunione di vita è l'obiettivo a cui tendiamo, è il meglio che possiamo aspettarci e l'eternità sarà proprio questa comunione di vita.

### Immersione nella comunione divina

Il Battesimo è stato pensato dal Signore come un gesto sacramentale, cioè un segno e uno strumento della salvezza; *Battesimo* è un termine greco che vuol dire *immersione*.

Non avendolo tradotto l'abbiamo fatto diventare un termine tecnico e quindi viene adoperato talvolta nella nostra lingua corrente come sinonimo di inizio, dare inizio a qualcosa; si parla addirittura del Battesimo di una nave, Battesimo del volo per uno che vola per la prima volta. Non c'entra niente, quindi Battesimo significa immersione e battezzare significa immergere.

Nel finale del vangelo secondo Matteo troviamo una indicazione esplicita, il Signore risorto dice ai suoi discepoli:

**Mt 28,<sup>19</sup>**Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli (*cioè*: immergendoli) nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, **<sup>20</sup>**loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato.

Provate a cambiare il verbo, vi accorgete che fa una impressione diversa? Battezzare nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo dà l'impressione di una formula liturgica; se invece noi sostituiamo il termine tecnico con il verbo immergere la formula ci suona un po' strana.

Cosa vuol dire immergere nel nome del Padre? Il nome indica la persona conosciuta e in relazione, "il nome" riguarda tre Persone, immergere nel nome delle tre Persone divine vuol dire mettere in comunione di vita.

Perdonate la banalità, ma l'idea è proprio quella del biscotto che viene inzuppato nel latte e assorbe tutta la caratteristica del latte. Battezzare vuol dire immergere, intingere, inzuppare nella santissima Trinità, in modo tale che la persona si inzuppi, assorba.

Il rito che viene compiuto nell'acqua è un segno. Noi sappiamo che il segno è una cosa che ne fa venire in mente un'altra; il segno non è finito in sé, rimanda. Immergere qualcuno nell'acqua dicendo quelle parole significa immergere nella comunione divina, cioè nella relazione fra le tre Persone divine.

È un segno che significa e realizza concretamente quello che significa, per cui non è semplicemente una finta, ma veramente, attraverso quel gesto, la persona viene immersa nella comunione divina, si inzuppa, assume, assorbe la qualità divina.

### Partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo

Il gesto dell'acqua e dell'immersione contiene anche un altro particolare simbolico che è quello dell'annegamento. Se uno si immerge totalmente nell'acqua annega e difatti è previsto un momento di immersione e poi di emersione. Nel momento in cui si va giù e si affonda nell'acqua c'è l'esperienza della morte; l'emersione che permette nuovamente di respirare è segno della risurrezione.

Il Battesimo è stato progettato da Gesù come un segno di partecipazione alla sua morte e risurrezione, è un modo di partecipare alla sua esperienza pasquale. Attraverso il Battesimo

anch'io sono morto e sono risorto con Cristo; in questo modo mi sono unito a Cristo, ho assimilato la sua vita, attraverso Cristo sono diventato figlio del Padre e ho ricevuto lo Spirito, sono entrato nella vita di Dio, sono morto e sono rinato.

## **Cancellazione del peccato**

C'è un terzo elemento simbolico della immersione nell'acqua che richiama il bagno e il lavaggio. Si immerge nell'acqua qualcosa per lavarla e quindi c'è anche un riferimento alla pulizia: una immersione che lava il male, che cancella il peccato.

Intendiamo però il peccato come una mancanza, un vuoto, una incapacità, e quindi il dono di grazia del Battesimo colma quello che manca alla mia natura.

## **Un lavacro che rigenera e rinnova**

Prendiamo in considerazione un breve frammento teologico che si trova nella Lettera a Tito. Ne abbiamo già visto un altro testo, molto bello, al capitolo 2; quello che vi propongo adesso si trova al capitolo 3 nei versetti 4-7.

**Tt 3,**<sup>4</sup>Quando si sono manifestati a bontà di Dio, salvatore nostro,  
e il suo amore per gli uomini,  
<sup>5</sup>egli ci ha salvati,  
non in virtù di opere di giustizia da noi compiute,  
ma per sua misericordia,  
**mediante un lavacro di rigenerazione e  
di rinnovamento nello Spirito Santo,**  
<sup>6</sup>effuso da lui su di noi abbondantemente  
per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro,  
<sup>7</sup>perché, giustificati dalla sua grazia,  
diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna.

È un testo breve e ricchissimo, ci sono tantissime idee teologiche; l'ho scelto perché fa riferimento alla misericordia: "ci ha salvati per sua misericordia".

Quando è apparsa la filantropia di Dio, cioè quando Dio si è manifestato attraverso Gesù, amico dell'umanità, ci ha salvati non perché ce lo meritavamo, non perché abbiamo fatto qualcosa che meritava la salvezza, ma per misericordia e ci ha salvato mediante un bagno. Il greco adopera proprio un termine generico per indicare il lavaggio; noi traduciamo con una terminologia un po' più dotta: un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento. .

Due parole molto importanti: rigenerazione e rinnovamento. Questo bagno è il segno di una ri-creazione, di una nuova generazione, di un rinnovamento, cioè di una azione che rende nuova la persona e questo lavacro avviene nello Spirito Santo. Il Battesimo dunque è un evento che rigenera e rinnova.

Per poter capire bene il senso del Battesimo noi dobbiamo ragionare con il criterio della comunità cristiana antica, quando cioè il Battesimo veniva ricevuto dagli adulti nel momento della conversione, quando cioè una persona conosceva il vangelo, entrava in relazione con il Signore Gesù, credeva in lui e chiedeva di essere rigenerato e rinnovato.

Questo è ciò che hanno fatto gli apostoli a partire dal giorno di Pentecoste: sono usciti fuori e hanno cominciato a predicare annunciando che Gesù è il Signore, Gesù è il Messia che Dio aveva promesso; è morto, ma Dio lo ha risuscitato ed è il Salvatore.

Coloro che ascoltavano chiedono: "Che cosa dobbiamo fare?". Gli apostoli rispondono: "Fatevi battezzare" fatevi immergere in modo da ottenere il perdono dei peccati.

Nel quartiere dove c'era il cenacolo, ovvero la casa che conteneva quella sala da pranzo in cui Gesù aveva fatto l'ultima cena e gli apostoli si erano trasferiti a vivere, in quel quartiere, chiamato degli esseni, c'erano molte vasche perché gli esseni che abitavano in

quel quartiere alto di Gerusalemme abitualmente facevano delle abluzioni, cioè dei bagni completi, proprio con finalità rituale. È difficile, altrimenti, battezzare, cioè immergere nell'acqua tremila persone. Così racconta l'evangelista Luca per il giorno di Pentecoste.

La prima cosa che gli apostoli propongono è questo rito sacramentale, è un segno: se credete che Gesù è il Messia, volete accoglierlo nella vostra vita e volete che la sua salvezza sia efficace nella vostra esistenza, fatevi immergere.

Questa immersione aveva un significato simbolico, sacramentale, era un segno che indicava la fine di una esistenza e l'inizio di un'altra. Per immergersi nell'acqua è anzitutto necessario svestirsi e anche questo diventa un segno: si toglie l'abito vecchio, si depone l'uomo vecchio, si rientra in un ambiente umido simile al grembo materno, si annega in quell'elemento e si riemerge rigenerati, rinnovati, dopo di che si riceve un vestito nuovo, bianco, luminoso. È il segno di chi riveste l'uomo nuovo: cambia cioè vita.

Il Battesimo era il momento in cui si segnava vistosamente il cambiamento di una vita.

Queste persone hanno conosciuto Gesù attraverso la predicazione degli apostoli, non hanno semplicemente conosciuto questo personaggio, ma hanno creduto in lui, cioè lo hanno accolto come salvatore della loro vita. Proprio per questo motivo hanno chiesto di ricevere questo segno, è il modo per partecipare alla vita di Cristo.

## **L'esempio istruttivo di san Paolo**

Quando Saulo di Tarso si reca a Damasco per arrestare i cristiani, lungo la via incontra il Signore risorto, ma lo incontra in un modo straordinario, in una visione che lo acceca.

Saulo chiede: "Chi sei?", il Risorto risponde: "Sono quel Gesù che tu perseguiti". Seconda domanda: "Che cosa devo fare?", la risposta è: "Ti verrà detto, vai a Damasco e ti verrà detto". Il Cristo risorto ha scosso Paolo, lo ha toccato con la grazia, ma lo ha lasciato in mano alla Chiesa: ti verrà detto quello che devi fare. Viene infatti mandato Anania, un cristiano di Damasco che, sebbene avesse un po' di paura, va a trovare Paolo e gli dice: "Saulo, fratello, mi manda a te il Signore Gesù che ti è apparso lungo la strada". Mi manda a te perché tu riacquisti la vista e riceva il battesimo.

Dopo tre giorni in cui Paolo era rimasto senza vedere, senza mangiare, senza muoversi, quasi in una condizione di coma, la mediazione di Anania lo fa rinascere, lo rigenera, lo rinnova, lo battezza e subito gli cadono dagli occhi come delle squame e riacquista la vista, riprende forza e mangia.

Paolo è stato battezzato da Anania per entrare in comunione con Gesù. Pietro è stato battezzato? Giacomo e Giovanni sono stati battezzati? No, Paolo invece viene battezzato: perché questa differenza? Perché gli apostoli hanno vissuto con Gesù.

La carne umana di Gesù, la sua umanità terrena è il sacramento fondamentale, non c'è bisogno del Battesimo per chi ha comunicato con l'uomo Gesù, per chi ha creduto nell'uomo Gesù. Il Battesimo di Pietro è stata la *full immersion* con Gesù; ha vissuto con lui per anni; la sua è stata una immersione totale insieme a Gesù: lo ha assimilato, lo ha incontrato poi risorto; non aveva bisogno di un segno concreto, l'aveva già ricevuto.

Paolo, invece, durante la vita terrena di Gesù, non aveva avuto contatti con lui. Se anche lo ha visto, lo ha ascoltato, non ha avuto fede in Gesù e quindi ha bisogno del segno concreto di questa trasformazione che rigenera e rinnova.

Gli è apparso il Signore, lo ha chiamato, ma Paolo ha bisogno di essere immerso nell'acqua e grazie al sacramento riacquista la vista, riprende le forze.

Non è che il sacramento gli faccia venire la fede, ma lo rende partecipe della salvezza: è possibile battezzare Saulo perché ha cominciato a credere in Gesù. Il Signore che gli è apparso lo ha toccato nel profondo del cuore e ha fatto nascere una reazione buona, non lo ha costretto, lo ha illuminato e Saulo ha accolto l'illuminazione e ha aderito a lui riconoscendo che Gesù aveva ragione e di conseguenza ha ammesso che lui aveva torto, si

era sbagliato. Dal momento che crede in Gesù può ricevere il battesimo, cioè può diventare partecipe della salvezza e Paolo muore e risorge. È importante come il narratore sottolinei che per tre giorni Paolo rimase in quella condizione. Dal momento in cui incontra il Signore sulla via a quando riceve il Battesimo passano tre giorni, è un triduo pasquale di morte e risurrezione.

Da questo momento tutti coloro che nella storia attraverso l'annuncio del vangelo aderiscono a Gesù – credendo che è la rivelazione del Padre e il datore dello Spirito – possono entrare in comunione con lui attraverso questa immersione, attraverso questo segno sacramentale che significa e realizza la salvezza.

## **Il sacramento richiede la fede**

Il sacramento richiede però la fede, è un elemento importante. Non si battezza qualcuno per fargli venire la fede, ma si battezza qualcuno se ha già la fede. Sto ragionando sempre con il criterio degli adulti. Gli apostoli annunciano Gesù, proclamano il vangelo, e quando trovano delle persone disponibili ad accogliere la parola del vangelo e vogliono entrare in comunione di vita con Gesù li battezzano.

Se noi celebriamo il Battesimo di un adulto lo prepariamo a lungo con una catechesi che annunci il vangelo e lo formi alla vita cristiana e prima di battezzarlo lo interroghiamo.

Sono quelle che noi chiamiamo le promesse battesimali, sono di fatto una professione di fede, la professione di fede prima e fondamentale. Si chiede se crede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Se il catecumeno non crede, non può essere battezzato, ma se afferma di credere, come è possibile dal momento che non è ancora battezzato? Come posso io pretendere che questa persona abbia la fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo se non è battezzato?

Attenzione perché molte volte noi, nella nostra abitudine religiosa, abbiamo fatto dei sacramenti quasi delle magie, la bacchetta magica che trasforma il rospo in un principe. È un procedimento scorretto. Il sacramento non è un rito magico, è un segno che significa e realizza, ma rientra in una dinamica personale di maturità, di intelligenza, di adesione.

Io non posso battezzare un non credente per fargli venire la fede. Se io battezzo uno che non crede non serve a niente, non funziona, non è che cambi dopo il battesimo.

Se io gli chiedo: “Credi in Dio Padre, credi nel Figlio, credi nello Spirito Santo?” lui mi dice “No” e io poi gli dico “Allora vieni che ti battezzo così ti faccio venire la fede” non è questa assolutamente la strada.

Quando la persona che ha maturato una adesione a Cristo professa la sua fede, aderisce a Gesù, al Padre rivelato da Gesù, allo Spirito donato da Gesù allora, in forza della sua disponibilità, della sua apertura ad accogliere la grazia, la Chiesa celebra il sacramento che è un segno che realizza, conferma quello che è già avvenuto.

Infatti, la persona che da non credente si avvicina al vangelo e crede in Gesù ha già vissuto un cambiamento, è maturata, è cambiata e questo cambiamento del cuore è un'opera divina, è l'opera della misericordia di Dio, è la conversione del cuore. Il sacramento celebra la misericordia di Dio che ha promosso il cammino di conversione.

Ecco perché i sacramenti sono celebrazioni liturgiche che danno gloria a Dio, perché è il riconoscimento concreto dell'opera che il Signore sta svolgendo nella vita di questa persona, è la attualizzazione della storia della salvezza, è il modo di celebrare la misericordia di Dio che opera meraviglie.

## **Un po' di storia del sacramento**

Per molti secoli il Battesimo è stato celebrato solo per gli adulti e, crescendo, le persone che desideravano diventare cristiane facevano un percorso di catechesi – perciò si

chiamavano catecumeni – e nella notte di Pasqua venivano battezzati. I battesimi si celebravano una volta sola all'anno, per mano del vescovo, nel battistero della cattedrale.

Era un segno di unità: una sola volta, una sola persona, in un solo luogo, tutti venivano inseriti in Cristo; i molti diventavano uno in Cristo. Ancora per molto tempo, fino al Medio Evo e ancora nell'epoca moderna c'erano i grandi battisteri delle cattedrali. Pensate a Pisa o a Firenze e tutti i cristiani di quelle diocesi erano stati battezzati lì, il battistero era uno, grande, perché era ritenuto importante.

Avete presente la scena meravigliosa di Piazza dei Miracoli a Pisa? Il Battistero è più alto della Cattedrale, è grandioso proprio per dire la grandiosità del battesimo, è la chiesa madre; tutti i cristiani di Pisa per secoli e secoli erano nati lì, tutti sono nati lì, è la madre Chiesa che genera i figli, rigenera a vita nuova facendoli diventare figli di Dio.

Poi, con il tempo, abbiamo lentamente scelto altre strade per venire incontro alla gente, per aiutare i popoli cristiani e dal momento che ormai le popolazioni erano interamente cristiane – ed era naturale che i giovani, i bambini, fossero cristiani – si è presa l'abitudine già nell'antichità, di battezzare i bambini, perché era una scelta appartenente alla comunità, all'intera popolazione.

Si è così finito per moltiplicare i battisteri inserendoli in tutte le chiese parrocchiali e per ampliare i giorni possibili per il Battesimo – soprattutto nel passato in situazioni di alta mortalità infantile – si raccomandava di battezzare i bambini al più presto, appena nati, quindi qualunque giorno andava bene, al più presto; l'importante era compiere il gesto sacramentale.

Anche questo ha un senso e un valore proprio all'interno di una Chiesa che ha maturato questa convinzione, cioè una comunità cristiana che è matura, consapevole e pronta a educare le nuove generazioni in una dimensione cristiana.

È stato detto che il Battesimo dei bambini è un lusso, un lusso di una Chiesa ricca di fede che può permettersi di anticipare il Battesimo per i bambini perché è sicura di questa vita di fede. Allora la domanda che noi dobbiamo farci è: “Possiamo ancora mantenerci questo lusso?”. Ce lo possiamo permettere nella situazione di Chiesa attuale?

Non è però questo il momento per discutere se è bene fare una cosa o farne un'altra, questa tradizione del Battesimo dei bambini è buona, è una scelta corretta che è maturata proprio attraverso il divenire della Chiesa ed è un modo per mettere in evidenza come la misericordia di Dio preceda ogni nostro merito.

È vero che nel Battesimo dell'adulto c'è la scelta libera, responsabile, consapevole della persona, ma c'è anche il rischio di pensare di guadagnarsi la salvezza o di meritarla. È lo schema che abbiamo adottato poi per gli altri sacramenti.

È una minaccia tipica al bambino monello quella di dirgli: “Guarda che se fai il cattivo non ti diamo la prima comunione; te la diamo se stai bravo, te la devi meritare”. Come schema non funziona assolutamente; questo è un modo pedagogico sbagliato, che rovina la mentalità. Il bambino non capisce la difficoltà teologica della frase, però l'idea gli resta e lo stesso varrebbe per il Battesimo di un adulto: “A chi lo diamo il battesimo? Ma se lo merita o non se lo merita? Vediamo un pochino come si è comportato, facciamo un attimo di esame sulla preparazione; glielo possiamo dare o non glielo possiamo dare? In base a che cosa diamo il Battesimo a questo adulto che lo chiede?”. Inevitabilmente il nostro criterio è se se lo merita o no.

Il Battesimo è un evento di grazia che precede il tuo merito e, se è il lavacro dei peccati, ha ancora più senso per l'adulto.

## **Richiede un impegno serio di rinuncia al peccato**

Nell'antichità, per alcuni secoli, ci fu una situazione abbastanza difficile perché si era molto accentuata la grande importanza del Battesimo per gli adulti. Si diceva che il

Battesimo dava inizio a una vita nuova, per cui chi si faceva battezzare doveva rinunciare al peccato: basta! Prima delle tre domande sulla fede ci sono infatti le domande sulla rinuncia al male, a tutto ciò che è peccato.

Si era così venuto a creare un atteggiamento di rispetto che era addirittura paura: ricevere il Battesimo era quasi come farsi religioso, entrare in un ambiente molto elevato di vita cristiana, con degli impegni grandi, con il rischio di commettere dei peccati e di perdere la grazia battesimale. Questo portava a rimandare il battesimo.

Nel IV secolo, ad esempio, con Costantino l'impero diventa cristiano, con Teodosio alla fine del secolo il cristianesimo è religione di stato, però la grande maggioranza delle persone non è battezzata. Ambrogio, governatore della Liguria con capitale Milano, è catecumeno, iscritto all'albo dei catecumeni, ma non è battezzato quando viene eletto vescovo e viene eletto vescovo prima di essere battezzato. Verrà battezzato il 30 novembre e il 7 dicembre ordinato vescovo. Ha quindi fatto tutto l'itinerario sacramentale in una settimana; dal 30 novembre al 7 dicembre ha ricevuto tutti i sacramenti. Altro che tante preparazioni, prima cinque anni di seminario, i due anni di catechismo e i corsi prematrimoniali.

Santa Monica, madre di Agostino, non lo fece battezzare da bambino perché non si usava, ma non lo fece battezzare da grandicello perché, visto che era un po' scapestrato, ha pensato fosse meglio che ci arrivasse con calma; di sua iniziativa non ci arrivò, si allontanò. Poi ci arrivò per altra strada e fu battezzato a trentatré anni.

L'imperatore Costantino, che prese la croce e si presentò come il paladino del cristianesimo, si fece battezzare in punto di morte e questo avvenne per alcuni secoli.

C'era un periodo in cui delle chiese intere erano fatte di catecumeni non battezzati, ce ne erano pochi di battezzati e chiamavano il prete per il Battesimo poco prima di morire.

Avevano trasformato il Battesimo nel sacramento della buona morte, così era la cancellazione di tutti i peccati, rigenerazione, rinnovamento alla fine: ancora due o tre giorni di letto e poi via. Non era però una vita cristiana.

Voglio dire che nella storia degli ultimi duemila anni abbiamo avuto tantissime variazioni e non c'è un sistema che vada automaticamente bene per tutti. Toglietevi dalla testa che le regole salvino, non ci sono metodi che salvano e che fanno andare bene la Chiesa; ci vuole quella disponibilità personale ad accogliere la grazia di Dio. Ogni sistema può essere buono e può essere usato malamente.

Battezzare i bambini, come abitualmente facciamo noi, ha un valore importante, è quello di dire: il Signore ci precede, ci previene, ci dona la sua grazia quando non siamo capaci di intendere e di volere, come d'altra parte ci ha dato la vita e ci ha conosciuti prima che nascessimo, ci ha conosciuti prima che noi capissimo qualcosa. Il dono di grazia è sempre questo ed è un dono che libera, non che schiavizza, è un evento che rende la persona capace dell'incontro con Dio, capace di assimilare la mentalità di Gesù Cristo, è un colmare l'impotenza dell'uomo rendendolo potente, capace, adesso può accogliere.

Nel caso del bambino la fede è richiesta ai genitori. Il padrino e la madrina sono residui dell'antica prassi degli adulti, quando cioè c'era bisogno di qualcuno che accompagnasse, che facesse da padre o da madre spirituale.

E la differenza, padrino per un uomo, madrina per una donna, era legata proprio per correttezza al fatto che il Battesimo avveniva per immersione con la persona che si spogliava. Quindi nel battistero entrava una donna con la madrina, si svestiva, entrava nell'acqua, riemergeva e veniva ri-vestita. Si è conservato questo schema assommando poi il bambino a un padrino e una madrina; hanno un senso in quanto sono persone scelte per aiutare i genitori nella educazione cristiano, nell'accompagnamento della vita cristiana di questa persona.



## L'acqua, il crisma, la veste candida, la luce, l'effatà

Anche il rito dell'immersione lo abbiamo perso, continuiamo a chiamarlo Battesimo però poi usiamo poche gocce d'acqua e il segno perde un po' il suo valore; ridotto a poco ha mantenuto solo il significato del lavaggio e neanche quello, però è importante se non altro il gesto e il richiamo.

L'*acqua* del Battesimo richiama l'annegamento e la riemersione, la partecipazione alla morte e risurrezione di Gesù Cristo che effonde lo Spirito Santo e consacra la persona.

Subito dopo avere fatto il gesto dell'acqua, il celebrante unge con *il sacro crisma* la fronte del neofita, cioè della nuova pianticella, di questa persona che è stata innestata in Cristo e dice questa formula importante: “*Dio onnipotente, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, ti ha liberato dal peccato e ti ha fatto rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo, unendoti al suo popolo*”. Notate che ci sono le grandi idee teologiche.

Prima: ti ha liberato dal peccato; seconda: ti ha fatto rinascere per mezzo dello Spirito Santo simboleggiato dall'acqua; terza: ti ha unito al suo popolo, ti ha fatto entrare nel corpo di Cristo che è la Chiesa.

“*Egli stesso, Dio onnipotente, ti consacra con i crisma di salvezza*”. Crisma è una parola greca che vuol dire unguento, cosa che serve per ungere; ha la stessa radice di Cristo; *chrío* in greco vuol dire ungere, *christòs* è l'unto, *chrisma* è la cosa unta, è un olio consacrato dal vescovo nella messa crismale del giovedì santo ed è il simbolo della consacrazione. “*Dio stesso ti consacra, perché, inserito in Cristo, che è sacerdote, re e profeta, anche tu diventi sacerdote, re e profeta e possa essere sempre membro del suo corpo per la vita eterna*”.

Ecco l'idea fondamentale del battesimo: l'assimilazione delle qualità di Cristo; diventi sacerdote, re e profeta perché sei unito a lui.

Il gesto della *veste bianca* sottolinea questa nuova dignità: ti sei rivestito di Cristo, hai assunto l'abito di Cristo; abito in senso latino *habitus*, cioè mentalità, modo di pensare, modo di essere, stile di vita. Hai assunto lo stile di Cristo, hai ricevuto questa veste bianca in dono all'inizio, portala senza macchia per la vita eterna.

Pensate che differenza ci sarebbe se nel rito si consegnasse una veste logora e sporca dicendo: “Guarda, sei così, mal preso e mal messo; hai però tutta la vita davanti, datti da fare e fai in modo che alla fine sia pulita. Non è così il rito. All'inizio ti è data una veste candida. Pensando al bambino noi diciamo: “Eh beh, è logico, lo è di sua natura candido e innocente”. Non è poi così vero, perché la nostra natura è inclinata al peccato.

I bambini sono teneri e simpatici, ma non innocenti, fanno pochi danni perché hanno poche possibilità, ma la cattiveria l'hanno già tutta dentro, la manifestano in molti modi e hanno bisogno di educazione e di formazione. Devono maturare e diventare persone capaci di vita cristiana.

Pensate però a un adulto, l'adulto con il Battesimo non deve confessare i peccati, deve esserne pentito e professare la fede in Gesù; credendo in Gesù ottiene il perdono di tutti i peccati e gli viene data una nuova dignità: è l'abito nuovo, ricomincia da zero. È la grazia che precede, ma viene detto: portala senza macchia. Non devi pulirla, devi tenerla pulita.

Molte volte, quando celebriamo il battesimo, a questo punto guardo gli adulti e dico: guardate che ne abbiamo una sola di veste battesimale, ognuno ha quella che ha ricevuto nel battesimo; in che stato di pulizia è la vostra? Pensateci un pochino, è quella che porteremo davanti al tribunale di Cristo un giorno, teniamola quindi pulita e se è sporca bisogna darsi da fare per pulirla. L'avevamo pulita, non dovevamo sporcarla; se si sporca la misericordia di Dio interviene ancora per rimediare, sempre che siamo disponibili ad accoglierla.

Dal cero pasquale – che è il simbolo di Cristo risorto – si accende *la candela*.

“*Ricevete la luce di Cristo*” è detto al plurale perché si fa riferimento ai genitori, al padrino, alla madrina, “*A voi è affidato questo segno pasquale, è una fiamma che sempre dovete alimentare. Abbiate cura che questo bambino cresca come figlio della luce*”.

La candela ha bisogno di cera altrimenti si spegne, la fiamma deve cioè essere alimentata perché possa ardere e basta poco per spegnerla. Allo stesso modo la fede deve essere alimentata e protetta; se non è nutrita e non è difesa la fede si spegne, ha bisogno di essere nutrita e di essere difesa in modo tale che possiamo andare incontro al Signore che viene con la lampada accesa. Abbiamo una veste e una lampada, ci è stata data all’inizio per grazia, ci è stata regalata, tenete pulita la veste, tenete accesa la lampada.

Infine c’è il gesto dell’*effatà*, una parola aramaica con cui Gesù guarisce il sordomuto; è un altro gesto significativo, un segno che significa e realizza. Toccando le orecchie e la bocca si dice: “*Il Signore Gesù che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare la sua parola e di professare la tua fede, a lode e gloria di Dio Padre*”.

Il Battesimo ci dà una nuova dignità, ci riveste di Cristo, illumina la vita, apre le orecchie perché ascoltiamo la parola, apre la bocca perché possiamo raccontare agli altri la salvezza che noi abbiamo ricevuto.

Ieri, nella liturgia eucaristica abbiamo ripetuto il ritornello al salmo responsoriale che diceva: “*La mia bocca, Signore, racconterà la tua salvezza*” è un impegno battesimale e oggi il vangelo ci ha raccontato dell’indemoniato di Gerasa che, dopo essere stato liberato dal demonio, chiede a Gesù di rimanere con lui e Gesù gli dice: “*No, vai a casa tua e racconta quello che ti è capitato, la misericordia che il Signore ti ha usato*”.

Ecco il compito battesimale: raccontate la misericordia che il Signore ha avuto con voi liberandovi, rigenerandovi, rinnovando la vostra vita. Il Battesimo è il fondamento della misericordia di Dio nella nostra esperienza e vale adesso, non è semplicemente quel rito capitato tanti anni fa. Il mio Battesimo è vivo ed efficace adesso, io lo vivo mettendo in atto gli effetti di quella misericordia che mi ha salvato.

### **3. La Cresima conferma di salvezza**

«Cristiani non si nasce, si diventa».

«Nessuno nasce cristiano, tutti possono diventarlo».

Sono formule che gli antichi padri della Chiesa hanno espresso per indicare come la realtà della vita cristiana non sia connaturata alla persona, ma sia il risultato di un divenire, di un crescere, di un maturare, accogliendo la grazia di Dio.

Non si è cristiani per nascita, nemmeno nascendo in una famiglia cristiana, in un ambiente cristiano. Ogni persona ricomincia da capo il proprio cammino, ogni persona è aiutata da altre persone. L’aiuto vuol dire molto, determina spesso le scelte, i modi di vita, ma è la scelta matura di una persona che la fa diventare cristiana.

Il dono di grazia concesso dal Signore non è un fatto automatico o magico, ma è un dono che per essere fecondo ha bisogno di essere accolto.

#### **I sacramenti della iniziazione cristiana**

Per diventare cristiani gli antichi padri hanno pensato un rito di iniziazione, utilizzando un linguaggio che era comune a certe pratiche religiose antiche chiamati misteri.

L’iniziazione è il rituale che permette di iniziare una esperienza nuova. I sacramenti della iniziazione cristiana sono tre: *battesimo*, *cresima* ed *eucaristia*.

Nella prospettiva antica – dove l’annuncio è fatto agli adulti e la scelta di diventare cristiani è operata da una persona già matura – il momento della iniziazione nella notte di Pasqua comporta insieme i tre gesti sacramentali: battesimo, cresima, eucaristia.

Quando il battesimo è stato dato ai bambini si è cominciato a separare la celebrazione della cresima e della eucaristia, parlando di una iniziazione prolungata nel tempo.

Negli ultimi anni abbiamo pensato pastoralmente di posticipare la cresima, invertendo l’ordine tradizionale dei sacramenti, ma queste scelte sono sempre state fatte per intenti pastorali, per venire incontro ai ragazzi, ai giovani che ricevevano i sacramenti, tentando strade ritenute migliori per poter permettere una maggiore fecondità al sacramento.

Abbiamo così abitualmente il battesimo per i bambini appena nati, la comunione ai ragazzi che cominciano a capire qualche cosa, quindi verso la fine delle scuole elementari, e la cresima come momento conclusivo dell’itinerario di iniziazione con i pre-adolescenti al tempo delle medie.

I tentativi pastorali, con le loro fruttuosità e delusioni, li lasciamo momentaneamente da parte; cerchiamo adesso di concentrare la nostra attenzione sul tema teologico della salvezza data per grazia e accolta nei sacramenti.

Ogni persona può diventare cristiana, come dire che la Chiesa, il corpo di Cristo che continua l’opera storica di Cristo, è l’obiettivo a cui ogni persona tende, cioè diventare parte del corpo di Cristo, accogliere pienamente la salvezza incorporandosi nel realtà storica della Chiesa.

### **“Extra Ecclesiam nulla salus”**

Proprio in questa prospettiva si pone spesso il problema della salvezza delle persone fuori della Chiesa. Una antica formula dice che *“fuori della Chiesa non c’è salvezza”*.

La frase è corretta, ma poco capita; quindi prendete l’abitudine di cercare di capire le frasi prima di contestarle. Se non vi piacciono, prima di dire che sono brutte provate a cercare di comprenderle bene, perché è possibile che l’espressione voglia dire qualcosa di diverso che non avevi capito. Non siamo noi più saggi degli antichi che hanno elaborato queste formule, non siamo più buoni, più generosi, né più intelligenti, solo ci illudiamo di esserlo.

Quindi, prima di buttare via certe espressioni, mettiamoci di impegno per capirle. La formula *“extra Ecclesiam nulla salus”* vuol dire che *“i salvati sono la Chiesa”*. Attenzione, perché la formula è molto fine: quelli che sono salvati, cioè che saranno nella pienezza della gloria di Dio, sono la Chiesa; questa idea di Chiesa non è però determinata dall’anagrafe, non c’è un timbro o un documento che dica: tu sei dentro, tu sei fuori.

La Chiesa è costituita da coloro che sono salvati: coloro che accolgono la salvezza e si lasciano salvare dalla grazia di Dio costituiscono il corpo di Cristo che è la Chiesa. Quello che noi non riusciamo a determinare è chi è dentro e chi è fuori. Chi è dentro è salvo, chi è fuori no.

L’espressione è profonda, ha una sfumatura sapienziale e volutamente enigmatica. Il Concilio Vaticano II ha prodotto molti bei documenti fra cui un autentico trattato dogmatico sulla Chiesa che prende il nome dalle prime due parole: *Lumen Gentium*.

Luce delle genti è Cristo che ha costituito la Chiesa segno e strumento, sacramento universale di salvezza: strumento per la salvezza di tutto il mondo, segno dell’opera già realizzata da Cristo e strumento perché questa salvezza possa raggiungere tutti gli uomini.

### **La Chiesa e i non cristiani (LG 16)**

Al numero 16, questo documento conciliare presenta la condizione dei non cristiani rispetto alla Chiesa e afferma che...

16. Infine, quanto a quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo, anch'essi in vari modi sono ordinati al popolo di Dio

In vari modi, tutte le persone che non hanno conosciuto e accolto il Vangelo sono orientate, indirizzate, progettate da Dio verso l'appartenenza al popolo di Dio.

In primo luogo quel popolo al quale furono dati i testamenti e le promesse e dal quale Cristo è nato secondo la carne (cfr. Rm 9,4-5),

Il riferimento è agli ebrei che non hanno creduto in Cristo, perché molti ebrei hanno creduto in Cristo e la Chiesa delle origini era ebraica; alcuni sono rimasti fuori, non hanno accettato Gesù come il Cristo e tuttavia restano...

popolo molto amato in ragione della elezione, a causa dei padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili (cfr. Rm 11,28-29).

C'è quindi un impegno di Dio a favore del popolo ebraico e questa benevolenza divina continua perché anche gli ebrei che non hanno aderito alla Chiesa possano arrivare ad accogliere la promessa. La salvezza, quindi, è offerta anche a loro e il compito della Chiesa come sacramento di salvezza è quello di essere mediazione, aiuto per fare in modo che anche il popolo ebraico possa accogliere la pienezza della rivelazione di Cristo.

Ma il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore,

Ci si allarga alle altre religioni, quelle che considerano un Dio creatore e giudice

e tra questi in particolare i musulmani, i quali, professando di avere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso che giudicherà gli uomini nel giorno finale.

Quindi questi aspetti, già positivi, sono ordinati alla salvezza e vuol dire che una persona che vive bene quella religiosità in coscienza è orientata verso la salvezza operata da Cristo.

Dio non è neppure lontano dagli altri che cercano il Dio ignoto nelle ombre e sotto le immagini, poiché egli dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa (cfr. At 1,7,25-26), e come Salvatore vuole che tutti gli uomini si salvino (cfr. 1 Tm 2,4).

Le persone delle altre religioni, non monoteiste, che adorano il Dio ancora sconosciuto, in forme varie, sotto ombre e immagini parziali, hanno tuttavia una possibilità di salvezza.

Infatti, quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa ma che tuttavia cercano sinceramente Dio e coll'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di lui, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna.

Queste sono affermazioni importanti, è un documento dogmatico conciliare in cui i padri del Concilio affermano che le persone di altre religioni possono conseguire la salvezza eterna. Se lo possono è con l'aiuto della grazia. Vuol dire che la grazia arriva anche a loro che in qualche modo sono illuminati nella loro coscienza e mettono un impegno buono, si sforzano di compiere le opere buone che attraverso la coscienza hanno intuito.

### **Anche per i non credenti c'è una via di salvezza**

Ultimo livello: dopo aver parlato di ebrei, di musulmani credenti in un Dio solo e le altre religioni, si arriva a quelli che non hanno religione e che rifiutano addirittura l'idea di Dio.

Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio, ma si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta.

Ci sono delle persone che non sono ancora arrivate alla conoscenza di Dio, non lo hanno riconosciuto, ma si sforzano di vivere bene, si impegnano in una esistenza retta.

Se vivono bene non è senza la grazia di Dio. Questo vuol dire che la grazia di Dio è data anche a loro, anche ai non credenti e – là dove incontriamo un non credente che vive bene – noi possiamo affermare tranquillamente che è la grazia di Dio che lo ha aiutato a vivere bene. Non potrebbe essere così onesto e generoso se non fosse aiutato dalla grazia di Dio, e questo anche senza che lui lo sappia. Senza che con l'intelligenza capisca e conosca delle regole evangeliche, riesce però a vivere bene e la grazia in quella persona porta frutto; ma allora, se la grazia porta frutto, vuol dire che quella persona è salva. La salvezza è questo, è l'efficacia della grazia.

Tutto ciò che c'è di bene, tutto ciò che è conforme al progetto di Dio nel mondo è la Chiesa. Il corpo di Cristo si realizza in questo modo molteplice dove coloro che lo hanno accolto in modo cosciente, responsabile, chiaro, sono il segno e lo strumento, sono la rivelazione di questo progetto, ma non gli unici detentori.

Questo è il punto importante e delicato: noi siamo un segno della salvezza di Dio, noi siamo strumenti di questa salvezza, non però gli unici detentori della salvezza. Questo è un errore gravissimo che qualche volta abbiamo commesso, pensando che la Chiesa fosse una cittadella degli eletti, un castello di privilegiati: dentro sono quelli salvi, fuori tutti dannati.

Questo è uno schema sciocco, certo, questo non va bene, ma non è quello che intendevano dire i padri. Fuori della Chiesa non c'è salvezza perché la Chiesa è l'esperienza della salvezza. Anche i non credenti, che pur inconsciamente accolgono quella grazia che guida la loro coscienza e le loro azioni in un vita buona, fanno parte della Chiesa e anche per loro c'è salvezza.

Come dire: nessuno si salva senza Cristo, nessuno si salva da solo. Vi piace di più questa frase? Vuole dire però la stessa cosa. Nessuno si salva con le proprie forze. Noi siamo salvati per grazia di Dio, non perché siamo più bravi, e anche altri di altre religioni o addirittura non credenti, hanno la possibilità di salvarsi perché hanno quella grazia a cui possono rispondere. Se rispondono bene a quella grazia sono nella salvezza.

Poiché tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro (in queste persone non credenti) è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il Vangelo e come dato da colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita.

È una bella espressione chiarificatrice: tutto quello che c'è di buono e di vero al mondo viene dal Signore ed è un dono di grazia che illumina verso la vita. Tutte le persone possono diventare cristiane, ma diventare cristiani non significa semplicemente fare i nostri riti, significa vivere lo stile di Dio, la mentalità rivelata da Gesù Cristo. Se c'è quella azione di dono di sé, di servizio generoso, di benevolenza verso l'altro, questa è la realizzazione del progetto di Dio. Uno che vive così è cristiano – chiunque esso sia, di altre religioni o si dichiari ateo – e lo diventa sempre di più perché anche senza saperlo accoglie la grazia.

### **A tutti è offerta la salvezza**

È possibile invece che qualcuno che ripete i riti non sia cristiano nel cuore, perché non ha assimilato la grazia. Lo è di abitudine perché è nato in un ambiente dove tutti erano cristiani e andavano a messa, ma non ha imparato lo stile dell'offerta, del sacrificio di sé, della benevolenza, della misericordia di Dio: è possibile! È possibile che tanti "cristiani" non si salvino perché non hanno accolto quella grazia. È possibile che qualcuno che non partecipa ai nostri riti, pur essendo all'esterno, accolga la grazia e dia fecondità a quel dono e viva secondo lo stile di Dio: quella è una persona salva.

La salvezza non è semplicemente il gioco finale – promossi, bocciati – ma è l'essere della persona: la salvezza è essere con il Signore, essere come il Signore, misericordiosi come il Padre; quando lo siamo, siamo salvi già adesso per grazia, per dono di Dio

Ma molto spesso gli uomini, ingannati dal maligno, hanno errato nei loro ragionamenti e hanno scambiato la verità divina con la menzogna, servendo la creatura piuttosto che il Creatore (cfr. Rm 1,21 e 25), oppure, vivendo e morendo senza Dio in questo mondo, sono esposti alla disperazione finale.

La grazia è data a tutti perché si salvino, ma questo non significa che automaticamente tutti sono salvi. Quando diciamo che “il Signore ha salvato tutti” intendiamo dire che ha dato proprio a tutti la possibilità di essere salvi, ma non è certo che ciascuno abbia accolto quella salvezza. Ingannati dal maligno ci sono delle persone che hanno sbagliato strada, hanno seguito la menzogna, si sono chiusi alla luce della verità e hanno adorato le cose senza riconoscere il Creatore; sono vissuti e morti senza Dio, senza quella relazione nemmeno con la coscienza, con la luce della grazia di Dio.

È drammaticamente possibile, ma questo è il risvolto negativo della libertà umana, non il progetto di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvi e raggiungano la pienezza della vita. Questa è la misericordia di Dio che si realizza nei sacramenti proprio perché concretamente ci dà questa potenzialità.

Perciò la Chiesa per promuovere la gloria di Dio e la salute di tutti costoro, memore del comando del Signore che dice: «Predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15), mette ogni cura nell'incoraggiare e sostenere le missioni.

Dopo avere detto che la salvezza è per tutti c'è il rischio di dire: allora non serve andare ad annunciare il Vangelo a chi non lo conosce. No, serve tantissimo e la ricchezza che noi abbiamo ricevuto è giusto comunicarla ad altri.

Se è vero che conoscere il Vangelo ci ha aiutato e avere la grazia di Dio solleva la vita, noi dobbiamo fare in modo di poter aiutare altri ad avere questo beneficio e le missioni non sono nate per aiutare i poveri del terzo mondo, ma per annunciare il Vangelo a chi non lo conosce ancora. La missione oggi non è in America latina, è in tutto il mondo musulmano e nell'India induista, è con il miliardo di cinesi confuciani, buddisti e così via. Lì è la missione, una missione che ci chiede di essere veramente consapevoli della ricchezza che abbiamo, capaci di dialogare e di comunicare questa realtà.

## **La missione di Matteo Ricci: una evangelizzazione mancata**

Se vi capita di leggere qualche cosa di Matteo Ricci – un gesuita vissuto alla fine del 1500, missionario in Cina – credo che sia una lettura molto interessante e fruttuosa. All'inizio del 1600 arrivò a Pechino e fu quasi accolto alla corte del grande imperatore con una delicatezza infinita.

Dopo il Concilio di Trento, in mezzo a quel rigore della controriforma, Matteo Ricci in Cina vestiva di arancione come i religiosi di quell'ambiente, imparò il cinese, produsse libri di matematica e di astronomia in cinese e insegnava a costruire orologi, si attirò l'ammirazione dei sapienti di quel popolo e attraverso la matematica, l'astronomia, la tecnica degli orologi, annunciava il vangelo e arrivò a convincere grandi personaggi.

Morì prematuramente. Poteva arrivare alla conversione dell'imperatore, se fosse successo oggi la Cina sarebbe cristiana perché, convertito l'imperatore, d'ufficio si sarebbe convertito tutto l'impero. Ebbe difficoltà con altri ordini religiosi, lo boicottarono da Roma e, quando lui era già morto, arrivò il messaggio ai suoi successori che prima di battezzare un cinese bisognava insegnargli il latino. Fu la fine della missione in Cina.

Lui che aveva imparato il cinese, si era adattato alla mentalità di quel paese per trasmettere la ricchezza del vangelo, si trova di fronte a una struttura che voleva

l'insegnamento del latino ai cinesi per farli diventare "romani": chiaramente non funzionò, fu un fallimento. Quello è stato un gravissimo peccato della struttura ecclesiastica.

Mentre c'è un uomo di Chiesa intelligente e aperto, ce ne erano altri chiusi e gretti.

Quando il superiore generale dei gesuiti fece visita alle missioni venne ricevuto da un grande mandarino che fece l'elogio di Matteo Ricci e il superiore gesuita disse: "Sì, lo so che è un bravo religioso". Il mandarino lo corresse: "Di bravi religiosi ne abbiamo tanti anche noi, questo è un religioso intelligente" ed è il complimento più grande che possa rimanere.

La cultura cinese era affascinata da un religioso intelligente; lo chiamavano il mago dell'occidente, mago nel senso di uomo sapiente, colto. Marco Polo in Cina non sanno chi sia, mentre Matteo Ricci lo conoscono, è l'unico italiano che la cultura cinese conosce e nel mondo cinese ci sono delle vie o dei monumenti dedicati a *Li Madou* la deformazione nella loro lingua di Ricci Matteo, l'uomo intelligente venuto dall'occidente che aveva la possibilità di annunciare il vangelo.

Questa è la strada della missione: la ricchezza che abbiamo ricevuto si può trasmettere alle altre culture non distruggendo le culture, ma amandole, illuminandole, offrendo quel di più che la Chiesa ha per grazia, perché le è stata data e come sono state animate, vitalizzate e amplificate molte culture, ce ne sono ancora altre che possiamo servire e aiutare.

Questa idea della missione è abbastanza addormentata nella Chiesa di oggi; abbiamo il senso dell'aiuto ai poveri, ma non dell'annuncio del vangelo. Diamo i soldi ai missionari perché ci dicono che hanno dei bambini poveri che non mangiano, che non hanno vestiti, ma per organizzare missioni là dove non è conosciuto il vangelo non c'è grosso impegno da parte dei religiosi e non c'è quasi nessun interesse da parte della Chiesa universale.

Abbiamo una idea abbastanza bassa della missione, di tipo economico, vogliamo dar da mangiare; è già qualcosa, ma ci accontentiamo di quello. Il desiderio della missione è altro, e ci accorgiamo molte volte e lo diciamo: la missione è qui. Eh, sì, certi nostri concittadini possono essere più lontani da Cristo dei cinesi, ma abbiamo difficoltà a raggiungere queste persone.

## **La cresima, sacramento della missionarietà**

Ora, il sacramento della cresima ci dice proprio questa missionarietà del cristiano. Abbiamo ricevuto lo Spirito come illuminazione, come forza, come amore per poter essere ministri, mediatori, persone che comunicano la salvezza che hanno ricevuto.

Nella unzione post-battesimale, con il sacro crisma che in qualche modo è la cresima, si dice:

Dio stesso ti consacra con il crisma di salvezza perché, inserito in Cristo che è re, sacerdote e profeta, tu sia sempre membro vivo della tua Chiesa.

Membro vivo della Chiesa vuol dire essere re, sacerdote e profeta. *Re* come responsabile, *sacerdote* come mediatore, *profeta* come annunciatore. Ogni membro vivo della Chiesa è responsabile della società, è mediatore della grazia ed è annunciatore del vangelo: ogni membro vivo. Se non lo è – responsabile, mediatore e annunciatore – vuol dire che è membro morto, è un tralcio secco, c'è per far figura, ma non fa niente. È il fico che ha solo foglie, senza frutti perché la salvezza non c'è in quella situazione, c'è l'apparenza, ma non la sostanza.

L'unzione con il crisma viene ripetuta, nella nostra tradizione attuale occidentale, nel momento della cresima. L'abbiamo chiamata anche confermazione, sottolineando il motivo della conferma: non è necessario che l'impegno del Signore sia confermato, le sue promesse sono definitive, lui non ha bisogno di garantire quello che già ha dato. Ma è un segno di grazia ricordare al cresimando che l'effetto del battesimo in lui continua con il

costante aiuto del Signore, ricordare cioè quello che nel battesimo, data l'età, non ha potuto ascoltare. La persona adulta dunque conferma l'adesione e il Signore per grazia rende ferma l'adesione e garantisce l'impegno di portare avanti l'opera della salvezza.

Il termine cresima è comunque il più corretto ed è legato al crisma ed è l'unzione crismale, legata al nome stesso di Cristo, l'Unto. Quindi cresima è il sacramento che fa il cristiano, cioè lo mette in comunione con Cristo in quanto persona attiva.

Se nel battesimo abbiamo accolto la grazia di diventare figli, di essere incorporati a Cristo, di essere partecipi del mistero trinitario – siamo morti e risorti con lui quasi come se fosse una caratteristica personale – la cresima ci dice che ciò che abbiamo ricevuto è perché lo possiamo dare. La misericordia di Dio ci riempie il cuore perché noi possiamo riversare la misericordia sul mondo.

### **Compito del vescovo è “fare i cristiani”**

Quando il vescovo celebra la cresima prima chiede di rinnovare le promesse battesimali; in questo modo si riprende il legame con il battesimo e si sottolinea la scelta matura e libera dei candidati.

Poi pastoralmente, cioè nella realtà, ci accorgiamo che sono liberi, maturi e responsabili come i bambini del battesimo, cioè fanno una cosa che è prevista dal rito, che noi spieghiamo loro, ma non ne sono assolutamente né convinti, né consapevoli.

È un rito che vivono talvolta perché è la famiglia che ci tiene più che una loro scelta; questo però fa parte dei nostri limiti strutturali. Avendo una società cristiana, con dei rituali, è inevitabile che si seguano i rituali senza più la convinzione.

Noi però continuiamo a tenere ben chiara la dottrina perché è quella che illumina la pratica; non dobbiamo lasciarci influenzare dalla pratica, dobbiamo ripetere quello che è l'insegnamento della Chiesa, della grande tradizione ecclesiale. Il fatto che sia il vescovo soprattutto a celebrare la cresima è un legame a questa antica abitudine.

Il battesimo, la cresima e l'eucaristia, sacramenti dell'iniziazione, erano compiti del vescovo nella notte di Pasqua e per secoli i vescovi sono stati i catechisti, hanno fatto la catechesi pre-battesimale e poi la mistagogia post-battesimale, cioè l'iniziazione ai riti misterici, ovvero la spiegazione del *kérigma*, come fondamento della fede. Preparavano quindi i catecumeni e li formavano nella settimana dopo Pasqua con riunioni tutti i giorni e con lunghe prediche. Era loro compito primario fare i cristiani.

Compito del vescovo è fare i cristiani, formare le persone perché diventino conformi a Cristo, celebrare i sacramenti dell'iniziazione e accompagnare nel cammino di crescita le nuove pianticelle – i neofiti – le nuove piante innestate in Cristo.

Per sottolineare questa antica funzione episcopale abbiamo conservato la tradizione del vescovo che visita le parrocchie per celebrare la cresima. Il battesimo viene dato da ogni prete, mentre per la cresima si radunano parecchi cristiani e si aspetta la venuta del vescovo che dà il senso della unità della Chiesa e anche della autorità di chi manda; il vescovo infatti dà un mandato. La cresima corrisponde a un impegno missionario, quella salvezza che accogliamo ci viene offerta come impegno: ogni dono è un impegno, ogni dono impegna a viverlo. Dopo il rinnovo delle promesse battesimali il vescovo chiede di pregare per queste persone:

Preghiamo Dio che effonda lo Spirito Santo su queste persone, che le confermi con la ricchezza dei suoi doni e con l'unzione crismale li renda pienamente conformi a Cristo unico Signore.

Il dono dello Spirito rende conformi a Cristo. L'obiettivo è questo: conformarci a Cristo, diventare simili a lui, avere la sua mentalità.



Il vescovo impone le mani ripetendo l'antico gesto degli apostoli che è un gesto di incarico, di missione; imporre le mani su qualcuno vuol dire invocare la grazia di Dio perché possa fare bene il compito che gli è affidato.

## **L'invocazione dei sette doni dello Spirito Santo**

Nella preghiera che accompagna il gesto sacramentale dell'imposizione delle mani vengono evocati i sette doni dello Spirito Santo.

Hai generato questi tuoi figli dall'acqua e dallo Spirito Santo liberandoli dal peccato,  
e allora si chiede al Signore

infondi in loro il tuo Spirito Paraclito, Spirito di sapienza e di intelletto, Spirito di consiglio e di forza, Spirito di scienza e di pietà e riempi dello Spirito del tuo santo timore.

Sono presi dal capitolo 11 del profeta Isaia, sono le caratteristiche del germoglio di Iesse, il virgulto messianico; è lo Spirito di Gesù che viene comunicato a noi perché possiamo essere come Gesù e questi sette doni hanno una sfumatura importante per caratterizzare la nostra vita cristiana.

La *sapienza* è il gusto di Dio, è la capacità di gustare la vita nella prospettiva di Dio.

L'*intelletto* è la capacità di essere dentro, di leggere nelle Scritture, di capire il senso della propria vita, della parola di Dio, della interiorità intelligente.

Il *consiglio* è la capacità di comunicare ad altri quella ricchezza che abbiamo ricevuto, è una sapienza trasmessa, la capacità di comunicare, di affascinare con l'annuncio evangelico.

La *fortezza* è la capacità di resistere sotto pressione, è il coraggio di annunciare, di testimoniare il vangelo, difenderlo e diffonderlo.

La *scienza* è la capacità di leggere bene tutte le cose create nella prospettiva di Dio e orientare l'astronomia, la matematica, gli orologi alla conoscenza di Dio.

La *pietà* è la capacità di amare, di affezionare, è quella compassione nei confronti delle altre persone e del Signore.

Il *timor di Dio* è il principio della sapienza, è il prendere in considerazione il Signore, riconoscere che tutto viene da lui. Non è paura di Dio, ma semmai paura di perdere il Signore; è il rispetto, il riconoscimento devoto della sua presenza e della sua importanza.

## **Il sigillo dello Spirito Santo**

Su ogni persona che viene cresimata il vescovo impone la mano, è il gesto concreto del sacramento e con il dito intinto nel crisma gli fa un segno di croce sulla fronte chiamando per nome quella persona: è una vocazione personale dicendogli:

Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono

Sigillo, nel nostro modo di pensare, sembra una cosa che chiuda, la lettera sigillata vuol dire chiusa, un barattolo sigillato vuol dire che è ben chiuso. In realtà il sigillo è il segno della appartenenza, come un timbro: è il segno sulla ceramica antica prodotto con un anello; in genere era un sistema antico per autenticare un documento importante.

Il sigillo dello Spirito Santo è l'impronta, è il segno di appartenenza a Dio: "Non sei tuo, appartieni a Cristo, ricevi il sigillo dello Spirito Santo", lo Spirito Santo è il sigillo che ti rende parte di Dio. È una espropriazione: non sono mio, sono tuo.

Ricevere in dono il sigillo dello Spirito vuol dire lasciarsi trasformare per appartenere al Signore, diventare quella matitina nelle mani di Dio con cui lui può scrivere una storia nuova. È una frase di Madre Teresa di Calcutta, una delle tante metafore che si possono

adoperare. Io nelle mani di Dio sono un suo strumento, non passivo, devo essere attivo, libero, responsabile, cosciente. Accogliendo la sua grazia, con lo Spirito Santo che mi guida e mi fa crescere, divento capace di comunicare ad altri quello che ho ricevuto.

Questa è la misericordia di Dio, questa è la missione della Chiesa, è l'esperienza dei sacramenti proprio vivendola nella celebrazione; gustando le parole, valorizzando i gesti, dobbiamo comprendere che cos'è la nostra vita.

Questi riti servono per far diventare buona la vita, bella la nostra esistenza, non sono fine a se stessi; purtroppo il limite è questo, ricevere la cresima è l'obiettivo, è fare quel rito e chiudere lì. "Ho preso la cresima", basta.

Comprendendo bene la dinamica dei sacramenti ci accorgiamo che sono strumenti che servono per fecondare la vita e hanno valore ed efficacia se diventano vita, altrimenti sono semplici riti o giochi di una magia che non funziona.

Chiediamo al Signore che ci aiuti a comprendere quello che noi abbiamo ricevuto. Non cadiamo subito nella polemica con i ragazzi; ragioniamo su di noi: la nostra cresima ci ha resi re, sacerdoti e profeti? Vogliamo che ci renda sempre più responsabili, mediatori e annunciatori di questo vangelo di salvezza: abbiamo ricevuto la salvezza, non siamo gli unici salvi, vogliamo lavorare perché altri possano essere aiutati come noi a vivere la salvezza.

## **4. L'Eucaristia è rimedio e difesa**

L'Eucaristia è il compimento della iniziazione cristiana, il sacramento continuativo dell'amore che Dio ha dimostrato nella Pasqua di Gesù Cristo. L'Eucaristia è il testamento d'amore di Gesù che lascia in eredità alla sua Chiesa il proprio corpo, è il segno concreto di quell'amore grande ed è lo strumento che comunica l'amore stesso che Gesù ha avuto per i suoi.

L'Eucaristia è il sacramento della misericordia che continuamente ci fa diventare come dobbiamo essere; continuamente, nel senso che è un sacramento che si ripete una infinità di volte lungo tutta la nostra vita.

Mentre il battesimo e la cresima sono unici e irripetibili, l'Eucaristia per sua natura è moltiplicabile all'infinito.

### **Sacramento continuo perché indispensabile nutrimento**

Il battesimo e la cresima, strettamente unita al battesimo, sono il segno di ciò che ha fatto Dio; dalla sua parte tutto è già stato fatto e l'opera della salvezza è compiuta.

Si fa una volta e una volta sola, perché l'opera di Dio è unica e assolutamente efficace. Non serve ripetere tante volte il battesimo, l'efficacia del battesimo sta nella grazia di Dio una volta per sempre.

Perché non applichiamo questa stessa riflessione all'Eucaristia? Basterebbe farla una volta e la sua efficacia è infinita ed eterna. L'Eucaristia ha invece piuttosto l'altro risvolto: quello della nostra partecipazione che non è perfetta.

Da parte di Dio è già stato fatto tutto quello che serve per la nostra salvezza, ma da parte nostra no. Noi abbiamo continuamente bisogno di assimilare la misericordia di Dio, di far nostro quell'amore, farlo diventare parte della nostra vita. Ecco allora che l'Eucaristia assomiglia al mangiare quotidiano perché la nostra vita, per poter sussistere, ha continuamente bisogno di nutrimento: mangiare è un dovere per vivere.

Non siamo liberi di farlo o di non farlo. Se uno non mangia finisce di vivere, per vivere deve mangiare; il nostro corpo è limitato, ha bisogno in modo indispensabile di cibo e di

liquidi, sono condizione per la vita e continuamente assumiamo cibo perché il corpo continuamente ha bisogno di trarre dal cibo le sostanze che servono per la sua vita.

Gesù ha scelto di dare al sacramento dell'Eucaristia – che significa “ringraziamento” – la forma di una mensa, di un mangiare insieme e di un mangiare elementi comuni come il pane e il vino. Ha dato un senso fortissimo a questo mangiare il pane perché diventa il segno del nostro nutrimento per poter vivere. Come abbiamo bisogno del cibo fisico per la vita fisica del nostro corpo, così abbiamo bisogno di questo nutrimento spirituale per la nostra vita spirituale.

Dunque, l'Eucaristia è in qualche modo il battesimo continuato lungo tutta la vita, è la grazia battesimale che viene ri-presentata a noi costantemente, tutti i giorni della nostra vita. Il battesimo è partecipazione alla morte e risurrezione di Gesù e anche l'Eucaristia: facciamo memoria della sua morte e risurrezione nell'attesa della sua venuta ed è la partecipazione alla vita del Cristo risorto.

Non mangiamo infatti il cadavere di Gesù, ma il corpo risorto, quindi comunichiamo con il Signore che ha vinto la morte ed è datore di vita. Questa vita che l'Eucaristia comunica è proprio la misericordia, intesa – come già ripetutamente ho detto – come terapia. La misericordia è la medicina con cui il Signore corregge la nostra vita.

## **Non premio per i buoni, ma rimedio del peccato**

Purtroppo abbiamo finito – negli ultimi tempi della storia della Chiesa – per far diventare l'Eucaristia un premio per i buoni, mentre la natura propria di questo sacramento è essere rimedio per i peccatori, peccatori pentiti che desiderano non essere più peccatori, ma diventare santi. L'Eucaristia è rimedio del peccato.

Nella prima grande serie di secoli della storia cristiana – diciamo nel primo millennio – l'Eucaristia era presentata durante la celebrazione ed era il vescovo che faceva la mistagogia ai neofiti, cioè accompagnava a comprendere il mistero coloro che erano stati innestati in Cristo grazie al battesimo e, mentre celebrava l'Eucaristia, spiegava ai nuovi arrivati che cosa si stava facendo.

Abbiamo documenti preziosi di alcuni vescovi come Cirillo di Gerusalemme, Ambrogio di Milano, che hanno conservato queste catechesi mistagogiche in cui spiegano momento per momento la celebrazione della Eucaristia.

Nella seconda parte della storia, nel secondo millennio, hanno finito per prendere in mano questo ambito i professori, gli scolastici e allora si è cominciato a discutere di Eucaristia nella scuola teorizzando ed è questo filone di tipo scolastico che ha portato tutta una serie di riflessioni astratte sulla Eucaristia, svincolate dalla celebrazione.

Allora si è ad esempio creato il culto eucaristico che è un elemento in più rispetto alla messa; è un modo per continuare la celebrazione, ma finisce per diventare un elemento aggiuntivo. La benedizione eucaristica era diventata una prassi molto frequente nel passato non molto lontano, alcuni di voi lo ricorderanno, la domenica pomeriggio era consuetudine andare a vespro e ricevere la benedizione Eucaristica e quasi nessuno faceva la comunione.

Alla messa cantata delle undici quasi nessuno faceva la comunione, poi andavano a prendere la benedizione eucaristica.

## **Alcune scelte liturgiche suggerite dalla praticità**

Gli ortodossi ci prendono in giro, da questo punto di vista, dicendo: il pane è fatto per essere mangiato, non per farlo vedere. Effettivamente il pane è da mangiare.

Se io ti do il pane, te lo do perché tu lo mangi, non ha senso che io te lo faccia solo vedere e che ti faccia dei gesti sulla testa con il pane. È stato un lavoro scolastico che ha estrapolato alcuni criteri e ha teorizzato, ha insistito sul concetto di transustanziazione, si è

messo a discutere quando avviene la presenza, come, da che momento, quanto dura, come si può ricevere in modo degno o indegno e allora poi si sono aggiunte molte altre questioni.

Vi ricordate, i non più giovani, il problema di toccare l'ostia con i denti. È una sciocchezza, assolutamente inconsistente, perché il pane deve essere mangiato e mangiare implica l'uso dei denti.

Noi abbiamo inventato quella cosa strana che è l'ostia, ma se fosse pane vero dovremmo masticarlo. Nel Vangelo secondo Giovanni viene adoperato un verbo greco proprio per mangiare ("trogo"), che è un verbo estremamente materiale, indica senza dubbio il masticare, il mangiare concreto, normalissimo, quotidiano.

Chissà da dove era venuta fuori quella paura di toccare l'ostia con i denti, come se i denti facessero male all'ostia. Forse il problema era masticarlo con un atteggiamento poco devoto, "far uscire sangue" diceva qualche suora: se la si tocca con i denti sanguina e i bambini erano terrorizzati.

Si era insistito sul digiuno assolutamente necessario, si era insistito sulla necessità della confessione e se tutte quelle trovate erano state pensate per favorire la partecipazione, di fatto furono un fallimento perché fecero sì che il popolo non facesse la comunione.

Molti se ne astenevano e c'era l'abitudine – la messa di Pasqua degli uomini – perché molti si vergognavano di andare a fare la comunione e allora i bravi parroci di una volta celebravano delle messe o alla sera o al mattino presto, facevano le confessioni, ci andavano tutti gli uomini, poi messa bassa e veloce, la comunione a tutti gli uomini, poi via e poi praticamente per un anno non la facevano più: avevano fatto il precetto pasquale.

Questo succedeva quando c'era tanta fede e tanta devozione; adesso abbiamo perso molto, però vi posso garantire che l'impostazione attuale è infinitamente più corretta e intelligente e ha recuperato tutto il valore della tradizione cristiana, ha recuperato il valore biblico e quello dei padri per cui noi, adesso, facciamo le cose come veramente le facevano i primi cristiani nel primo millennio, senza troppe esagerazioni.

Che ci siano i difetti, gli sbagli e gli abusi è inevitabile, però l'impostazione è molto più corretta e siamo contenti di vivere in questa epoca e non cento anni fa, non solo perché abbiamo i telefonini (anche se non è sempre un bene perché adesso suonano in chiesa), ma anche perché possiamo celebrare l'Eucaristia in un modo più cristiano, più coerente con la tradizione cristiana, con l'insegnamento di Cristo che ha proposto l'Eucaristia come un banchetto. L'altare cristiano è quindi una mensa, è una tavola intorno alla quale i figli si radunano per mangiare.

Che sia un sacrificio è vero, è l'offerta del corpo di Cristo, l'unico sacrificio gradito a Dio, ma è offerto non come un agnello sgozzato, ma come un pane spezzato; è un sacrificio di comunione dove tutti i presenti partecipano con gioia alla grazia donata nel banchetto. Lo chiamiamo *Agnello di Dio*, ma è un pane, un pane spezzato e condiviso fra di noi. Purtroppo i sacramenti hanno perso un po' del loro significato perché abbiamo banalizzato molte volte i segni o li abbiamo storpiati.

Quando parlavo del battesimo come immersione sembrava che parlassi di un'altra cosa, perché di fatto per noi il battesimo sono due gocce d'acqua sulla testa, non c'è nessuna immersione. Quando parliamo di un pane spezzato e condiviso è un'altra formula astratta perché di fatto noi distribuiamo degli strani tondini bianchi.

Vi racconto un aneddoto che mi capitò molti anni fa, da prete novello in una parrocchia di periferia a Roma. Facendo catechesi con i bambini che si preparavano alla prima comunione, trovai un ragazzino, proprio romano verace, che mi fermò e mi disse: "A padre, che quello sia Gesù Cristo io ce credo, ma che sia pane no!". Il suo problema era il pane, perché Gesù Cristo lui non lo conosce, io gli dico che quella cosa bianca è Gesù Cristo e lui la accetta, ma quando gli dico che è pane... questo non lo può accettare perché lui il pane lo conosce, sa che cos'è il pane ed è un'altra cosa.

Mi è rimasto impresso perché quello ha avuto il coraggio di dirlo e sono convinto che moltissimi altri lo pensino e non osino esprimere il loro dubbio. Difatti per noi ha un valore particolare anche il fatto che sia tondo, che sia bianco, che sia sottile. Sembra proprio un elemento determinante; mentre l'elemento determinante è che sia pane.

Gli ortodossi ci contestano che usiamo il pane azzimo e dicono: siete come gli ebrei.

Loro difatti usano il pane lievitato e portano all'altare un grosso pane, un unico pane che viene tagliato a tanti pezzetti dal celebrante: è un unico pane ridotto in pezzi e messo dentro il calice. Quindi il calice di vino rosso con il pane dentro diventa una specie di zuppa e la comunione viene data con il cucchiaino per cui si prende il pane e il vino e si lascia cadere in bocca al fedele, non che ognuno succhia il cucchiaino.

Noi abbiamo scelto la comodità, le ostie sono molto più pratiche perché possono essere tante, avanzano e non fanno problemi, invece il pane unico bisogna farlo in misura giusta perché potrebbe essere poco e non bastare per tutti. Se invece è tanto si indurisce e diventa immangiabile.

Il vino bianco l'abbiamo scelto, ma per comodità, perché non rovina l'oro; il vino rosso corrode l'oro del calice e i tovaglioli bianchi si sporcherebbero subito. Gli ortodossi hanno approvato un'altra cosa pratica: hanno fatto i tovaglioli rossi. Tutto il servizio da messa degli ortodossi è rosso, per cui pulendo il calice con il tovagliolo rosso le eventuali piccole macchie di vino rosso non si vedono. Però dicono: se deve rappresentare il sangue deve essere il colore del sangue; il vino bianco non richiama il sangue.

Noi abbiamo fatto l'abitudine ai nostri schemi pratici, adoperiamo il vino bianco perché sporca meno, perché una bottiglia di vino bianco aperta dura di più del vino rosso. È a gradazione alcolica un po' più elevata, è marsalato e quindi, usandone poco per volta al giorno, dura di più. Sono banalità, ma ci sono dei precisi criteri per cui facciamo queste cose e preferiamo questi criteri alla simbologia.

Non possiamo dare la comunione con il calice perché nelle nostre assemblee numerose diventa faticosissimo; è difficile far bere al calice, è difficile intingere. Abbiamo la fortuna di avere molti partecipanti alle nostre celebrazioni e quindi, per motivi pratici, cerchiamo le soluzioni più semplici. Non dobbiamo però cadere nella incomprensione del segno a causa di queste abitudini.

Dunque, è bene ritornare agli elementi simbolici essenziali e anche se non li rispettiamo perfettamente, dobbiamo valorizzarli come dovrebbero essere per cui l'Eucaristia è un mangiare il pane che è Cristo stesso. Comprendete allora come sia più logico che il pane venga dato in mano. Anche la pratica di mettere l'ostia in bocca era per creare un alone di rispetto e di sacralità, ma se io ti do qualche cosa da mangiare, te lo consegno in mano.

Dice: ma le mani non sono pulite. E sì, perché la lingua è pulita! Le mani commettono peccati; la lingua non ne commette di meno.

## **Fare la comunione in modo conveniente**

Il punto di partenza è che io devo essere degno. Se io devo essere degno vuol dire che devo guadagnarmela quella Eucaristia, devo meritarmela, devo essere buono per poter ricevere il premio. Questo è uno schema catechistico usatissimo, temo ancora adesso, ma è uno schema scorretto. Se partissimo dalla dignità nessuno di noi potrebbe fare la comunione, ma facciamo la comunione per diventare degni. È un principio fondamentale di comprensione: dobbiamo capovolgere la prospettiva.

L'Eucaristia non è il premio per i buoni che se la meritano, ma è il rimedio per i peccatori pentiti che vogliono diventare santi. Non si fa la comunione quando si è a posto – non lo siamo mai – si fa la comunione con il desiderio di arrivare alla santità, a essere veramente a posto.

La comunione è lo strumento per poter diventare veramente degni figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, per poter assomigliare al Padre.

Facciamo la comunione indegnamente per poter diventare santi. Il modo conveniente è quello che “conviene” ai poveri figli di Adamo: cioè da umili peccatori, che si riconoscono tali e chiedono la grazia per vincere l’inclinazione a peccare.

## **Le invocazioni di perdono nella celebrazione eucaristica**

Per sottolineare questo aspetto vorrei passare in rassegna tutto il rito della messa per farvi notare quante volte, dall’inizio alla fine, i testi che la liturgia ha sempre adoperato per la celebrazione eucaristica insistono sul tema del perdono dei peccati.

Vi invito poi a fare attenzione per tutto l’anno alle preghiere che vengono dette durante la messa, ad esempio le preghiere dopo la comunione. Ogni messa termina con una orazione dopo la comunione in cui, sempre, si dice: “Quello che abbiamo ricevuto conserva...” fate un po’ di attenzione, cercate di prendere la frase domenica per domenica, giorno per giorno e vi accorgete quale catechesi meravigliosa il messale ci offre: ci insegna veramente che cos’è l’Eucaristia e cosa fa l’Eucaristia. Il messale, le orazioni che si adoperano – e sono testo ufficiale della Chiesa – ci insegnano che cos’è l’Eucaristia e a che cosa serve e una delle affermazioni più comuni e insistenti è il perdono dei peccati.

“Il pane eucaristico che abbiamo ricevuto ci liberi da ogni colpa, ci renda degni dell’incontro con te, ci aiuti a camminare verso la Pasqua eterna”

E così via. Ci sono moltissime, splendide formulazioni, ogni messa inizia con il riconoscimento dei peccati.

“Per celebrare degnamente i santi misteri riconosciamo i nostri peccati”.

Celebrare degnamente richiede ammettere di essere peccatori. Se io in partenza dico: “Oggi non ho da chiedere perdono perché sono a posto, oggi sono stato bravo, oggi me la merito la comunione”, io non celebro degnamente i santi misteri. È proprio la messa peggiore, quella in cui, con orgoglio, ritengo di essere a posto. Celebro degnamente quando riconosco i miei peccati, cioè riconosco che sono peccatore, riconosco che ho bisogno della misericordia di Dio.

## **L’atto penitenziale introduttivo**

La prima grande preghiera del rito eucaristico è una confessione dei propri peccati.

Confesso a Dio onnipotente... e supplico... di pregare per me

La recita di tutta l’assemblea della preghiera del *Confesso* è un forte e pubblico riconoscimento del proprio peccato e una supplica alla comunione dei santi di intercedere presso il Signore per il nostro perdono.

Un’altra formula iniziale di atto penitenziale prevede/contiene invece l’invocazione:

*Kýrie eléison* – Signore pietà

È l’invocazione che tante volte si trova nei vangeli in bocca agli ammalati; chiedono la misericordia del Signore Gesù i ciechi, il lebbrosi, malati che desiderano essere guariti.

“Signore abbi misericordia di noi”.

Non c’è celebrazione eucaristica senza questa invocazione della misericordia, stiamo celebrando la misericordia di Dio; lo facciamo gli uni per gli altri, ognuno riconosce i propri peccati e tutti insieme li confessiamo.

È previsto un momento di silenzio all’inizio perché è un momento di esame di coscienza. “Riconosciamo i nostri peccati” vuol dire non semplicemente rendiamoci conto

di essere peccatori, ma chiediamo perdono dei peccati personali, quelli che hanno segnato la mia giornata, la mia settimana, ieri, stamattina, oggi pomeriggio. Riconosco di avere peccato, mi dispiace e sono qui proprio per guarire.

Abbi misericordia di me, Signore, sono un peccatore, ma mi dispiace essere peccatore, vorrei essere come tu mi desideri. Sono qui per diventare come tu mi vuoi, sono disponibile alla tua azione: questa è l'Eucaristia, questa è la celebrazione dei santi misteri.

Stiamo celebrando la misericordia di Dio che trasforma le persone e il celebrante, qualunque formula adoperi per chiedere perdono ripete sempre questa unica formula

Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna.

È una formula di assoluzione, deprecativa, in cui cioè si chiede al Signore che faccia qualcosa, abbia misericordia, cioè perdoni i nostri peccati.

Anche il Gloria ha una funzione penitenziale – ma noi, chissà perché, l'abbiamo collegato con la festa e infatti nel tempo di avvento e di quaresima non lo diciamo. Il Gloria è la continuazione dell'atto penitenziale.

Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre, tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi, tu che togli i peccati del mondo accogli la nostra supplica, tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi.

È ancora un *Kýrie eléison*. Gli ortodossi usano il Gloria in quaresima, cantano una infinità di *Alleluia* il venerdì santo e ci dicono che noi non abbiamo capito, che lo cantiamo a Pasqua quando, essendo un testo ebraico, dovrebbe essere dell'Antico Testamento; loro infatti con la Pasqua smettono l'*Alleluia* e non lo cantano più.

Queste sono le differenze, sono cose molto pratiche e molte volte, usando l'intelligenza, ci tocca dar ragione a loro perché hanno uno schema più antico, sono stati più conservatori delle origini. Noi invece – dal Medio Evo e nell'epoca moderna e poi con il Concilio di Trento – abbiamo preso delle altre strade, abbiamo inventato delle cose nuove. Loro sono rimasti più conservatori delle tradizioni dei padri e alla fine ci toccherà andare dietro e adattarci; quando si riconosce che è l'altro che ha ragione, se si è intelligenti si cambia. È la strada.

## La liturgia della Parola

Le letture sono l'occasione in cui la misericordia di Dio lavora nella nostra coscienza, nella nostra intelligenza.

Ascoltare la parola di Dio durante la liturgia eucaristica è fondamentale; un criterio patristico è: "Chi non fa la comunione con le orecchie non faccia la comunione con la bocca". Se arrivi a metà messa e non hai sentito le letture non fai la comunione.

Dice: ma è un peccato mortale se non posso fare la comunione? No, è per renderti conto che è importante anche quella parte prima. Se hai avuto un problema e sei arrivato in ritardo, pazienza, fai penitenza e riconosci: oggi salto, digiuno, domani arriverò puntuale.

È una questione di serietà: se mi interessa davvero la parola di Dio la ascolto con attenzione ed è fondamentale anzitutto che chi la proclama lo faccia in modo corretto, leggendo bene, in modo chiaro, non affrettato, con le giuste pause, a voce alta e facendo in modo che la sua voce sia ben udibile anche in fondo alla chiesa. È infatti fondamentale la comunione con le orecchie. Sto già celebrando l'Eucaristia, è lo stesso Verbo che si è fatto carne che diventa pane e che, come parola, entra nella mia vita.

Quando il celebrante si prepara a leggere il vangelo si inchina e dice sottovoce una preghiera:

Purifica il mio cuore e le mie labbra, Dio onnipotente, perché possa annunciare degnamente il tuo Vangelo.

Di nuovo c'è quel "degnamente". Ho bisogno che tu, Signore, purifichi il mio cuore e le mie labbra, come prima era capitato a Isaia, perché io possa annunciare bene il tuo Vangelo, perché possa essere all'altezza del tuo Vangelo. Limitato come sono, come posso annunciare degnamente il tuo Vangelo? Ho bisogno che tu purifichi il mio cuore e le mie labbra. Il sacerdote in quel momento sta facendo un rito penitenziale, sta chiedendo che la misericordia di Dio lo purifichi per renderlo capace, non semplicemente di leggere il vangelo, ma di predicarlo, di dirlo in modo degno.

Quando ha finito la lettura del vangelo il sacerdote bacia il libro e baciando il testo del vangelo dice una preghiera, di nuovo sottovoce.

La parola del Vangelo cancelli i nostri peccati.

È un'altra formula deprecativa. Io la ripeto in latino, mi piace di più intanto è sottovoce e se non la capiscono pazienza.

*Per evangelica dicta, deleantur nostra delicta.* "Attraverso i detti del Vangelo siano cancellati in nostri delitti".

È una formula splendida. Addirittura "delitti": le parole che io ho letto adesso possono cancellare i miei peccati. Pensate quale grandiosità sacramentale abbiamo a portata di mano.

Il sacramento della Eucaristia inizia nel momento in cui comincia la celebrazione, faccio un segno di croce ed è già Eucaristia e lo è fino alla fine. È tutto un momento importantissimo che deve essere gustato e valorizzato bene e con insistenza forte la liturgia ci dice che quella celebrazione serve per purificare il cuore, per cancellare i peccati.

Anche nella grande professione di fede cristiana, il Credo, non manca il desiderio e la esplicita richiesta di essere purificati dalle colpe:

"Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati"

Segue quindi la *Preghiera dei fedeli*, poi l'*Offertorio*: presentiamo al Signore il pane e il vino perché diventino il Corpo e il Sangue di Cristo e in quel momento, dopo avere fatto la presentazione, il sacerdote compie di nuovo un rito penitenziale. Si inchina e sottovoce dice.

Umili e pentiti, accoglici o Signore, ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie dinnanzi a te.

Poi porge le mani per un gesto simbolico, per farle lavare e dice mentalmente:

Lavami, Signore, da ogni colpa, purificami da ogni peccato.

Il gesto del lavare le mani prima della preghiera eucaristica è un ulteriore atto penitenziale. Si chiede sottovoce, quindi con raccoglimento, a nome di tutta l'assemblea: "Accoglici, Signore, umili e pentiti". Se siamo pentiti vuol dire che abbiamo qualcosa di cui pentirci. Il nostro atteggiamento di celebranti dell'Eucaristia richiede umiltà e pentimento. Abbiamo dei peccati, abbiamo dei comportamenti scorretti, ce ne dispiace, chiediamo al Signore che ci lavi da questo.

Pregate, fratelli e sorelle, perché il nostro sacrificio sia gradito.

Voi rispondete meccanicamente, senza pensarci; adesso vi propongo invece di pensarci a quello che rispondete abitualmente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.



Noi l'abbiamo affidato alle tue mani, il Signore lo riceva, tu ci rappresenti e quello che fai è il senso del sacramento: "a lode e gloria del Signore", ma per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa; è santa, ma ha bisogno di perdono.

Il sacrificio eucaristico giova per il bene nostro, ci fa bene, se è celebrato con l'atteggiamento corretto e penitente fa bene alla nostra vita.

## La preghiera eucaristica

La parte centrale è la grande preghiera eucaristica che inizia con il *Prefazio*, segue il *Santo*, il canto del "tre volte Santo", poi il ricordo della istituzione, l'annuncio: "Mistero della fede" e poi la conclusione con l'intercessione universale.

Non ci dividiamo in questo dagli ortodossi, perché tutte le comunità cristiane che celebrano l'Eucaristia adoperano lo stesso antichissimo schema di preghiera. Quindi un trattato sull'Eucaristia deve studiare e commentare le preghiere eucaristiche: cioè, per sapere che cosa intende la Chiesa sulla Eucaristia non bisogna leggere dei manuali teorici, ma bisogna meditare le preghiere eucaristiche. Noi ne abbiamo molte, grazie a Dio. Nella Chiesa antica ce ne era una infinità, se ne erano moltiplicate in eccesso; il Concilio di Trento scelse una via drastica, le abolì tutte e ne impose una sola, quella romana.

Il Canone Romano divenne così l'unico per tutta la Chiesa, per tutte le messe di tutti i giorni e per quattrocento anni ce ne fu uno solo. Con il Concilio Vaticano II si è recuperata la possibilità della variazione, della valorizzazione.

Il Canone Romano è considerato il primo, è stato introdotto il Canone di Ippolito come seconda preghiera ed è stato creato a tavolino il Terzo Canone che mette insieme tutta la tradizione più antica; è quello più completo, fatto a tavolino da degli storici liturgisti che hanno cercato di metterci dentro tutti gli elementi di tutte le preghiere eucaristiche. La Quarta è l'abbreviazione della grande preghiera di san Basilio, utilizzata dagli orientali. Ci sono poi le quattro della Chiesa svizzera, le due della Riconciliazione, ce ne sono tre per le Messe dei fanciulli: c'è una ampia possibilità di scelta.

Purtroppo i preti, per pigrizia, preferiscono la seconda, non perché è la più antica, ma perché è la più breve e la gente la sa a memoria perché si sente sempre ripetere quella.

Sarebbe invece corretto variare e utilizzare le varie preghiere eucaristiche e più la messa è solenne e importante meno deve essere usata la preghiera seconda, proprio per valorizzare la celebrazione più ampia e solenne.

Un elemento importante e comune alle preghiere eucaristiche è l'invocazione per diventare un solo corpo. Questo è il motivo centrale: la Chiesa fa l'Eucaristia, ma è l'Eucaristia che fa la Chiesa. È un circolo vizioso? No, è un circolo virtuoso!

È la Chiesa, la comunità delle persone, che celebra l'Eucaristia, non si fa da sola, però è quella celebrazione eucaristica che costruisce la comunità delle persone.

Il corpo di Cristo, che è la Chiesa, diventa tale mangiando il corpo di Cristo che è l'Eucaristia; mangiando il corpo di Cristo noi come persone diventiamo il corpo di Cristo.

Ci sono due epiclesi, due invocazioni dello Spirito. Una sul pane e sul vino e la seconda sulla gente presente.

Lo Spirito Santo trasformi questo pane nel corpo di Cristo.

Lo Spirito Santo faccia di noi un cuor solo e un'anima sola.

Lo Spirito Santo trasforma il pane nel corpo di Cristo e trasforma questa gente nel corpo di Cristo. Siete sicuri che lo Spirito Santo trasformi davvero quel pane nel corpo di Cristo?

Sì! Siete sicuri che lo Spirito Santo, lo stesso Spirito, nello stesso contesto, trasformi tutti noi nel corpo di Cristo? Un po' meno. Perché?

Perché il pane non oppone resistenza, le nostre teste invece sì. Il pane non si oppone all'azione e diventa davvero il corpo di Cristo; i nostri cuori invece possono essere docili

allo Spirito e diventare corpo di Cristo, ma possono anche essere testoni, renitenti, chiusi alla grazia e questo atteggiamento rende inefficace l'azione dello Spirito.

Vi leggo la formula della Seconda Preghiera Eucaristica a questo proposito.

Ti preghiamo umilmente, per la comunione al corpo e al sangue di Cristo, lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Questa è una sintesi di teologia eucaristica: preghiamo il Padre affinché, attraverso la comunione con il corpo di Cristo, lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo. Questo è l'obiettivo: diventare un solo corpo.

La realizzazione di questo sarà in paradiso, quando saremo una cosa sola con il Signore, quando Dio sarà tutto in tutti. Questo è l'obiettivo del fare la comunione: diventare un corpo solo fra di noi e con lui.

## **Riti di comunione**

Finita la grande preghiera eucaristica recitiamo l'orazione che ci ha insegnato il Signore, in cui, di nuovo, ritorna insistente la richiesta di perdono:

Rimetti a noi i nostri debiti, noi ci impegniamo a rimetterli ai nostri debitori, non ci abbandonare nella tentazione, liberaci dal male

Il celebrante riprende proprio dall'ultima espressione del Padre nostro e fa una aggiunta:

Liberaci, Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni, e con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il salvatore nostro Gesù Cristo.

La parte centrale è la richiesta di liberazione dal male; con l'aiuto della tua misericordia possiamo vivere sempre liberi dal male. Questo è il senso dell'Eucaristia, chiediamo la liberazione dal male, facciamo la comunione per essere liberati.

Ancora, la preghiera della pace insiste su questo:

Signore Gesù Cristo, non guardare ai nostri peccati (non guardare ai peccati di ciascuno di noi) ma alla fede di tutta la tua Chiesa, e donale unità e pace secondo la tua volontà.

Stiamo dicendo: se consideri i peccati di ciascuno di noi non andiamo da nessuna parte, considera invece il desiderio, la tensione alla santità. Non ce lo meritiamo, Signore, ma desideriamo diventare capaci di quello che tu ci proponi.

Scambiarsi un segno di pace è un segno di riconciliazione, è un gesto da fare con quelle persone che ci hanno trattato male, con quelli con cui non parliamo. In genere è fatto con gli amici e con i vicini affettuosi ed è facilissimo: è invece la riconciliazione con i nemici, con gli avversari il vero segno eucaristico.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Ancora una invocazione: abbi misericordia tu che togli i peccati del mondo; poi il celebrante dice:

Ecco l'Agnello di Dio, è colui che toglie i peccati del mondo.

L'Eucaristia esiste per togliere il peccato dal mondo e chi fa la comunione lo fa per essere liberato dal peccato.

Sottovoce il celebrante, prima di alzare il Corpo e il Sangue di Cristo e di mostrarlo all'assemblea, recita a scelta una di queste due preghiere, molto belle.

Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo, che per volontà del Padre e per opera dello Spirito Santo morendo hai dato la vita al mondo, per il santo mistero del tuo corpo e

del tuo sangue, liberami da ogni colpa e da ogni male, fa' che sia sempre fedele al tuo vangelo e non sia mai separato da te.

È una preghiera che potreste imparare anche voi e chiunque può recitare. Si fa memoria dell'opera della salvezza e si chiede al Signore Gesù: liberami da ogni colpa e da ogni male. Proprio per il santo mistero eucaristico liberami da ogni colpa, fa' che sia fedele a quello che tu mi hai insegnato e non sia mai separato da te, voglio essere in comunione con te, tienimi unito a te per sempre.

L'altra orazione dice:

La comunione con il tuo Corpo e il tuo Sangue, Signore Gesù Cristo, non diventi per me giudizio di condanna, ma per tua misericordia sia rimedio e difesa dell'anima e del corpo.

Questa, secondo me, è fra le più belle definizioni dell'Eucaristia ed è un desiderio che io esprimo. La comunione con il tuo Corpo, Signore, sia, per tua misericordia, rimedio e difesa. Che cos'è l'Eucaristia? Rimedio e difesa. Per la misericordia di Dio quel gesto sacramentale che io faccio – cioè quel segno – diventa uno strumento che offre rimedio.

L'Eucaristia è il rimedio. È rimedio e difesa, guarisce o protegge, ripara quello che è malato e conserva in salute quello che va bene.

Quando il celebrante poi mostra il Corpo e il Sangue di Cristo identificandolo con l'Agnello che toglie i peccati del mondo, noi ripetiamo la frase evangelica, un po' adattata del centurione che dice:

Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Non sono degno, ma faccio ugualmente la comunione. Qui la liturgia ci insegna a dire: non sono degno, ma faccio la comunione nella convinzione che tu, con una sola parola, puoi salvarmi. Non me lo merito il premio, sono un povero peccatore, ma desidero guarire, desidero migliorare, mi fido di te, Signore, con una sola parola tu puoi salvarmi.

Terminata la comunione del celebrante e dei fedeli viene purificato il calice e, versando l'acqua, semplicemente per pulire il calice, il celebrante dice un'altra preghiera sottovoce:

Il sacramento ricevuto con la bocca sia accolto con purezza nel nostro spirito, o Signore, e il dono a noi fatto nel tempo ci sia rimedio per la vita eterna.

Di nuovo la parola "rimedio". L'originale latino è splendido:

Quod ore sumpsimus, Domine,  
pura mente capiamus  
et de munere temporalium  
fiat nobis remedium sempiternum.

Questa è una antichissima formulazione: il dono temporale, cioè il dono che avviene nel tempo, lungo tutto il tempo della nostra vita, sia rimedio eterno, il rimedio che porta a compimento l'opera della salvezza.

Ecco, questa è l'Eucaristia come sacramento della misericordia di Dio, rimedio e difesa dell'anima e del corpo.

## 5. La Penitenza come terapia contro il peccato

I sacramenti della iniziazione cristiana pongono il fondamento della vita di ogni fedele innestato in Cristo, iniziano la vita cristiana. Battesimo e Cresima costituiscono il dono di fondo della misericordia di Dio che fa diventare figli; l'Eucaristia è il dono continuativo che aiuta a crescere in questa figliolanza per diventare simili al Padre, veri autentici figli.

Nell'antichità il discorso della Penitenza era legato al Battesimo, è il Battesimo il sacramento del perdono dei peccati, perché le persone venivano battezzate da adulte e quando decidevano di diventare cristiane facevano una scelta impegnata, ricevevano il Battesimo e si impegnavano a non peccare più.

### La seconda tavola di salvezza

Nei primi secoli la Penitenza, come sacramento, non era utilizzata o è stata introdotta come un caso raro ed eccezionale per poter riammettere nella Chiesa quei cristiani che si erano macchiati di un grave peccato: omicidio, adulterio, idolatria, apostasia, rinnegamento della fede.

Quando uno si allontanava dalla vita cristiana e tradiva l'impegno, se poi si pentiva e voleva tornare doveva affrontare un cammino di lunga e faticosa penitenza: era la penitenza pubblica, non nel senso che doveva dichiarare pubblicamente il proprio peccato, ma pubblicamente era allontanato dalla comunità credente. Il peccatore veniva iscritto nel registro dei penitenti, faceva per un certo periodo di tempo, spesso anche lungo, un cammino penitenziale di conversione, finché veniva ri-ammesso alla comunione pasquale. In genere era al giovedì santo che venivano riammessi i penitenti.

Questo itinerario era possibile una volta sola nella vita. Gli antichi padri chiamavano la Penitenza "seconda tavola di salvezza dopo il naufragio". La prima tavola è il Battesimo, non avevano il salvagente e quindi usavano delle tavole per recuperare i naufraghi in mare. Il Battesimo è la prima offerta di salvezza: una volta che sei in salvo restaci.

Se per caso tradisci, e perdi la vita di grazia, ti è data una seconda tavola di salvezza una seconda possibilità per rientrare nella Chiesa. Se però ti allontani di nuovo, allora basta; sei una persona poco affidabile, vuol dire che non hai deciso seriamente.

Nell'antichità cristiana i padri erano molto seri e quello che noi applichiamo all'Ordine loro lo applicavano al Battesimo che deve essere scelto con coerenza e mantenuto con coerenza. Se si commettono degli errori gravi, per cui uno se ne va da cristiano, può essere riammesso dopo prova e itinerario penitenziale una volta sola; se quindi lo rifà un'altra volta allora basta!

Questa prassi antica, molto rigorosa, aveva finito per scoraggiare molte persone producendo quell'effetto strano del Battesimo conservato per la fine della vita. Infatti, se il Battesimo è il perdono dei peccati, è meglio prendere il Battesimo alla fine. Si vive in attesa del Battesimo e poi, quando si è alla fine, si chiede il Battesimo per il perdono di tutti i peccati.

### La penitenza privata

Per rimediare a questa situazione i monaci irlandesi – che erano venuti in Europa nel VII secolo, un nome famoso è quello di san Colombano, per ri-evangelizzare l'Europa ormai occupata da molti popoli barbari – portarono il metodo della penitenza privata.

Introdussero cioè il sistema che adoperavano i monaci che era quello di confessare a un monaco il peccato, in segreto, di ricevere una penitenza, di farla e poi tornare per ottenere l'assoluzione. Questa metodologa venne approvata, prese campo, si diffuse e – per evitare che si immaginasse il perdono come conquistato dalla penitenza – si unirono le due cose:

io ti assolvo e tu fai la penitenza, come conseguenza della grazia, non come merito che conquista il perdono. Questo sistema fu approvato dal Concilio di Trento, fu schematizzato e divenne oggetto dell'insegnamento e della educazione cristiana abituale fino a oggi.

Si crearono anche gli oggetti liturgici particolari chiamati confessionali, strutturati con un criterio di devozione barocca, che sono arrivati fino a noi oggi con qualche cambiamento.

Il Vaticano II da questo punto di vista ha riconosciuto la piena validità dell'insegnamento del Concilio di Trento e ha introdotto un nuovo sistema che è quello della liturgia penitenziale comunitaria, ma sempre considerando necessaria la confessione individuale, non ritenendo cioè possibile l'assoluzione comunitaria.

## **Eucaristia e perdono dei peccati**

La Confessione o Penitenza o Riconciliazione è un sacramento di guarigione ed è chiamato così proprio perché ha il fine di far guarire ed è stato introdotto nel corso della storia proprio come un sistema sacramentale per aiutare la crescita spirituale dei fedeli.

Diventa quindi uno strumento sacramentale parallelo all'Eucaristia, senza dimenticare che l'Eucaristia è la via abituale come rimedio e difesa dal peccato.

Lo dice espressamente il Concilio di Trento:

“L'Eucaristia è antidoto che dà il perdono dei peccati quotidiani e preserva da quelli mortali”

È una affermazione dogmatica del Concilio di Trento, quindi erano cose che bisognava insegnare e che avreste dovuto sentire già da bambini, non sono infatti le ultime novità, sono state pubblicate nel 1563 e nel 1600 san Francesco di Sales insegnava che

“La comunione devono farla due tipi di persone: i perfetti e gli imperfetti. I perfetti per rimanere tali, gli imperfetti per diventare perfetti”.

A quale categoria appartenete voi? Fate la comunione come penitenti, non con la presunzione di essere a posto. Sant'Alfonso Maria de' Liguori dice, in uno splendido libro intitolato *Pratica di amare Gesù Cristo*, che se pensiamo di fare la comunione degnamente non la faremo mai; la dobbiamo fare in modo conveniente, come conviene a un figlio di Adamo peccatore inclinato al peccato.

Io quindi faccio la comunione in modo conveniente nel senso che mi considero peccatore, ma non amo essere peccatore, desidero guarire e faccio la comunione per avere la forza di superare il peccato.

È stato detto che l'Eucaristia dà il potere di non peccare; Cristo ha vinto il peccato e l'Eucaristia comunica il potere di non peccare, è la forza per vincere la nostra debolezza.

La Penitenza si pone a fianco all'Eucaristia come il sistema necessario e indispensabile per i peccati mortali nel caso in cui una persona muoia alla grazia di Dio – cioè perde la vita divina, rinnega quella opzione fondamentale che lo ha legato al Signore – perché ha commesso una colpa grave.

In quel caso non deve fare la comunione, non può e non deve, perché la comunione implica una unione, un legame, un affetto. Se uno ha rotto con il Signore non può fingere di essere in amicizia. Per poter essere riammesso l'unica strada possibile è il sacramento della penitenza, bisogna celebrare il sacramento della misericordia di Dio, ricordando che il Signore perdona sempre, perdona tutto... a coloro che sono pentiti, a coloro che chiedono perdono.

Quando però parliamo del sacramento della Penitenza non dobbiamo dimenticare che il discorso è per le colpe gravi e in quella occasione il Signore offre la sua misericordia dando al peccatore la possibilità di ricominciare, ridà la vita a colui che, avendo fatto un peccato mortale, è morto alla grazia.

È un sacramento di risurrezione, di rinascita, di nuovo inizio, ma capite bene che un sacramento celebrato in questo modo è raro, è eccezionale, non deve essere così comune che un cristiano faccia peccati mortali tutte le settimane.

Un peccato mortale è una colpa grave, ma rara. Uno può vivere tutta la vita senza fare un peccato mortale ed è il criterio per cui i padri della Chiesa ritenevano che il sacramento del Battesimo abilitasse a una vita buona e l'Eucaristia aiutasse a crescere verso la santità. Ancora il Concilio di Trento ci dice che i peccati quotidiani, cioè quelle piccole mancanze di tutti i giorni, sono perdonati dall'Eucaristia.

Il sacramento della Penitenza, quindi, è indispensabile per i peccati mortali, ma è utile anche per gli altri peccati veniali o quotidiani perché aiuta un itinerario penitenziale.

È allora importante non legare Penitenza ed Eucaristia insieme come uno indispensabile per l'altro, ma piuttosto come due binari che camminano paralleli.

## **Le confessioni inutili vuote**

Lo schema: “Devo confessarmi per fare la comunione” non funziona, perché si basa sull'idea: “Devo farla degnamente” e quando è stato detto questo – e per molto tempo è stato detto – si è ottenuto semplicemente di inculcare in alcune persone un formalismo rituale inutile.

È il tipico uomo che arriva a confessarsi sotto Natale e chiedendogli: “Di che cosa chiede perdono”, lui dice: “Ah, niente, sa, è Natale!”, “Ma perché è venuto?”, “Eh, mi ha mandato mia moglie!”. La moglie è contenta perché è andato a confessarsi e lui è venuto lì perché è Natale, gli hanno detto che bisogna farlo, lui la fa contenta, altrimenti quella insiste allo sfinimento. Che cosa è successo? Niente. Il sacramento non è celebrato. Per celebrare il sacramento ci vuole infatti un cuore penitente, ci vuole una persona pentita che chiede perdono. Purtroppo capita talvolta di trovare delle persone che si confessano e non hanno niente da dire.

Io, in buon modo, cerco di dire: “Guardi, io la assolvo da tutti i peccati che mi ha confessato”, perché è quella è la realtà: “Tutti quelli che ha confessato e di cui è pentita io la assolvo”. Se ragiona capisce che non la assolvo da niente, perché mi ha detto: “A Messa ci vado, le preghiere le dico, ho mio figlio che non va più in chiesa, con mia nuora non andiamo tanto d'accordo”. Io da che cosa la assolvo? Di cosa è pentita, di cosa ha chiesto perdono? Si è venuta un po' a sfogare; ha raccontato qualcosa di sé, ma non c'è una celebrazione della Penitenza. È una situazione difficile, doveva fare un bell'esame di coscienza prima; è questo il punto negativo perché dicendo: “bisogna confessarsi” qualcuno che cerca di obbedire ai precetti lo fa formalmente.

Nel santuario del Bambin Gesù, qui ad Arenzano, c'è una scritta davanti ai confessionali in cui si avverte seriamente il penitente:

Se ti consideri “onesto” e “senza colpe”, se ricordi solo cose generiche e scontate, oppure se “non sai cosa dire” o cerchi “un'assoluzione in più che non fa male”, allora non sei nell'atteggiamento giusto per ricevere il dono di questo grande Sacramento.

Ricordati che il confessore non deve “tirare fuori” i tuoi problemi, ma sei tu che vuoi guarire il cuore e che, liberamente e coscientemente, ti vuoi affidare alla misericordia di Dio, che ti sogna bello e santo, come lo è Lui!

Fermati quindi un momento e preparati con un esame di coscienza, magari aiutato dal depliant ...

È infatti passata l'impressione che la cosa necessaria sia inginocchiarsi in quell'armadio, dire qualche formula e il sacramento è celebrato! È quello che io chiamo il rito dell'armadio. Sembra che sia l'armadio a determinare tutto: tu ti inginocchi, c'è la grata, dici le formule... e quello è il sacramento. Ma la materia del sacramento della Penitenza

sono gli atti del penitente, è il cuore pentito che ammette i propri sbagli, chiede la misericordia di Dio e si impegna a rimediare perché desidera fare meglio. Il Signore allora concede la sua misericordia, concede la grazia che guarisce dal peccato e dà la forza di fare meglio, di vincere quelle inclinazioni al male.

## **Un sacramento di guarigione che chiede impegno**

La confessione è un itinerario di guarigione, è una buona scuola di formazione spirituale, di direzione dello spirito, di accompagnamento per correggere i propri difetti, per crescere, per migliorare, non un aspetto rituale, formale, vuoto.

Molte persone hanno conservato l'idea del "doversi confessare", ma non hanno mai capito che cosa vuol dire. Capita infatti di sentire: "Non so che cosa dire". Bisognerebbe chiederlo a tuo marito o a tua moglie e probabilmente tuo marito o tua moglie saprebbe di che cosa dovresti chiedere perdono. Sono gli altri che vedono i miei difetti e io non me ne accorgo? Allora la confessione, per chi non ha peccati mortali, è utile se è accompagnata da un serio, costante esame di coscienza che permette di guarire, di riconoscere i propri sbagli e con la grazia di Dio guarire. L'obiettivo è non peccare più. Con una battuta potrei dire:

"Non è importante confessarsi spesso, è importante peccare poco".

L'obiettivo non è ripetere tante volte il rito, ma guarire dai peccati. Questa è l'idea di fondo. Nell'antichità non si confessavano, ma l'obiettivo era guarire dai peccati.

È importante questo: il sacramento è uno strumento utile per poter guarire dai peccati, insieme all'Eucaristia. Qui però c'è la forma proprio dell'esame di coscienza e dell'accusa dei propri peccati, ma è indispensabile, per poter celebrare bene il sacramento, che ci sia il pentimento e un pentimento pieno: si chiama contrizione.

La contrizione può essere di timore o di carità. Contrizione viene dal termine che si adopera nel *Miserere*, "Il cuore contrito e umiliato, tu, o Dio, non disprezzi".

Il sacrificio che Dio gradisce è il cuore contrito e contrito vuol dire proprio tritato, triturato, fatto a pezzi che è il contrario del cuore di pietra tutto d'un pezzo, un cuore duro, massiccio. Invece il cuore affranto, a pezzi, è quello di uno che soffre perché ha sbagliato e riconosce di avere sbagliato. Questo atteggiamento Dio lo gradisce e questa è la condizione perché ci sia la guarigione, perché la misericordia di Dio faccia effetto.

Pensate a un commerciante imbroglione e ladro che usa misure false, bilance truccate, inganna sulla merce, froda le tasse e ne commette tutti giorni, ma ogni sabato va a confessarsi, alla domenica fa la comunione e al lunedì ricomincia di nuovo a rubare.

Al sabato si riconfessa, alla domenica rifà la comunione e dal lunedì al venerdì ri-ruba normalmente e lo fa per tutta la vita. È un sant'uomo: si è confessato tutte le settimane e faceva la comunione tutte le domeniche. Siete sicuri che sia un sant'uomo?

Era un ladro seriale, ma devoto! A che cosa gli è servita quella comunione e quella confessione? Se quando si confessava diceva: "Rubo, inganno, mento, mi dispiace, eccome mi dispiace, prometto di non farlo mai più... fino a lunedì". Se lo fa abitualmente è proprio vero che gli dispiace? Assolutamente no! Se lo rifà, significa che non gli dispiace, ne è proprio convinto, è il suo sistema, vive così e dato che è stato educato a confessare i peccati li confessa, dice che si pente, che gli dispiace, promette di non farlo mai più, ma non è vero, non lo dice con il cuore. Se non è vero, se non lo pensa, se non lo dice con il cuore, se non desidera guarire, la misericordia di Dio a che cosa gli serve?

## La necessità della contrizione

La misericordia di Dio toglie il peccato nel senso che trasforma il peccatore in un santo, ma se questo per tutta la vita è rimasto peccatore, esattamente com'era, la misericordia di Dio a che cosa gli è servita?

Ha ancora più responsabilità perché sapeva della confessione, sapeva della comunione. Ha sentito tante parole, ne ha dette tante e non gli sono servite a niente. L'obiettivo è non peccare, diventare santi.

Il sacramento di guarigione, che è la Penitenza, ci offre la misericordia di Dio per guarire dai nostri peccati e allora celebrarlo bene è un'ottima strada per crescere nella santità.

L'obiettivo è però quello di maturare, di crescere spiritualmente. Nei nostri ambienti abbiamo come abitudine di dire, magari come battuta "Eh va beh, lo facciamo poi ci confessiamo". Come dire: "Si può fare di tutto, tanto poi ci si confessa". La confessione non è semplicemente un gioco per togliere le cose e continuarle a fare, certe volte sarebbe meglio non confessarsi e impegnarsi a correggere quei difetti.

Se sei abituata a chiacchierare dietro alle spalle, a brontolare, a lamentarti, a criticare, a giudicare, a diffondere pettegolezzi, è inutile che lo ripeti tante volte nella confessione, smettila! Come penitenza non farlo più: morsicati la lingua ogni volta che ti viene voglia di dire una critica contro qualcuno. Ma lo vuoi davvero fare? Se lo vuoi fare e chiedi aiuto al Signore ti verrà una lingua un po' gonfia a forza di morsicartela, ma impari poi a stare zitta e a dire le cose giuste.

Questo è l'obiettivo. Il rischio rituale è che: "Va beh, va, facciamo due pettegolezzi, poi ci confessiamo". Quel confessarsi vuol dire semplicemente coprire con un velo di devozione il peccato a cui siamo tranquillamente abituati e da cui non vogliamo guarire.

Quando un penitente dice: "Non so che cosa dire, mi aiuti lei, padre" è un problema; non funziona così. Sembra infatti che io ti faccia l'interrogatorio.

Allora comincio: "Sei andato a Messa?", "Sì qualche volta", cioè in genere non ci va. "Le preghiere?". "Qualche volta sì, quando mi ricordo le dico". Allora, questa persona è pentita, è addolorata di queste cose, ho ha semplicemente compilato un questionario?

Sembra che la confessione sia il modo con cui il prete tiene d'occhio la coscienza della persona. "Sei andato a Messa?". "Sì, no, non lo so". "Quante volte? Hai pregato tutte le mattine, tutte le sere? Quante volte hai saltato?" Quando mi hai fatto questo elenco io che cosa me ne faccio?

Il problema è: ti dispiace di non essere andato a Messa? Probabilmente risponderebbe in verità: "No, minimamente! non ci vado perché non ne ho voglia. Ogni tanto sì, a Natale, a Pasqua, qualche volta ci vado e poi vado anche ai funerali. Adesso sono venuto a confessarmi perché, cosa vuole, c'è la festa, è tanto tempo, ho deciso di venire".

"Ma sei pentito?" — Ecco il punto!

Non è questione di compilare un questionario, per far sapere che cosa hai fatto di male, ma di provare il dolore.

Quando vi capita di fare qualche cosa che vi dispiace di aver fatto lo sapete benissimo perché siete dispiaciuti. Avete perso la pazienza con una persona, avete insultato in un momento di rabbia quella persona e tornate a casa con il magone, ci pensate tutta la notte: "Ma perché glielo ho detto, ho fatto male a dire quella cosa, ho esagerato, ho rovinato un'amicizia". Ci pensate a lungo, lo sapete che cosa avete fatto di male, eccome; vi dispiace, eccome se vi dispiace, non c'è bisogno che uno ve lo tiri fuori, ma non c'è bisogno nella confessione di passare in rassegna tutta la vita.

In questo momento io ho sulla coscienza quella parola cattiva che ho detto a quella persona. Posso confessare anche solo quello perché ho quella situazione di dolore, allora mi confesso, chiedo il perdono del Signore e mi riconcilio anche con quella persona.



Quando la incontro le chiedo scusa: “Guarda, abbi pazienza, ma l’altro giorno ho perso le staffe, ho detto delle cose che non dovevo dire, mi è dispiaciuto, non volevo offenderti, scusami”. Questa è la strada e difficilmente ti capiterà di nuovo di insultare quella persona.

Se ti è spiaciuto, ci hai ripensato, hai chiesto scusa, te ne sei confessato, hai chiesto al Signore la capacità di moderare la tua ira, di trattare meglio quella persona, molto probabilmente ci riuscirai con quella persona. Poi magari ne tratti male delle altre, ma piano piano si può riuscire a guarire.

## **Gli atti del penitente**

Il sacramento della Penitenza è una terapia, è proprio la misericordia terapeutica che ha come obiettivo guarire.

Gli atti del penitente, che rendono possibile la misericordia di Dio, sono tre. Nel linguaggio classico del Concilio di Trento si chiamano: contrizione, confessione, soddisfazione; cioè il pentimento, l’ammissione dello sbaglio, l’impegno a non farlo più.

In fondo, quando uno riconosce di avere sbagliato e chiede scusa a un altro – in famiglia sono cose che capitano, proprio nell’ambiente dove ci si vuole bene, anche per piccole cose, però ci sono degli screzi, ci sono dei peccati – in fondo le cose che io dico all’altro sono tre: è colpa mia, mi dispiace, cosa posso fare per rimediare?

Riconosco che è colpa mia, sono dispiaciuto e ho voglia di fare qualcosa per rimediare. Se è vero che ti dispiace vuoi rimediare. La contrizione è riconoscere di avere la colpa e provarne dolore.

La confessione è dirlo, la soddisfazione è impegnarsi a correggere il peccato a riparare il male fatto. Questi sono i tre atteggiamenti fondamentali che da parte della persona umana permettono alla misericordia di Dio di funzionare come terapia.

Dicevo che la contrizione può essere perfetta o imperfetta; è imperfetta quella motivata dalla paura, dal timore: ho paura che mi sgridi, ho paura che mi castighi, ho paura che mi mandi all’inferno, allora per paura chiedo scusa. La contrizione vera, quella perfetta, quella di carità, nasce invece dall’amore: mi dispiace perché ho offeso un Dio così grande e così buono che merita di essere amato.

## **L’atto di dolore**

È proprio quello che diciamo con l’Atto di dolore. *Atto di dolore* vuol dire azione in cui uno esprime il dolore della coscienza.

Qualcuno più anziano ricorda un formula più antica, ce n’è un’altra abbastanza comune che è stata ufficializzata anche nel nuovo rito della Penitenza come prima formula, ma sono dieci le formule previste. Quindi di “atto di dolore” il rito della Penitenza ne presenta dieci, sono formule diverse, ognuno però può farsi la propria. Queste sono proposte come modello per imparare, come succede in tutti gli ambiti della vita.

Io posso anche diventare un grande poeta, però è bene che prima legga delle poesie. Se da ragazzo ho letto delle poesie, le ho commentate, ho imparato i commenti, poi posso anche imparare, da quello che ho letto e ascoltato, a scriverle io e può anche darsi che ne scriva di belle. Prima però devo imparare.

Ecco allora che la Chiesa, saggiamente, ci fornisce degli schemi Atto di dolore, Atto di fede, Atto di speranza, Atto di carità; come dire: sono atti che tu nella preghiera devi fare, delle azioni in cui dici la tua fede, in cui tu esprimi la speranza, in cui dici la carità. “Ti voglio bene, Signore” è già in sé un atto di carità.

Un atto di dolore è “Mi dispiace, scusami, non lo faccio più”. Va bene? Benissimo. Quando il celebrante nel rito della Penitenza dice: “Dica l’atto di dolore” non intende: “Reciti quella formula che sa a memoria”, ma dica che le dispiace.

Tu puoi dirlo con quella formula, ma molte persone hanno lo stress da prestazione, hanno paura di non ricordarla a memoria e allora... partono di corsa, mangiandosi le parole, dicendo talvolta anche frasi senza senso. “Mi pento dei tuoi peccati...”, “Mi pento dei *tuoi* peccati?”: non l’ha mica pensata quell’espressione, l’ha detta perché gli è venuta così.

Molti che dicono la formula vecchia, attaccano due formule insieme e producono un senso distorto: “il Vostro divin Figliolo Gesù Cristo mia spirituale rovina” ... o perbacco! Non lo sapevo che Gesù fosse la mia spirituale rovina! Ma quasi tutti la dicono così. Il testo della preghiera, presente nel catechismo di Pio X recita così:

Mio Dio mi pento con tutto il cuore dei miei peccati, li odio e li detesto come offesa alla vostra Maestà infinita, cagione della morte del vostro Divin Figliolo Gesù e mia spirituale rovina. Non voglio più commetterne in avvenire e propongo di fuggirne le occasioni. Signore, misericordia, perdonatemi.

I miei peccati – si dice – sono offesa a Dio, cagione della morte di Gesù e mia rovina spirituale; ma il penitente distratto non ci pensa, si mangia la congiunzione “e”, facendo diventare Gesù sua “spirituale rovina”. Non pensa minimamente a quello che sta dicendo, l’ha imparato da bambino, ha paura di dimenticarselo, lo dice velocemente, perché deve dirlo e, avendolo detto, come un magico abracadabra, scatta l’effetto della confessione e si può andare a fare la comunione in modo degno! Un rito del genere sembra un giochetto magico che non serve a niente, lascia il tempo che trova e al lunedì si ricomincia a rubare come sempre.

L’atto di dolore dunque è il momento in cui uno dice con parole sue, normalissime e quotidiane: “Mi dispiace, chiedo scusa, cerco di non farlo più, dammi una mano a migliorare”. Ottima preghiera, perché l’hai detta con il cuore.

Anche la prima formula proposta dal rito della Penitenza del Concilio Vaticano II, seppur teologicamente corretta, è formulata in un linguaggio un po’ arcaico.

Mio Dio, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati, perché peccando ho meritato i tuoi castighi, e molto più perché ho offeso te, infinitamente buono e degno di essere amato sopra ogni cosa. Propongo col tuo santo aiuto di non offenderti mai più e di fuggire le occasioni prossime di peccato. Signore, misericordia, perdonami.

Nessuno in italiano oggi direbbe: “Mi dolgo”, per esprimere il proprio dolore. Quando lo insegniamo ai bambini, bisogna far loro l’ermeneutica, l’esegesi. “Mi dolgo dei miei peccati” è una espressione che nessuno dice correntemente; intende dire “Provo dolore dei miei peccati”; è già abbastanza complicata come espressione; comunemente diciamo “Mi dispiace, mi dispiace di avere peccato, mi pento”. È proprio quello, riconosco che ho sbagliato e mi dispiace dei peccati che ho fatto.

Ed ecco le due formule dalla contrizione: perché peccando...

1) ho meritato i tuoi castighi

2) molto più, perché ho offeso te, infinitamente buono e degno di essere amato sopra ogni cosa.

Scolasticamente la formula funziona: mi pento e mi dolgo, riconosco di avere sbagliato e mi dispiace. Non è la stessa cosa, perché potrei anche riconoscere di avere sbagliato, ma essere contento di avergliele dette. No!, riconosco che ho fatto male e mi dispiace di averlo fatto e questo non solo perché il male mi fa male e mi danneggia. “I castighi del Signore” sono intesi non come le punizioni che lui manda, ma come i danni impliciti al peccato, perché quell’insulto che io ho rivolto ha rovinato l’amicizia, ci ho rimesso io e mi dispiace perché ci ho rimesso.

Molto più però sono spiaciuto perché ho offeso Dio infinitamente buono e degno di essere amato sopra ogni cosa, mentre invece io non l’ho amato sopra ogni cosa. Mi

dispiace per quello, perché non ho risposto all'amore con l'amore. È un atto d'amore: mi dispiace perché con tutto il bene che tu mi hai fatto io rispondo sempre malamente.

Inoltre propongo, con il suo santo aiuto – perché senza non posso fare niente – di non offenderti mai più. In quel momento sono sincero, devo essere sincero, desidero veramente non offenderti più e mi impegno a fuggire le occasioni prossime del peccato che sono quelle che mi inducono a sbagliare. Le occasioni prossime sono proprio quelle situazioni in cui io abitualmente sbaglio. Se evito certe situazioni sono già a buon punto.

San Filippo Neri diceva: "Vince chi fugge". Di fronte al peccato per vincere devi scappare; chi si crede forte e lo affronta cade, crolla, perde. Fuggire le occasioni prossime di peccato è un impegno a evitare quelle situazioni in cui sai già che pecchi.

"*Signore, misericordia, perdonami*": l'ultima esclamazione è tutta una preghiera, è sufficiente quella: Signore, misericordia, perdonami. Questo atto di dolore viene però dopo il momento in cui io ho riconosciuto la mia situazione.

## **L'esame di coscienza**

Ora, perché il sacramento non sia magia, ma abbia una efficacia spirituale, è necessario che io, con la luce dello Spirito Santo, mi guardi dentro, mi conosca e mi impegni a fare discernimento per verificare se le mie azioni, i miei pensieri, i miei atteggiamenti sono corretti, se sono secondo il progetto di Dio. È questo esame di coscienza, come impegno di discernimento del bene per cercare il meglio, che mi permette di accogliere la misericordia come terapia.

Ogni quanto bisogna confessarsi? Non lo so. Ogni quanto andate dal medico?

Ve la siete mai fatta questa domanda? Ogni quanto tempo bisogna andare dal medico? Beh, ci sono dei periodi della vita in cui ci si va poco, quando si è più sani; ci sono invece dei periodi in cui ci si va anche tutte le settimane o più volte, perché? Perché ci sono dei problemi, e c'è necessità del medico. Quando è che vai dal medico? Quando ne hai bisogno, quando hai un male da cui vuoi guarire. Ma ha senso dire che devi andare dal medico ogni mese o ogni settimana o una volta all'anno?

Il criterio potrebbe essere quello della prevenzione: bisogna fare degli esami, allora sì, ci vuole un ritmo regolare e anche se hai l'impressione di star bene ogni tanto alcuni accertamenti devi farli per essere sicuro di essere davvero in salute.

Ecco, questo allora potrebbe essere un criterio. Se hai l'impressione di essere proprio sano, anche spiritualmente, qualche accertamento fallo, ma chi lo fa l'accertamento? Tu devi farlo, confrontandoti con la parola di Dio, non con te stesso, perché in questo caso ti dai sempre ragione.

Ma tutte le domeniche, ascoltando la parola di Dio durante la Messa, qualcosa che non corrisponde al nostro modo di fare lo troviamo. L'esame di coscienza è normale.

Io ho ascoltato, poi penso: "Io così non lo sono". Il Signore mi ha chiesto di fare quello, ma io non lo faccio. Mi dispiace o non mi dispiace? In genere non mi dispiace, semplicemente dico: "Io quello non lo faccio, secondo me non sembra nemmeno giusto".

Ma come? Non ti sembra giusto quello che ha detto il Signore? Non ci pensiamo perché è meglio, altrimenti va a finire che mi accorgo di avere delle idee diverse da quelle del Signore e allora come faccio a essere in comunione con lui se la penso diversamente? Come faccio a dirgli che gli voglio bene, che voglio seguirlo, se poi ho idee diverse dalle sue? Se sono contento di avere le mie idee?

Posso riconoscere di avere le mie idee, ma mi dispiace. Signore, io questo non lo faccio, questo non lo sento, aiutami a cambiare, aiutami a pensare come pensi tu. Questo è un atteggiamento penitenziale.

## Oggettivare il peccato e accusarsi

La confessione è proprio il momento in cui noi oggettiviamo il nostro peccato, cioè passiamo da una situazione soggettiva – semplicemente di pensiero, di emozione – a qualcosa di preciso: lo guardiamo in faccia. Non basta una confessione generica: “Qualcosa avrò fatto, cosa vuole, per forza, ne facciamo tutti i giorni”.

Non è questione che non hai detto niente al confessore, ma non hai detto niente a te e sono i sentimenti, gli atteggiamenti, i vizi capitali che devono servirci per esaminare bene la nostra coscienza; non tanto le azioni, quanto gli atteggiamenti, quelle radici di peccato che abbiamo dentro e che dobbiamo estrarre perché non infestino più l’orto della nostra anima. La confessione mette lì davanti quello sporco perché possa essere distrutto. Io ho bisogno però di vederlo come una realtà staccata da me, solo allora posso essere obiettivo nel giudizio.

Mi viene in mente un aneddoto che raccontavano di un vecchio prete sordo che alla signora che si confessava ripeteva le sue parole per rendersi conto se aveva capito bene: “Cossa? Scia l’ha rôbòu? allantua scia l’è ‘na laddra” (Cosa? Lei ha rubato, allora è una ladra). Dicendolo, si convinceva anche lei. Guardate però che è il procedimento corretto. “Ho preso qualcosa”, “No, lei ha rubato”. Quindi, diciamolo chiaro, lei è una ladra. No, una ladra no, ho preso solo una piccola cosa; sentirmi dare della ladra mi dà fastidio. “Ho preso qualcosa” è tutt’altro, è una sciocchezza, peccatuccio di poca importanza. In fondo ne avevo quasi diritto, non mi ha visto nessuno e con tutto quello che fanno nel mondo poi... E me la aggiusto, mi “giustifico” da solo. Bisogna invece avere il coraggio di dire no: “Ho preso qualcosa, non ne avevo il diritto, ho rubato, quindi sono un ladro”.

Questo però dà fastidio, sentirmi dire o dirmi da solo che sono un ladro non mi fa piacere, devo invece guardare quell’azione lì come un altro da me: è l’accusa del peccato. Riconoscere cioè il fatto senza tutte le mie attenuanti: considerare quell’azione come l’avesse fatta un altro, non io, allora il giudizio diventa severo. Mi dispiace, Signore, essere così, chiedo il tuo perdono, non voglio più farlo, dammi la forza per non farlo più.

Dipende dal nome che si danno alle cose. Mi diceva un mio amico veterinario che ha fatto il militare, che c’è una stessa malattia che cambia nome a seconda di chi colpisce. Nella truppa è rogna, nei sottufficiali è scabbia, nei signori ufficiali dermatite pruriginosa parassitaria. La lingua dà finezza a qualcosa che non è fine! Nella confessione però ci vuole semplicemente verità.

Se c’è questo itinerario penitenziale, vuol dire che c’è la grazia, vuol dire che lo Spirito Santo sta funzionando e che io collaboro; allora la misericordia di Dio mi libera dal peccato, mi libera dalla possibilità di peccare, mi aiuta a fare meglio, a guarire.

## L’imposizione delle mani

Il celebrante impone la mano anche nel sacramento della Penitenza, nel Battesimo c’è la mano che immerge, nella Cresima la mano che unge, nell’Eucaristia la mano imposta sopra il pane e il vino, nella Penitenza la mano imposta sopra il penitente:

La confessione si conclude con una splendida formula trinitaria di assoluzione pronunciata dal confessore:

“Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e Risurrezione del suo Figlio, e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace.

E io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”.

Dio, che è Padre di misericordia, ha riconciliato a sé il mondo tramite la morte e la risurrezione di Gesù Cristo che è suo Figlio e ha effuso lo Spirito Santo per perdonare i peccati. Noi il perdono lo abbiamo già ricevuto nel Battesimo, nella Cresima,

nell'Eucaristia, adesso questo perdono e la conseguente pace viene rinnovato mediante il ministero della Chiesa grazie all'autorità che al sacerdote viene direttamente da Cristo.

Il sacerdote "*in persona Christi*", con l'autorità della Chiesa dice: "Io ti sciolgo". Esercita così il potere delle chiavi, il potere dato a Pietro di legare e di sciogliere. *Assolvere* è un verbo arcaico per dire sciogliere, slegare. Il peccato ti ha legato, io ti sciolgo allo stesso modo, con la stessa efficacia, con cui sei stato battezzato nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

La Penitenza è un nuovo Battesimo, è un modo per rivivere la grazia battesimale, per ritornare alla santità della prima origine.

### **L'esercizio penitenziale è allenamento e riabilitazione**

Il sacerdote propone quindi un esercizio penitenziale e il penitente l'accetta in soddisfazione dei suoi peccati e per l'emendamento della sua vita. Quella che viene detta penitenza o soddisfazione, è l'impegno a fare meglio e la penitenza migliore ve la date voi. Purtroppo moltissimi confessori si accontentano di qualche preghiera da dire come penitenza. La penitenza è un'azione contraria a quella del tuo peccato. Fai qualcosa per correggere il tuo peccato.

Se hai confessato avarizia – non mi è mai capitato di uno che confessandosi dica: sono avaro, non ce ne sono di avari, neanche in Liguria, tutt'al più la formula è "sono attaccato al denaro" – allora sii generoso. Sono superbo, allora fai atti di umiltà; sono pettegolo, stai zitto. Queste sono le penitenze.

Secondo i peccati che hai, fai un'opera buona uguale e contraria, allenati a correggerti.

Hai detto che non vuoi farlo più, hai chiesto al Signore la forza e allora impegnati; fisioterapia ci vuole, psicoterapia, ci vuole la terapia dell'anima ed è proprio quella che la confessione offre, è un allenamento per imparare a non farlo più, per diventare santi. L'obiettivo è questo. La misericordia di Dio ci aiuta in questo, non sprechiamolo e diventiamo santi.

## **6. L'Unzione degli infermi, misericordia verso i malati**

Anche l'Unzione dei malati è un sacramento di guarigione ed è pensato dalla sapienza della Chiesa come manifestazione della misericordia di Dio nel momento della malattia, del dolore, della morte. È un segno della misericordia di Dio durante la difficoltà.

I sacramenti sono tutti segni e strumenti e così l'Unzione degli infermi è segno della misericordia e strumento della misericordia, della terapia divina che non tanto fa passare la malattia, ma guarisce dalla difficoltà, dall'angoscia, dalla situazione problematica che la persona affronta nell'infermità o nella condizione anziana.

La malattia è molto presente nella tradizione biblica e così la misericordia di Dio è proposta come una terapia; la stessa immagine della guarigione presuppone una malattia.

### **Una domanda comune, ma scorretta**

Parliamo del peccato con la metafora della malattia e inevitabilmente c'è un rapporto tra malattia e peccato. Il guaio è che – nell'Antico Testamento e talvolta è ancora presente nel Nuovo – si è creata nella mentalità di molte persone una connessione troppo stretta di causa ed effetto tra peccato e malattia, come se concretamente la singola malattia di una persona fosse l'effetto di un peccato.

Se non lo si afferma in questo modo positivo emerge dalle domande, quando cioè una persona si trova in una situazione difficile domanda: "Che cosa ho fatto per meritare questo?" o "Che cosa ho fatto al Signore perché mi mandasse una simile malattia?".

La domanda nasconde un pensiero e il pensiero è: “Il Signore mi ha mandato questa situazione brutta a causa di qualcosa. Che cosa ha scatenato questo?”. In genere le persone che fanno questa domanda partono dall’idea di essere innocenti: “Non meritavo una cosa del genere”. Se anche così fosse, questo schema di pensiero è comunque scorretto.

Nessuno merita direttamente una punizione o, per lo meno, c’è chi – umanamente parlando – se lo meriterebbe, ma non gli viene nulla e quindi non è questo il criterio che dobbiamo adoperare per valutare le situazioni di malattia, di dolore e di morte. Non c’è un rapporto diretto causa-effetto tra peccato e malattia a livello personale. Non è un peccato che io ho fatto che produce una malattia come punizione.

Il Signore è venuto per perdonare, non per infliggere punizioni ai peccatori, cioè a tutti: sarebbe una carneficina.

## **Il concetto di male**

A livello generale però il peccato, come ribellione a Dio, ha rovinato il mondo, ha rovinato la natura: la morte è entrata nel mondo come un effetto del peccato insieme alla morte, alla sofferenza, alla malattia, alla corruzione.

Sono realtà che chiamiamo “male”, è un termine generico: “mi fa male una mano”, “ho commesso il male in senso morale” è la stessa parola. Se provo dolore a un arto dico: fa male. Chi imbroglia e uccide fa male, è la stessa frase, ma con valenza molto diversa.

“Fa male la mano” vuol dire che mi produce dolore; “fa male a comportarsi in quel modo” vuol dire che commette un peccato morale, ma il termine male indica sia la malattia sia il peccato.

Quando Gesù ci insegna a pregare “liberaci dal male” intende proprio un ambito grande che comprende tutto ciò che è male e quindi, con grande intelligenza, dobbiamo tenere insieme, nel mondo del male, sia il peccato, sia la malattia, sia la morte intendendo che queste cose che sono male non sono volute da Dio, sono delle conseguenze della libertà umana e delle scelte sbagliate che il Signore ha messo in conto. Non gli è sfuggito di mano il progetto del mondo, lui entra nella storia segnata dal male con l’intenzione di combatterlo e di vincerlo. Dal di dentro lo prende su di sé, lo sopporta e lo elimina, lo affronta, lo combatte, lo supera.

Non è vero che la presenza del male nel mondo sia voluta da Dio, diciamo che è “permessa” e causa di molte situazioni non direttamente dipendenti da lui.

## **La guarigione di Gesù è salvezza**

Così nel vangelo noi troviamo che la maggioranza dei segni prodigiosi compiuti da Gesù sono guarigioni di malati di diversi tipi: il paralitico, il lebbroso, lo zoppo, il cieco, il sordomuto, l’epilettico, l’indemoniato, il morto. Sono situazioni varie di male e Gesù compie dei segni prodigiosi curando alcune persone, non perché intenda eliminare le malattie o fornire la cura per risolvere definitivamente questi problemi, ma perché vuole dimostrare che la sua misericordia divina vince il male dell’umanità e ridona la salute, quella salvezza che rende la vita piena, realizzata.

La guarigione del corpo, nei miracoli compiuti da Gesù, è il segno della guarigione dell’intera persona, quindi dello spirito e del corpo.

Ricordate l’episodio famoso del paralitico in cui Gesù, prima di guarire quell’uomo calato dal tetto su una barella, gli dice: “Ti sono rimessi i tuoi peccati”. Alla riflessione scettica degli scribi – che ritenevano blasfemo il modo di parlare di Gesù – lui ordina a quell’uomo “Alzati e cammina” dimostrando che la sua parola è efficace. Gesù gli ha guarito la paralisi per far vedere che è capace di guarire dal peccato: può perdonare i peccati. Il peccato è la paralisi peggiore, è ciò che blocca la nostra natura e la rende incapace di esprimersi nelle potenzialità migliori.

Gesù, quindi, vincitore del peccato e della morte, si presenta come colui che guarisce gli ammalati e affronta nella propria esperienza umana gravi dolori. La sua passione è un esempio di condivisione: Gesù ha preso su di sé le sofferenze dell'umanità. Lui, che è senza peccato, ha preso il nostro peccato e le conseguenze sono tutti quegli effetti del male.

Ciò che ha sofferto Gesù è il risultato di una cattiveria umana, di una violenza. Gli hanno fatto male, molto male; hanno fatto male a trattarlo così.

Notate i due significati del termine male? Gli hanno fatto male e lo hanno fatto soffrire moltissimo, non ha avuto malattie, ma ha avuto molte sofferenze, battiture, dolorosissime ferite provocate dal peccato, dal peccato di alcuni uomini. Gesù ha affrontato e ha attraversato quella sofferenza, l'ha superata, non l'ha evitata, l'ha affrontata e redenta. L'ha presa su di sé e l'ha fatta diventare una strada di salvezza.

Questo è il punto importante e decisivo: l'evento pasquale di morte e risurrezione è presente in tutti i sacramenti, ovvero: ogni sacramento della fede cristiana è un modo per partecipare alla morte e risurrezione di Gesù, è il prendere parte alla sua esperienza, è la conformazione a Cristo morto e risorto. Vale per il Battesimo, per la Cresima, per l'Eucaristia, per la Penitenza e vale per l'Unzione degli infermi.

È la partecipazione alle opere meravigliose che il Signore compie nella Pasqua di Gesù Cristo; nella persona del sofferente si realizza il mistero pasquale di morte e di risurrezione, di sofferenza e di superamento del male.

## **Morendo “in quel modo” Gesù ha vinto la morte**

Il Signore Gesù non evita la passione, ma nemmeno non la subisce passivamente, la affronta con libertà, con decisione, con l'offerta totale di sé e la vive in un modo tale da depotenziarla, distruggerla, farla fiorire in vita nuova.

La morte di Gesù, umanamente parlando, è una grandissima ingiustizia: è un innocente condannato a morte, è uno sbaglio giudiziario tremendo. L'unico vero innocente è stato crocifisso. La croce di Cristo, la sua passione, la sua morte, sono quindi una grandiosa ingiustizia, sono un male, il male peggiore che ci possa mai essere stato.

Come fa a nascere la salvezza, ovvero il bene, da questo male così grande? Che cosa ha cambiato il segno facendolo diventare da negativo a positivo? Che cosa? Non la sofferenza, ma il modo con cui Gesù ha vissuto la sofferenza. Non è il fatto di avere patito tanto che dà la redenzione, ma l'aver patito in quel modo, cioè con l'atteggiamento di chi si fida del Padre e si consegna liberamente, generosamente, e fa della propria vita un dono di amore.

Gesù ha vissuto la propria sofferenza e la propria morte come un dono d'amore e questa è una potenza che fa esplodere il male. Quello è il vero bene che toglie ogni forza al male.

Nel sacramento dell'Unzione degli infermi viene comunicata al malato questa conformazione a Cristo che soffre in modo divino, attraversa la tentazione, la sofferenza, l'angoscia, la morte e la supera, non la evita, ma la attraversa e la distrugge, la fa esplodere.

Quello che Gesù ha compiuto durante la sua vita terrena, come segno nella guarigione di alcuni malati, anche gli apostoli lo hanno ripreso. Gli Atti degli Apostoli raccontano infatti di numerosi casi di guarigioni di malati. All'inizio la predicazione cristiana si è diffusa ed è stata accreditata proprio attraverso dei gesti di guarigione dei malati e gli evangelisti conservano il ricordo di questo mandato che il Signore ha affidato loro.

## **L'incarico affidato agli apostoli**

Prendiamo ad esempio l'evangelista Marco al capitolo 6 dove presenta i compiti che il Signore Gesù affida ai Dodici quando comincia a mandarli nella missione in Galilea...

**Mc 6,<sup>13</sup>**Ed essi, partiti, predicavano che la gente si convertisse, <sup>13</sup>molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano.

Questo versetto 13 presenta proprio l'azione sacramentale: si dice che gli apostoli, mandati da Gesù, ungevano di olio molti infermi e li guarivano.

È solo Marco che ha questo particolare dell'unzione. I testi paralleli di Matteo e di Luca riportano il fatto che gli apostoli scacciavano i demoni e guarivano gli infermi.

Marco aggiunge il particolare “ungendoli di olio” e lo aggiunge perché lo deriva da una prassi apostolica effettiva. Marco è il più antico dei testi evangelici che noi abbiamo e ha conservato non semplicemente le cose più arcaiche, ma ha inserito anche i riflessi concreti della sua situazione pastorale.

Come ha inserito dei particolari battesimali nel racconto evangelico, ad esempio il rito dell’*“Effatà”* nella guarigione del sordomuto – proprio perché era una prassi battesimale nella Chiesa di Roma – così ha sottolineato che la prassi apostolica era quella di ungere di olio molti infermi e di guarirli.

Gli apostoli sono mandati a predicare che il Regno è vicino e a invitare alla conversione, ma nello stesso tempo scacciano i demoni e guariscono gli infermi. Non sono ancora sacramenti, sono segni della potenza di Dio che allontana il male, cioè il demonio inteso come il principe del male e la malattia come un effetto di questo male.

L’annuncio del vangelo è opera di salvezza, libera l’uomo dal potere del male. Il compito degli apostoli non era quello di fare i “medici senza frontiere”, era quello di predicare il Vangelo, ma la predicazione del Vangelo comporta la guarigione di anima e corpo. La salvezza è questa guarigione e l’olio viene utilizzato come un segno sacramentale.

## **Il simbolo dell’olio**

L’olio è lenitivo per sua natura; nell’antichità era abitualmente utilizzato come base per ogni tipo di unguento; versare l’olio su una ferita è un modo per attenuare il dolore.

Ricordate il buon samaritano che adopera vino e olio: il vino come disinfettante perché è alcolico e l’olio come lenitivo, come una pomata per ungere la ferita. È un modo elementare di terapia.

L’olio viene utilizzato in diversi segni sacramentali perché ha delle caratteristiche simboliche naturali importanti. L’olio lascia il segno: sul vestito lascia la macchia e quindi richiama un’azione che lascia il segno. Non solo: l’olio penetra. Ungendo di olio una superficie ci si accorge che viene assorbito. È il principio appunto delle pomate, di tutti gli unguenti che nell’antichità venivano fatti a base di olio.

L’olio penetra e lascia il segno, diventa quindi un simbolo dello Spirito, è l’olio crismale per il Battesimo e per la Cresima, è l’olio dei catecumeni, per coloro che si preparano al Battesimo, è l’olio crismale per l’Ordine l’unzione dei sacerdoti, sempre in forza di quel simbolo del segno e della penetrazione. È infine anche l’olio degli infermi come segno lenitivo che entra nella persona per dare una forza particolare, per consolare, confortare, per dare la capacità di Cristo di affrontare il male.

L’olio, unguendo le superfici con le quali viene a contatto, le rende scivolose, viscide, sfuggenti, era infatti usato anche dai lottatori nei combattimenti per rendere difficoltosa la presa dell’avversario. Simbolicamente, quindi, nell’Unzione degli infermi ha pure lo scopo di rendere difficile la presa del male: è un aiuto a sfuggire alle tante tentazioni che rendono l’infermo in una situazione di ancor maggior debolezza – rispetto allo stato della piena salute – nel combattere cioè sia il male fisico, sia il male spirituale.



## L'imposizione delle mani

Nel finale del Vangelo secondo Marco, quando si dice che i discepoli partirono per la grande missione, si ricorda che Gesù ha annunciato i segni che accompagneranno la loro missione:

**Mc 16,**<sup>18</sup>imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

In questo passaggio troviamo un altro gesto sacramentale: imporre le mani. È un gesto che è presente in tutti i sacramenti.

L'imposizione della mano è un gesto della tradizione ebraica che ha il significato della missione, della comunicazione di un incarico, è il gesto che significa la trasmissione di un potere. Imporre le mani su qualcuno vuol dire comunicargli un incarico.

L'idea cristiana aggiunge a questo gesto della imposizione delle mani l'invocazione dello Spirito. La chiamiamo "epiclesi", vuol dire "invocazione sopra". Stendendo la mano su una persona compiamo un gesto che nel nostro immaginario indica un movimento dall'alto verso il basso ed è il movimento di Dio che scende dall'alto nel nostro basso, scende su di noi, è l'invocazione dello Spirito affinché discenda.

Ogni sacramento viene celebrato con la mano. Il sacerdote con la mano immerge nell'acqua o versa l'acqua sulla testa; il vescovo, con la mano imposta sulla testa, fa un segno di croce sulla fronte di colui che riceve la Cresima. Nel momento centrale della preghiera eucaristica il celebrante impone le mani sul pane e sul vino e invoca la discesa dello Spirito che trasformi il pane nel Corpo e il vino nel Sangue di Cristo.

Nella Penitenza il sacerdote stende la mano sul penitente prima di dargli l'assoluzione e invoca il dono del perdono e della pace. E così, nel rito sacramentale dell'Unzione degli infermi, c'è il momento della imposizione delle mani, ripreso proprio da questo particolare di Marco legato ai malati.

Lo stesso gesto che si fa sul pane e sul vino – perché diventino il Corpo e il Sangue di Cristo – lo si fa sul candidato perché diventi prete e lo si fa sul malato perché riceva la grazia per sopportare "cristianamente", cioè nello stile di Cristo, la malattia. È il gesto apostolico della trasmissione della potenza dello Spirito, perché possa affrontare bene quella situazione difficile dell'esistenza che è la malattia.

## L'insegnamento di Giacomo

C'è un testo nel Nuovo Testamento che parla esplicitamente di questo rito sacramentale dell'Unzione degli infermi, lo troviamo nella Lettera di Giacomo al capitolo 5. Il Concilio di Trento, che ha stabilito in modo autorevole la dottrina cattolica sui sacramenti, afferma che questo sacramento è stato istituito da Gesù e promulgato dall'apostolo Giacomo.

La prassi di Gesù durante la sua vita terrena è passata agli apostoli e la Lettera di Giacomo testimonia questo modo consueto di procedere nell'età apostolica.

Scriva l'apostolo:

**Gc 5,**<sup>14</sup>Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, dopo averlo unto con olio nel nome del Signore. <sup>15</sup>E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati.

Ci sono molti particolari importanti, è la descrizione di un rito domestico: se uno è malato chiami a sé i presbiteri, i preti, gli anziani della comunità.

Il plurale intende dire coloro che appartengono al collegio dei presbiteri perché compiano queste preghiere su di lui, preghiere accompagnate dall'unzione con l'olio e questo avviene nel nome del Signore, cioè come se fosse il Signore in persona a compiere quella azione. La preghiera della comunità cristiana attraverso il rappresentante di Cristo, il presbitero, può salvare il malato e rialzarlo.

Sono due verbi molto importanti: salvare e rialzare. *Salvare* lo utilizziamo abitualmente e comprendiamo la grande valenza che ha; non è semplicemente guarire, è una partecipazione piena alla vita di Cristo: la salvezza è essere con il Signore.

*Rialzare* in greco è il verbo che traduciamo in altri passi con risorgere, è il verbo *egèiro*, che vuol dire banalmente alzarsi da letto, lo facciamo tutte le mattine. Quando però si dice che il Signore si è rialzato non era semplicemente andato a dormire quando si rialzò; il suo rialzarsi corrisponde a risorgere. È una dinamica di trasformazione della morte in vita.

“Il Signore salverà il malato e lo rialzerà” è molto di più della guarigione, è una salvezza personale con la garanzia della risurrezione ed è anche connotata come perdono dei peccati. Se non è possibile per il malato celebrare il sacramento della Penitenza, perché può non essere lucido o non avere le forze, il sacramento dell’Unzione ha una valenza terapeutica nei confronti dei peccati: lo salva, gli comunica lo Spirito, la forza per affrontare la malattia, per combattere contro il male, per attraversare quella notte buia e risorgere.

## **L’Estrema Unzione, cioè l’ultima della serie**

Nella terminologia del Concilio di Trento, che era diventata comune fino a noi, questo sacramento si chiamava Estrema Unzione, ma non significava estremo momento della vita.

L’unzione era detta “estrema” perché è l’ultima della serie sacramentali delle unzioni, semplicemente quello. Prima l’unzione dei catecumeni, poi il crisma nel Battesimo e nella Cresima, poi eventualmente l’Ordinazione e, ultima, l’Unzione dei malati.

Quel termine, Estrema Unzione, ha finito per creare nell’immaginario collettivo l’idea che si riceva *in extremis*, alla fine: è l’ultima cosa da fare.

Il Concilio Vaticano II ha proposto il nome più corretto che è Unzione dei malati o degli infermi e si sta tentando, nella prassi pastorale della Chiesa, di far comprendere che questo sacramento è per i vivi, non per i morti ed è un sacramento da ricevere con l’atteggiamento positivo di fede, come tutti gli altri, all’inizio della malattia, non quando non c’è più niente da fare, perché è una forza che viene data per vivere un momento particolare della vita.

Se è una forza per vincere il male deve essere goduta durante il combattimento, ha quindi senso celebrare questo sacramento quando il malato lo richiede, quando però il malato si rende conto di essere in una situazione difficile, complicata.

C’è il rischio di banalizzare il sacramento e farlo diventare un rito abituale per tutti gli anziani, in modo indiscriminato: basta essere anziani – ed è già un po’ una malattia – e quindi fa bene anche il sacramento dell’Unzione.

Si esagera da una parte e dall’altra: il comportamento corretto non è esagerato e quindi è da valorizzare il sacramento per la pastorale dei malati, ma non semplicemente come rito magico, ma come segno della forza di Cristo che accompagna l’esperienza della malattia, dà la forza di salvare e far rialzare il malato.

## **La benedizione dell’olio**

Per riflettere ancora sul senso di questo gesto sacramentale rileggiamo la formula di benedizione dell’olio. Normalmente è il vescovo, nella Messa crismale, che benedice i tre oli che vengono utilizzati nei nostri sacramenti.

Il primo è quello degli infermi, poi benedice l’olio dei catecumeni e in terzo luogo consacra il crisma. Se per qualche motivo un prete non ha a disposizione l’olio benedetto dal vescovo, in casi di necessità può benedire lui stesso dell’olio normale per dare l’unzione e in quel caso ripete la stessa formula che ha pronunciato il vescovo nella Messa solenne del Crisma.

O Dio, Padre di ogni consolazione, che per mezzo del tuo Figlio hai voluto recare sollievo alle sofferenze degli infermi, ascolta la preghiera della nostra fede: manda dal

cielo il tuo Spirito Santo Paraclito su quest'olio che ci viene dal frutto dell'ulivo per nutrimento e sollievo del nostro corpo.

Notiamo anzitutto l'impostazione trinitaria, la preghiera è rivolta a Dio Padre – Padre di ogni consolazione – che, attraverso l'opera del Figlio, ha dato sollievo alle sofferenze umane. Si chiede al Padre che mandi lo Spirito sopra quest'olio, un oggetto materiale, concreto, frutto dell'ulivo, che ha una funzione materiale di nutrimento e sollievo del corpo. Questa realtà materiale, che appartiene alla natura ed è un prodotto dell'uomo, si chiede che venga animata proprio dallo Spirito Consolatore, lo Spirito Paraclito. Il Padre, che ha mandato il Figlio per sollevare gli uomini, mandi adesso lo Spirito su questo olio.

Effondi la tua santa benedizione perché quanti riceveranno l'unzione di quest'olio ottengano conforto nel corpo, nell'anima e nello spirito e siano liberi da ogni dolore, da ogni debolezza, da ogni sofferenza. Sia un olio santo da te benedetto per noi nel nome del Signore nostro Gesù Cristo che vive e regna con te per tutti i secoli dei secoli. Amen.

La benedizione all'olio è mirata a coloro che ne riceveranno l'unzione, per i quali si chiede conforto. Cosa vuol dire la parola "conforto"? Confortare ha la radice della forza più la preposizione "con" di compagnia. Come con-solare vuol dire riempire la solitudine, con-fortare vuol dire dare forza, insieme a te siamo più forti: se io mi metto dalla tua parte ti comunico forza. Una cosa che da solo non puoi fare, se ti aiuto la puoi fare, in due ci si riesce.

Quella benedizione all'olio comunica un senso sacramentale per cui quell'elemento naturale diventa veicolo della grazia, è quello Spirito con-solatore che con-forta l'infermo nel corpo, nell'anima e nello spirito.

È interessante l'uso di questa tripartizione della persona, deriva da un testo di san Paolo nella Prima Lettera ai Tessalonicesi.

**1Ts 5,<sup>23</sup>** Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo.

E così questa preghiera parla di un aiuto su tre fronti: corpo, anima e spirito. Noi siamo abituati a pensare la persona umana in due parti, mentre il linguaggio biblico parla di tre.

Secondo questo linguaggio l'anima l'hanno anche gli animali: si chiamano animali appunto perché hanno l'anima, nel senso di esseri animati. Lo spirito è invece ciò che caratterizza l'uomo, è quella differenza rispetto all'animale, quindi l'intelligenza, la capacità costruttiva, rielaborativa, libera e ingegnosa. È tutto il nostro essere in tutte le sue dimensioni che ha bisogno di conforto per essere liberi da dolore, debolezza e sofferenza.

Un altro gruppo di tre termini che dicono il limite umano. Quest'olio che conforta, libera non in senso magico che automaticamente fa guarire la persona, ma comunica quella potenza divina che rende possibile vivere cristianamente la notte della malattia, del dolore e della morte.

## **Il rito sacramentale**

Quando viene celebrato il sacramento abbiamo un rito elementare con una introduzione, un riconoscimento dei peccati, la liturgia della Parola, una preghiera dei fedeli e poi il momento specifico del sacramento che comporta l'imposizione delle mani, senza nulla dire, proprio come gesto apostolico che chiede la discesa dello Spirito su quel malato.

Segue quindi, come ultimo atto, l'unzione che viene fatta sulla fronte e sulle mani. Testa e mani in qualche modo riassumono un po' tutta la nostra dimensione. La testa è piuttosto il riferimento al pensare, al volere e le mani sono tutta l'attività concreta.

Mentre fa questa unzione, il sacerdote dice queste parole:

Per questa santa unzione e la sua piissima misericordia, ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo. Amen.

E liberandoti dai peccati ti salvi e nella sua bontà ti sollevi. Amen.

È una formula antica che è stata conservata nella riforma del rito. Notate l'unione: questa santa unzione insieme alla piissima misericordia. In italiano quel piissima non è una delle espressioni migliori, ma si voleva conservare la forma latina che è il superlativo di *pius*; in latino ha valore più grande che in italiano. È il concetto di *pietas* che indica veramente quell'affetto, quel legame, quel trasporto, una dedizione grande. La misericordia di Dio è piissima, benevola, affettuosa, estremamente dolce. La misericordia si manifesta attraverso l'unzione.

Una persona che si rapporta ad un'altra, se la paragoniamo all'olio, non è acida, non è aggressiva. Un rapporto oleoso è dolce, l'olio diventa così metafora della misericordia: per questa santa unzione, cioè per mezzo della piissima misericordia di Dio, il Signore ti aiuti con la grazia dello Spirito Santo.

“Ti aiuti” è una formula deprecativa, è un augurio. L'aiuto ti viene dalla grazia dello Spirito Santo, l'olio è il veicolo sacramentale dello Spirito che lascia il segno, che penetra: è lo Spirito consolatore invocato sull'olio. Adesso quell'olio è un modo concreto per sentire la dolcezza lenitiva dello Spirito che ti aiuta.

“E liberandoti dai peccati ti salvi e nella sua bontà ti sollevi”. Riconoscete i tre verbi presenti nello scritto di Giacomo. La preghiera fatta con fede *salverà* il malato e il Signore lo *rialzerà* e se ha commesso dei peccati *otterrà il perdono*.

Liberandoti dai peccati ti salvi e ti sollevi. Il verbo sollevare è un'altra traduzione di quel testo originale greco con il verbo *eghéiro*: il Signore ti faccia risorgere, ti faccia sorgere, ti faccia alzare. Si può intendere in senso fisico, materiale: ti faccia alzare da letto, ti faccia guarire. Si può però anche intendere in senso pieno ed escatologico, ti faccia risorgere, ti doni la salvezza nella pienezza dell'eternità accogliendoti nella sua bontà con la risurrezione.

Nella celebrazione finale, quando a un ammalato cosciente che chiede di partecipare a questo sacramento vengono dati anche il sacramento della Penitenza, l'Unzione degli infermi e l'Eucaristia come viatico, noi abbiamo una ripresa dei sacramenti della iniziazione e, quello che è avvenuto all'inizio della vita, in qualche modo si riproduce alla fine come *iniziazione escatologica*.

La Penitenza riprende il Battesimo, l'Unzione riprende la Cresima, e l'Eucaristia come viatico è l'ultima definitiva occasione che viene data per fare il viaggio, affrontare l'ultimo decisivo viaggio. I sacramenti iniziano alla vita cristiana e iniziano all'eternità.

## **Una mentalità da correggere**

Dare un tono di paura a questo sacramento e lasciarlo all'estremo, quando il malato non è più consapevole, è purtroppo un segno di mancanza di comprensione. Sono però cose che dobbiamo dire lentamente e far passare come mentalità attraverso alcune generazioni, perché altrimenti l'idea del “chiamare il prete” è un brutto segno. Se il malato vede che hanno chiamato il parroco... è segno che è finita e allora per non spaventarlo è meglio non chiamarlo. Lo si chiama o quando non capisce più o quando è già morto.

A quel punto non si può più celebrare il sacramento, perché i sacramenti sono per i vivi.

È però necessario che sia la persona malata che chiama il presbitero, perché lo desidera e lo vuole. Bisogna quindi parlare di queste cose ai sani, perché le comprendano e quando ne avranno bisogno le vivano in prima persona celebrando veramente un sacramento della misericordia di Dio che salva e fa risorgere.

## **7. Ordine e Matrimonio, sacramenti del ministero**

Siamo così arrivati alla fine del nostro percorso sui sacramenti come segno e strumento della misericordia di Dio. Le grandi opere della salvezza che il Signore ha compiuto nel passato – e che sono documentate nella Bibbia – continua a compierle anche oggi e nella vita dei santi ne abbiamo la dimostrazione più evidente.

Nella nostra vita si realizzano le stesse grandi opere che il Signore continua a operare, a mostrare cioè la sua misericordia, a darci la sua salvezza. I sacramenti sono anzitutto la partecipazione al mistero pasquale di Cristo.

I tre sacramenti della iniziazione cristiana – Battesimo, Cresima, Eucaristia – sono quei gesti che fanno il cristiano. È la preghiera della Chiesa, come mediazione di Cristo, che fa nascere una persona nuova inserita nella realtà di Cristo e ciò che viene fatto in modo unico e irripetibile da Battesimo e Cresima è continuato dall'Eucaristia.

I sacramenti medicinali della Penitenza e dell'Unzione degli infermi sono la misericordia di Dio per i peccatori, per i malati, per i deboli, come forza per poter affrontare il combattimento della vita, della malattia e della morte.

Gli altri due sacramenti l'Ordine e il Matrimonio hanno una particolare valenza ministeriale, sono cioè sacramenti di impegno, di servizio. Non sono necessari per la salvezza e non sono per tutti: sono modi con cui la Chiesa riconosce un'opera straordinaria di Dio attraverso alcune persone. Le persone ordinate e le persone sposate sono segni e strumenti della misericordia di Dio in due modi diversi.

Le cose da dire sulla realtà sacerdotale e matrimoniale sono tantissime, il tempo che ho a disposizione non è assolutamente sufficiente per impostare un discorso completo e quindi mi attengo agli elementi essenziali per cercare di trasmettere il contenuto di fondo, il valore fondamentale di questi sacramenti.

### **Ordine e Sacerdozio**

Iniziamo dal sacerdozio. Il termine “Ordine” è tipicamente latino e dice appunto un sistema sociale, una struttura ordinata. Nella società romana esistevano vari ordini di cittadini e quindi quella terminologia è stata adoperata per indicare un gruppo di persone che costituiscono un collegio sacerdotale, un “ordine” appunto.

Il termine specifico è però piuttosto “sacerdozio”. Ora, nel Nuovo Testamento di sacerdozio si parla poco. L'Antico Testamento invece è pieno di discorsi sul sacro, sul tempio, sui sacrifici e sugli uomini addetti a questi riti sacri che sono appunto i leviti.

Un libro intero nel Pentateuco, il Levitico, è proprio il cuore dell'istruzione fondamentale di Mosè, è il libro dei leviti sul sacerdozio e tutto ciò che è attinente ad essi.

L'Antico Testamento è pieno di elementi sacerdotali, il Nuovo invece no; se ne parla ad esempio nei vangeli o negli Atti degli Apostoli sempre solo per indicare delle persone della società giudaica in genere oppositori di Gesù.

I sacerdoti sono nominati nel vangelo come avversari di Gesù. Gesù non apparteneva a una famiglia sacerdotale, non era della stirpe levitica e durante la sua esistenza terrena non ha fatto nessun gesto di culto sacerdotale, non era ammesso, non gli competeva.

I suoi discepoli hanno ereditato la missione simile a quella di Gesù: predicare e guarire i malati; nel loro impegno di evangelizzazione non ci sono però elementi propriamente sacerdotali secondo lo schema dell'Antico Testamento relativo al culto, all'ambiente sacro.

### **Il sacerdozio di Gesù secondo la Lettera agli Ebrei**

È solo la Lettera agli Ebrei che sviluppa e approfondisce il grande tema del sacerdozio di Cristo. La Lettera agli Ebrei, opera di un uomo molto intelligente, geniale teologo della prima comunità cristiana dell'ambiente di san Paolo, ha riflettuto su questo elemento che

mancava nei testi e ha precisato, proprio con un ricerca attenta sui testi biblici, che si può affermare che Gesù è sacerdote, ma non secondo il modo di Aronne o di Levi, ma in un altro modo.

L'autore della Lettera ha trovato un versetto del Salmo 109 in cui si dice:

**Sal 110(109),<sup>4</sup>**«Tu sei sacerdote per sempre  
al modo di Melchisedek».

Ha quindi ragionato su quel modo straordinario. Melchisedek è un personaggio dell'antichità, di lui non si sa praticamente nulla e quindi l'autore della Lettera agli Ebrei dice che questo modo straordinario di essere sacerdote – da parte dell'antico personaggio definito “re di giustizia” – caratterizza anche il modo di essere sacerdote di Gesù, secondo un modo diverso da quello dei leviti.

Ora, il concetto di sacerdozio, in questo caso applicato a Gesù, noi lo possiamo intendere facilmente come mediatore, intermediario. Gesù è sacerdote in quanto è mediatore fra Dio e l'uomo. La mediazione è un'opera indispensabile.

Due persone che sono in conflitto fra di loro per rappacificarsi hanno bisogno di un mediatore, hanno bisogno di un amico che sia legato ad entrambi e stimato da tutti e due, il quale può riavvicinarli.

L'esempio più classico della mediazione è quella del traduttore. Due persone che parlano due lingue diverse non si capiscono fra di loro se non c'è un mediatore linguistico, un intermediario che sappia entrambe le lingue, comprende la lingua dell'uno, traduce in modo che l'altro capisca, ascolta la risposta, la traduce e la trasmette. Solo così i due comunicano fra di loro passando attraverso il traduttore; direttamente non si capiscono.

Questa è una immagine molto utile e importante per riflettere sulla relazione fra l'uomo e Dio.

In qualche modo c'è inimicizia fra l'uomo e Dio, si sono rotti rapporti, noi diciamo che “si sono rotti i ponti”, c'è bisogno di un pontefice, cioè un costruttore di ponti.

Il termine latino *pontifex* designa colui che fa i ponti. Se si sono rotti bisogna rifarli, ci vuole uno che sappia fare il collegamento fra le due sponde. Dio e l'uomo parlano lingue diverse, non si capiscono direttamente, c'è bisogno di un traduttore intermediario.

Gesù è il mediatore ideale, per questo viene definito sacerdote, perché – essendo vero uomo e vero Dio in una unica persona – egli ha unito in sé le due parti: è amico di Dio ed è amico dell'uomo, parla la lingua di Dio e parla la lingua dell'uomo. Sta da entrambe le parti: egli è l'unità in persona, in lui c'è questa unione perfetta.

Quindi il sacerdozio cristiano coincide con la persona di Cristo: Gesù è l'unico, vero, eterno sacerdote, è l'unico in grado di fare da mediatore.

San Giovanni adopera molte altre immagini, definisce Gesù “la porta”, lo definisce “la via”, “la verità”. Sono tutte espressioni che richiamano questa idea della mediazione.

Dobbiamo fare ben attenzione quando parliamo del sacerdozio di Cristo perché questa qualità fondamentale di Gesù viene trasmessa alla Chiesa, al corpo di Cristo che è la Chiesa. Quando parliamo di Gesù sacerdote non lo presentiamo come il modello dei preti, ma come il modello dei cristiani, della Chiesa, perché la Chiesa è un corpo sacerdotale.

## **Un popolo di re, sacerdoti e profeti**

Gli unici testi apostolici in cui si fa riferimento al sacerdozio sono la Prima Lettera di Pietro e l'Apocalisse. Il sacerdozio dei cristiani è presentato da queste due opere del Nuovo Testamento e dei sacerdoti si parla al plurale: il popolo cristiano è un popolo sacerdotale. Pietro, nella sua Lettera, adopera una forma greca particolare: *hieratèuma* che non è l'astratto “sacerdozio” ma è il collegio sacerdotale, un insieme strutturato.

Come *stràteauma* indica l'esercito, l'insieme dei soldati o *politeuma* che indica l'insieme dei cittadini, così *hieratèuma* è l'insieme dei sacerdoti, ma Pietro dice che il popolo cristiano è un "collegio sacerdotale".

Questo è il secondo passo importante: Cristo è il sacerdote e la sua qualità sacerdotale passa alla Chiesa, perché la Chiesa – in quanto corpo di Cristo – è tutto ciò che è Cristo.

Ricordate il nostro punto di partenza, riguardava la definizione di Gesù come sacramento dell'incontro con Dio. Qual è il primo sacramento? Gesù Cristo. E il secondo? La Chiesa. Poi vengono i sette sacramenti. Se però non si capisce questo schema i sette sacramenti non stanno da nessuna parte, o finiscono per essere riti magici.

In tutti questi discorsi è sempre fondamentale il riferimento a Gesù, che è il segno e lo strumento della salvezza.

Cristo istituisce la Chiesa, una comunità di persone a cui trasmette le proprie caratteristiche e affida la propria missione. La Chiesa, quindi, diventa il sacramento continuato di Cristo, segno e strumento di salvezza nel tempo e nello spazio.

La Chiesa, intesa come l'insieme dei battezzati, è un collegio sacerdotale. Dunque, quale sacramento comunica il sacerdozio di Cristo? Il Battesimo.

In quanto battezzata, una persona è sacerdote cristiano, consacrato da Cristo, che è l'unto, riceve quella connotazione di re, sacerdote e profeta che è la caratteristica dei battezzati. Questa idea non è molto diffusa, né molto conosciuta, ma è una verità di fede fondamentale, chiarissima, documentata biblicamente e sempre accettata.

Il sacerdozio comune dei fedeli è l'elemento basilare. Tutto quello che i cristiani fanno nella loro vita, tutto, ha funzione regale, sacerdotale e profetica.

La vita di ciascuno – non come individuo indipendente, ma come parte del corpo che è la Chiesa – è una vita sacerdotale. Cosa vuol dire?

La Chiesa è mediazione di salvezza, la Chiesa è una comunità di persone che sono anzitutto segno di una salvezza realizzata. Sono il segno, la prova, la testimonianza che la salvezza si è realizzata. Noi siamo i salvati e – perché salvati – diventiamo collaboratori di Cristo salvatore per portare la salvezza al mondo intero.

Gesù è colui che porta Dio all'uomo ed è colui che porta l'uomo a Dio. Tutti e due i movimenti sono necessari, discesa e ascesa.

Ugualmente la Chiesa ha il compito di portare Dio agli uomini e gli uomini a Dio ed è il compito di ogni cristiano, di ogni comunità cristiana. Il rischio gravissimo è quello di chiuderci in circoli di persone che si accontentano di essere quello che sono, di conservare quella salvezza che pensano di avere ottenuto e dimenticano l'impegno della mediazione, della comunicazione, della trasmissione della salvezza.

Purtroppo corriamo seriamente il rischio di essere comunità chiuse o sedute, adagiate, che si dimenticano l'impegno di mediazione con il mondo e si accontentano di vivere bene o di non fare del male, di stare chiusi nel proprio ambiente e di lasciare che il mondo vada per la propria strada. Se la Chiesa è questo non svolge più il compito sacerdotale ed è un fallimento nella esperienza ecclesiale.

## **Sacerdozio battesimale e sacerdozio ministeriale**

Ora, perché la Chiesa possa effettivamente svolgere questo compito sacerdotale, Gesù ha lasciato ad alcuni l'incarico di animare i fratelli e di trasmettere quelle caratteristiche.

Il compito degli apostoli è quello di guidare il gruppo cristiano trasmettendo la parola di Gesù, comunicando la sua grazia, ed è proprio nell'esperienza degli apostoli, piccolo gruppo scelto per guidare gli altri, che si radica la teologia del sacerdozio ministeriale.

Due volte adoperiamo lo stesso termine sacerdozio, distinguendo il sacerdozio battesimale dal sacerdozio ministeriale.

Il primo è di tutti i battezzati, il secondo è solo di alcuni, ma non è un privilegio, è ministeriale, quindi di servizio: è il compito di servizio perché tutti gli altri possano svolgere il proprio compito di sacerdozio battesimale.

Il sacerdote ministeriale è al servizio di tutta la comunità perché ciascuno possa fare bene la propria parte di cristiano ed è necessario che, prima di essere sacerdote ministeriale, sia iniziato alla vita cristiana; anche lui è stato a sua volta iniziato da altri: c'è una catena continua di intermediari.

Abbiamo bisogno di qualcuno che ci metta al mondo, non ci siamo fatti da soli; abbiamo bisogno di qualcuno che ci insegni a vivere, non abbiamo imparato la lingua italiana perché abbiamo deciso che ci piaceva quella, ma abbiamo sentito delle persone che parlavano in quella lingua e abbiamo imparato quello che sentivamo. Ci è stato trasmesso la vita, il nutrimento, l'educazione, la cultura e così via. Abbiamo sempre bisogno di mediatori, abbiamo bisogno che qualcuno ci aiuti a essere quello che dobbiamo essere e a nostra volta diventiamo aiutanti. Una volta che la persona è cresciuta può generare, dopo essere stata generata ed educata può educare: riceviamo e diamo.

Questa dinamica è quella che Gesù ha scelto come struttura fondamentale per la sua Chiesa ed è una dinamica di famiglia, di organizzazione.

## Il ministero “sacerdotale” di Paolo

C'è un testo nella Lettera ai Romani in cui san Paolo fa riferimento al proprio ministero apostolico e lo qualifica con le caratteristiche sacerdotali; è l'unico caso in cui l'opera degli apostoli viene descritta con un linguaggio tecnicamente sacerdotale. Si trova nella Lettera ai Romani al capitolo 15. Ormai la Lettera sta finendo, l'apostolo dice...

**Rm 15,**<sup>15</sup>Vi ho scritto con un po' di audacia, in qualche parte, come per ricordarvi quello che già sapete, a causa della grazia che mi è stata concessa da parte di Dio <sup>16</sup>di essere un ministro di Gesù Cristo tra i pagani, esercitando l'ufficio sacro del vangelo di Dio perché i pagani divengano una oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo.

In italiano non emerge molto il linguaggio sacerdotale, ma nell'originale greco questa sfumatura è importantissima. Paolo, dopo avere scritto un trattato di teologia – come è la Lettera ai Romani – dice a quella comunità: vi ho scritto a causa della grazia che mi è stata concessa. Io ho ricevuto grazia, ho capito queste cose e, avendole capite, mi è sembrato giusto presentarvele e aiutarvi affinché anche voi le capiate.

Ma quale grazia ha ricevuto? Di essere ministro di Gesù Cristo. In greco c'è la parola *leitourgòn*, liturgo. È un concetto di ministro, ma legato all'idea di liturgia: io sono un ministro di Gesù Cristo, un liturgo, colui che presiede la liturgia di Gesù Cristo nei confronti dei pagani, delle genti, di tutti i popoli oltre agli ebrei, esercitando l'ufficio sacro del vangelo. Non è possibile tradurre altrimenti, in greco Paolo adopera il verbo *ierourgeo*, cioè “fare cose sacre”: è il termine tecnico dell'ufficio sacerdotale.

Il fatto di avere predicato la salvezza, la giustificazione per fede in forza del ministero che sta svolgendo, Paolo lo chiama azione sacra: “ufficio sacerdotale del vangelo”; è sacerdote perché predica il vangelo.

Questo è l'unico testo nel Nuovo Testamento in cui un apostolo si definisce sacerdote, sacerdote del vangelo affinché le genti diventino oblazione, cioè “offerta” e qui adopera proprio il termine tecnico *prosphorà*, il termine che designa l'offerta sacrificale. I nostri fratelli ortodossi chiamano sempre il pane e il vino, le offerte, *prosphorà*: è ciò che viene offerto sull'altare.

Qui però l'apostolo dice: perché le genti diventino offerta gradita a Dio. Io predico il vangelo per fare in modo che tutti possano diventare sacrificio vivente a Dio gradito.



Questa è l'applicazione del sacerdozio di Cristo all'apostolo Paolo che, in quanto predicatore del vangelo, sta svolgendo il sacerdozio ministeriale affinché tutti coloro che accolgono il vangelo possano essere sacerdoti battesimali: fare cioè della propria vita un sacrificio santo e gradito a Dio.

In questo modo noi comprendiamo perché nella Chiesa, corpo di Cristo, c'è bisogno di qualcuno che rappresenti Cristo-capo e che abbia il compito di annunciare il vangelo: è la mediazione generativa di trasmissione della grazia proprio come avviene in una famiglia e il compito affidato a qualcuno è servizio nei confronti di tutti.

## **La figura del vescovo nell'organizzazione della Chiesa**

Per il I secolo nella prima comunità cristiana non c'è stata una divisione precisa di compiti e anche la terminologia era ancora fluida, non ben determinata. Con l'inizio del II secolo si è precisata la terminologia e l'organizzazione ecclesiale come l'abbiamo noi oggi, duemila anni dopo. Non è legata direttamente a Gesù, ha impiegato 70/80 anni per costituirsi perché la Chiesa è nata come un gruppo di persone che si conoscevano, che avevano conosciuto Gesù e poi è cresciuta, è cresciuta a dismisura, sono diventati cristiani in tanti, in tante città e lentamente, a mano a mano che le cose cambiavano, hanno dovuto organizzarsi.

L'idea di fondo è quella, l'organizzazione si è venuta strutturando nel giro di un secolo. e agli inizi del II secolo abbiamo la documentazione ricca e preziosa di sant'Ignazio, vescovo di Antiochia – morto martire a Roma all'inizio del II secolo – il quale scrive diverse lettere ad alcune comunità cristiane dall'Asia minore e in queste dà testimonianza esplicita della organizzazione ecclesiastica. Ogni città ha un vescovo circondato da un collegio di anziani, aiutato da alcuni ministri.

Ho adoperato *vescovo* come parola che noi non abbiamo tradotto, abbiamo deformato foneticamente *epískopos*, ma non l'abbiamo tradotta in italiano, l'abbiamo preso come un termine tecnico. L'*epískopos* è il sorvegliante, è l'ispettore, è colui che ispeziona, che guarda dall'alto, è il responsabile della comunità; il collegio degli anziani sono i presbiteri, sono i capi famiglia. Il termine "presbitero" non vuol dire vecchio, vuol dire "più anziano", è un comparativo. Due fratelli, uno di vent'anni e l'altro di diciotto, quello di venti è il più vecchio, non vecchio.

Presbitero è un comparativo e quindi ha il significato di capofamiglia proprio nel linguaggio comune antico delle famiglie patriarcali molto ampie dove c'era uno che rappresentava ufficialmente la famiglia ed era il patriarca, il presbitero. Sono i capi famiglie della città, non intesa come famiglia matrimoniale, ma come gruppo.

Un gruppo di persone, per poter essere affiatato, non può essere di mille, se arriva a 50 o 60 è già troppo grosso per essere gruppo familiare dove le persone si conoscono, si stimano, si uniscono, si aiutano; queste realtà di gruppi avevano degli animatori, degli anziani responsabili e maturi.

Tutti questi anziani erano un collegio guidati da uno chiamato vescovo e c'erano diversi ministeri: diaconi, cioè servitori incaricati di vari ministeri all'interno della comunità. Questi tre elementi – diacono, prete, vescovo – sono considerati tre gradi dell'ordine sacro, tre modi del sacramento e si comincia dal diaconato, si riceve poi il presbiterato e qualcuno anche l'episcopato.

L'Ordine è semplicemente questa costituzione di una persona nell'insieme del clero, ordinato alla salvezza del popolo, per il bene dei fedeli.

## **Prefazio nella Messa dell'Ordine**

Per verificare queste idee che ho cercato di comunicarvi prendiamo due prefazi del nostro Messale. I prefazi sono le preghiere che introducono il canone, la grande preghiera

eucaristica. C'è il prefazio dell'Ordine, come c'è quello del Battesimo, della Cresima, del Matrimonio, dell'Unzione se si celebra una Messa per una iniziativa specifica sacramentale. Nel prefazio dell'Ordine si dice:

In Cristo, tuo Figlio, eterno sacerdote, servo obbediente, pastore dei pastori, hai posto la sorgente di ogni ministero nella vivente tradizione apostolica del tuo popolo pellegrinante nel tempo.

Questo è un elemento importante, non l'avevo precisato, lo chiarisco adesso.

Il popolo è pellegrino nel tempo, cioè di generazione in generazione cambia. Gli apostoli hanno continuato l'opera di Gesù, ma sono morti anche loro e il popolo, che continua a vivere dopo la morte degli apostoli, da chi è guidato?

Dai successori degli apostoli, da qualcuno che ha ricevuto dagli apostoli l'istruzione e l'Ordinazione. Sono gli apostoli che trasmettono il loro incarico ad altri, ad esempio Paolo costituisce Timoteo e Tito responsabili delle comunità, lascia quei due discepoli a continuare l'opera che lui ha iniziato.

Gesù è la sorgente di ogni ministero, ma questa sorgente continua ad alimentare la vivente tradizione apostolica e l'Ordine, per essere valido, deve conservare la tradizione apostolica, cioè venire trasmesso da un vescovo ordinato da un altro vescovo che è ordinato da un altro vescovo e che, andando indietro è stato ordinato dagli apostoli.

I nostri sacerdoti, i nostri vescovi, sono stati ordinati dagli apostoli e non si è saltata una generazione. Noi riconosciamo i nostri nonni, forse i bisnonni, i trisnonni non sappiamo già più chi fossero, se andiamo indietro di dieci generazioni non sappiamo più niente, ma sicuramente abbiamo avuto il padre del padre, del padre del padre fino all'inizio del mondo, non ha saltato una generazione. Il fatto che noi non li conosciamo non significa che non ci sono stati. Perché il nostro bisnonno nascesse c'era bisogno di un padre e di una madre e così via. Come per la nascita, così anche il ministero è condotto in modo genetico da uno all'altro, da persona a persona.

Se qualcuno prendesse l'iniziativa sua – cioè si costituisse sacerdote *motu proprio* – non sarebbe nella vivente tradizione apostolica, non avrebbe un sacerdozio valido, non avrebbe quel compito nato direttamente da Cristo per costituire la Chiesa.

Con la varietà dei doni e dei carismi tu scegli e costituisci i dispensatori dei santi misteri perché in ogni parte della terra si offerto il sacrificio perfetto e con la preghiera e i Sacramenti si edifichi la Chiesa, comunità della nuova alleanza, tempio della tua lode.

Ecco il tempio di cui è sacerdote il prete – la Chiesa – comunità della nuova alleanza. Perché sono stati costituiti i ministri? Per essere dispensatori dei santi misteri, perché anzitutto sia celebrato il sacrificio perfetto dell'Eucaristia e perché con la parola e i sacramenti si edifichi la Chiesa.

Quindi, il compito del sacerdozio ministeriale è quello di edificare la Chiesa attraverso la parola e i sacramenti.

C'è un altro prefazio teologico molto bello che adopera il vescovo nella Messa del Crisma, quella messa che celebra solo il vescovo diocesano una volta all'anno il giovedì santo per la benedizione degli oli sacramentali.

## **Prefazio nella Messa del Crisma**

Il prefazio della Messa del Crisma dice così...

Con l'unzione dello Spirito Santo hai costituito il Cristo tuo Figlio pontefice della nuova ed eterna alleanza e hai voluto che il suo unico sacerdozio fosse perpetuato nella Chiesa. Egli [*il Cristo*] comunica i sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti

e con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli che mediante l'imposizione delle mani fa partecipi del suo ministero di salvezza.

Qui c'è una sfumatura particolare nella traduzione italiana che non è fedele all'originale latino. "Affetto di predilezione" viene attribuito a Cristo che cioè sceglie qualcuno tra i fratelli con affetto di predilezione, perché vuole più bene che agli altri. Non suona molto fedele all'originale. Il testo latino dice: "*fraterna homines eligit bontate*" "con bontà fraterna sceglie degli uomini... affinché siano partecipi del suo ministero"; quindi "con fraterna bontà".

Il Cristo, da fratello, sceglie degli uomini perché diventino suoi fratelli, partecipi del suo particolare ministero. Come si trasmette questo compito? Con l'imposizione delle mani che è il segno della trasmissione di un potere, ma questo avviene anche nel Battesimo, nella Cresima, nell'Eucaristia, nella Penitenza, nell'Unzione dei malati.

Tu vuoi che nel suo nome rinnovino il sacrificio redentore, preparino ai tuoi figli la mensa pasquale e, servi premurosi del tuo popolo, lo nutrano con la parola e lo santifichino con i sacramenti.

Da questa immagine io deduco un compito fondamentale: il prete è l'uomo di casa, quello che deve far da mangiare.

È un po' strano rispetto a uno schema abituale, ma questo antico testo dice che il compito dei preti è preparare ai figli la mensa pasquale, preparare la tavola dove si mangia la Pasqua; sono quelli che fanno da mangiare, ma quelli che fanno da mangiare sono gli unici che mangiano? No. In genere da mangiare ne fa uno, ma in una famiglia numerosa mangiano in tanti ed è più importante far da mangiare o mangiare?

L'obiettivo qual è? Far da mangiare o mangiare? Per fortuna c'è qualcuno che ne fa da mangiare, perché se nessuno ne facesse non si potrebbe mangiare, ma non è così grande dignità il far da mangiare.

Le donne che sono impegnate in questo da tutta la vita lo sentono come un grande onore? Nella stessa dimensione dovete vedere il compito sacerdotale. Il prete che dice Messa è colui che fa da mangiare, prepara la mensa pasquale e i figli vengono e mangiano e mangia anche lui.

L'obiettivo è mangiare quel Cristo che ha scelto i preti per far da mangiare. Siate contenti! È un compito che chi lo fa per amore lo fa volentieri. È faticoso anche far da mangiare, ma far da mangiare bene per la famiglia è gratificante, dà soddisfazione, è un'opera buona, faticosa, ma come tutte le opere belle che hanno le loro fatiche.

Servi premurosi del popolo lo nutrono con la parola. Predicare, parlare, spiegare il vangelo è dar da mangiare ai figli, è un compito di servizio premuroso e lo santificano con i sacramenti.

Tu proponi loro come modello il Cristo perché – avendo donato la vita per te e per i fratelli – essi si sforzino di conformarsi all'immagine del tuo Figlio e rendano testimonianza di fedeltà e di amore generoso.

L'obiettivo è diventare santi e santificare il popolo: attraverso il ministero del sacerdote i fedeli hanno la possibilità di conformarsi all'immagine del Figlio tuo.

## **Il sacramento del Matrimonio**

La dimensione matrimoniale è analoga. Gli sposi cristiani costituiscono con la loro vita un sacramento, sono ministri di un sacramento che li rende segno e strumento della salvezza che Dio opera nella loro vita.

L'idea centrale del matrimonio è proprio quella di proporre due persone che all'interno della Chiesa svolgono un ministero di santità, cioè diventano santi con la loro vita insieme e, collaborando insieme, contribuiscono alla santificazione del popolo di Dio.

Non ci accontentiamo di dire che gli sposi sono ministri del rito, ministri del sacramento nel momento in cui si celebra, ma dobbiamo aggiungere che sono ministri della misericordia di Dio, dell'alleanza che Cristo ha stretto con la sua Chiesa. Perciò l'amore umano che unisce un uomo e una donna, consacrato dal sacramento, fa sì che quella famiglia, cioè quelle persone, diventino segno e strumento della misericordia di Dio.

Quindi il matrimonio è un ministero, cioè è un sacramento ministeriale. Purtroppo però in passato lo si è inteso in genere come una specie di benedizione che serve religiosamente per rendere lecita la sessualità: sposarsi in chiesa significava – e forse significa ancora per molti – mettersi a posto, regolarizzare davanti a Dio e alla comunità cristiana una relazione d'amore.

In questo modo questo rito sacramentale viene schematizzato quasi ridotto a un atto burocratico, lo si spiega a livello morale o, per lo meno lo si spiegava, si tentava di spiegarlo in passato: per poter stare insieme bisogna essere sposati; una specie di benedizione che serve per rendere lecita la sessualità. La benedizione del prete ufficializza la relazione di due persone, mette in regola la loro vita e sono “sposati”.

Detto così il sacramento del matrimonio risulta semplicemente una specie di timbro ufficiale con cui si dimostra che i due stanno insieme in modo corretto.

Dobbiamo invece ricuperare l'idea della vocazione matrimoniale come scelta che Cristo fa di un uomo e di una donna perché diventino nella sua Chiesa un segno e uno strumento dell'amore che unisce Cristo stesso alla Chiesa.

Il sacramento del matrimonio, dunque, non è semplicemente un permesso, ma è la costituzione di una famiglia, cioè di una realtà personale di due persone che ricevono un compito: fare la famiglia, costruire la casa, generare figli, effondere fuori di sé quella ricchezza dell'amore di Dio che è stato a loro comunicato.

L'unione sacramentale vuole essere fruttuosa, mira ai frutti che fundamentalmente sono due: la fecondità intesa come *generazione dei figli*, ma anche la fecondità intesa come *impegno sociale*. La comunione delle due persone sposate fa bene a loro due, è la strada di una santificazione personale e questo bene, che loro ricevono dal mutuo dono, esce al di là di loro, è fecondo all'esterno, fa nascere figli, fa nascere impegno nella Chiesa e nella società.

La famiglia è intesa come un piccolo nucleo di Chiesa, chiesa domestica, cioè una realtà ecclesiale in piccolo dove gli sposi sono ministri con un compito sacerdotale in quanto comunicano la grazia di Cristo.

## **Gli elementi essenziali del rito del Matrimonio**

Proviamo a rivedere velocemente la liturgia del matrimonio nei suoi elementi essenziali per far emergere questi dati teologici.

Il celebrante, prima di ricevere il consenso degli sposi, li interroga sulle loro intenzioni e premette una considerazione di questo genere.

Siete venuti insieme nella casa del Padre perché la vostra decisione di unirvi in matrimonio riceva il suo sigillo e la sua consacrazione davanti al ministro della Chiesa e davanti alla comunità.

Non è un fatto privato dei due sposi, è un evento comunitario; il ministro della Chiesa dà questa garanzia di ecclesialità. I due, convenuti in chiesa, desiderano che il loro amore riceva il sigillo di Dio, cioè diventi divino, sia segnato dalla grazia divina che lo fa diventare proprio. Questa è la consacrazione dell'amore: appartiene alla realtà di Dio, diventa sacra come Dio che è il solo Santo.

Continua il celebrante:

Voi siete già consacrati mediante il Battesimo: ora Cristo vi benedice e vi rafforza con il sacramento nuziale, perché vi amiate l'un l'altro con amore fedele e inesauribile e assumiate responsabilmente i doveri del Matrimonio.

È possibile per due fidanzati celebrare il Matrimonio cristiano in forza del Battesimo, questa è l'autentica consacrazione.

Noi nel Battesimo siamo entrati a far parte della vita di Dio, siamo parte della sua famiglia, siamo consacrati in forza del Battesimo. Nel momento sacramentale del Matrimonio si dice che Cristo benedice, dice bene, cioè crea il bene, ovvero rafforza l'amore umano con la grazia sacramentale, comunica ai due sposi la forza divina per poter rendere il loro amore autentico, fedele, inesauribile, responsabile.

Dopo che il celebrante si è accertato che i due sposi abbiamo retta intenzione – cioè siano liberi, non costretti a sposarsi da nessuna forza esterna, siano consapevoli della loro decisione, siano disposti nella nuova via del matrimonio ad amarsi e onorarsi per tutta la vita e siano disposti ad accogliere con amore i figli che Dio vorrà donare loro, accoglierli responsabilmente con l'intento di educarli in modo cristiano – invita i due sposi a darsi la mano destra. È un segno sacramentale. Come in molte altre circostanze la mano è significativa nei sacramenti, così anche per la realtà del Matrimonio il gesto di unire le due mani destre ha una valenza simbolica importante: è un segno di pace, di alleanza, di unione e vicendevolmente, prima lo sposo e poi la sposa, si rivolgono una promessa:

Io accolgo te, come mia sposa/o. **Con la grazia di Cristo** prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita.

La forma precedente usava il verbo *prendere* “Io prendo te come mia sposa”; è migliorata la nuova versione perché sottolinea la dimensione dell'accoglienza generosa e amorosa: io ti accolgo come un dono.

Soprattutto è stata migliorata questa formula con l'aggiunta della grazia di Cristo. Gli sposi promettono fedeltà, amore e onore per sempre, ma lo possono fare con la grazia di Cristo, non semplicemente con le proprie forze, ma solo grazie alla presenza in loro del Cristo. In forza della consacrazione battesimale i due cristiani possono promettersi un amore fedele e inesauribile comunque vadano le cose: nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, perché il loro amore non dipende dalla gioia o dal dolore, dalla salute o dalla malattia, ma dipende da Colui che ha fatto la promessa e la promessa fondamentale della nostra vita viene dal Signore ed è quella all'inizio della nostra esistenza, del nostro Battesimo, è una promessa di salvezza, di vita, di misericordia.

Il celebrante svolge un ruolo di testimone ufficiale; insieme agli amici degli sposi – che sono testimoni di questo atto con cui si stipula un contratto – il celebrante assiste e augura, accoglie il consenso.

Il Signore onnipotente e misericordioso confermi il consenso che avete manifestato davanti alla Chiesa e vi ricolmi della sua benedizione. L'uomo non osi separare ciò che Dio unisce.

È una formula di augurio. Voi avete manifestato davanti alla Chiesa il vostro consenso, vi auguro, dice il celebrante, che il Signore confermi, renda fermo, solido, stabile, permanente, il vostro consenso; vi auguro che il Signore riempia la vostra vita della sua benedizione, cioè di quell'azione creatrice con cui fa bene, rende buona la realtà.

Si annota infine, come ammonizione, una parola del Signore: L'uomo non osi separare ciò che Dio unisce. Quello che si è realizzato fra quei due che hanno formulato il consenso sacramentale è un'opera divina, Dio li ha uniti: nessuna forza umana osi separare questa realtà unificata da Dio.

Segue quindi un gesto che simboleggia l'evento sacramentale, è la consegna dell'anello.

Il celebrante lo benedice come segno di fedeltà, di amore, di dono reciproco e quindi, vicendevolmente, prima lo sposo e poi la sposa, pronunciano una formula e mettono l'anello al dito dell'altro. Chiamando per nome il coniuge dicono:

Ricevi questo anello, segno del mio amore e della mia fedeltà.

E pronunciano la formula trinitaria come nel Battesimo:

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

È un richiamo all'evento dalla famiglia divina, tre Persone perfettamente unite; come loro anche noi uniti nell'amore e nella fedeltà.

## **I Prefazi nella Messa del Matrimonio**

Possiamo ancora approfondire il senso del Matrimonio cristiano osservando i prefazi proposti per la Messa del Matrimonio.

Ce ne sono tre, articolati bene, con linguaggio biblico e mettono in evidenza alcuni aspetti importanti della teologia di questo sacramento.

Il **primo prefazio** per il Matrimonio sottolinea la simbologia dell'alleanza:

Tu hai stabilito con il tuo popolo un patto nuovo, in Cristo, morto per la nostra redenzione e gloriosamente risorto, perché l'umanità diventi partecipe della tua vita immortale e coerede della gloria nei cieli. Nell'alleanza tra l'uomo e la donna ci hai dato l'immagine viva dell'amore di Cristo per la sua Chiesa, e nel sacramento nuziale riveli il mistero ineffabile del tuo amore.

La preghiera eucaristica è sempre rivolta a Dio Padre e in un dialogo di affetto con il "tu" divino si fa memoria dell'opera della salvezza.

Anzitutto, dunque, si dice che tu, o Dio Padre, hai stabilito con il tuo popolo un'alleanza; l'avevi in passato stabilita con Abramo e la sua discendenza e poi nella pienezza dei tempi, in Cristo tuo Figlio, hai stabilito un patto nuovo. La nuova alleanza si realizza nell'evento pasquale, cioè in Cristo che è morto per redimere noi ed è risorto gloriosamente per comunicarci la sua stessa vita divina. In Cristo morto e risorto Dio Padre ha stabilito un patto nuovo.

Perché lo ha fatto? Quale fine si proponeva? Far sì che l'umanità diventasse partecipe della stessa vita immortale di Dio, perché ogni uomo e ogni donna possa essere coerede, erede insieme a Cristo, della gloria di Dio nei cieli.

L'obiettivo è ampio, eterno, escatologico. Questo grande progetto – che abbraccia tutta l'umanità e culmina nell'eternità – ha un segno concreto nella storia. L'alleanza tra un uomo e una donna è una immagine viva dell'amore di Cristo per la sua Chiesa. Quello che è il patto nuovo operato da Dio in Cristo, unendolo alla Chiesa, viene sacramentalmente testimoniato in un patto, in una alleanza, in contratto che unisce l'uomo e la donna.

Ogni famiglia cristiana diventa così immagine viva dell'amore di Cristo per la sua Chiesa: il sacramento nuziale è un evento di rivelazione, un'apocalisse. Il mistero ineffabile dell'amore di Dio, cioè quella realtà che non si può dire, viene rivelato concretamente dall'esperienza dell'amore di un uomo e di una donna. All'interno della Chiesa due persone che si vogliono bene manifestano l'amore di Cristo per la Chiesa.

In questo dono vicendevole l'uno all'altro noi possiamo riconoscere il mistero dell'amore divino. Vedere delle persone che si amano fa bene alla Chiesa, fa bene alla società, è la rivelazione di ciò che non si può spiegare in teoria.

Il **secondo prefazio** del Matrimonio sottolinea piuttosto il tema della generazione e mette in evidenza il mirabile disegno del Creatore di far nascere i figli all'interno di una famiglia.

Tu hai dato alla comunità coniugale la dolce legge dell'amore e il vincolo indissolubile della pace, perché l'unione casta e feconda degli sposi accresca il numero dei tuoi figli. Con disegno mirabile hai disposto che la nascita di nuove creature allieti l'umana famiglia, e la loro rinascita in Cristo edifichi la tua Chiesa.

C'è un progetto meraviglioso del Creatore che ha dato alla comunità coniugale una legge che è quella dell'amore ed è una dolce legge, un vincolo di pace, cioè un legame indissolubile di benevolenza e di benessere. Questo è il progetto di Dio affinché l'unione degli sposi possa far crescere il numero dei figli di Dio.

I genitori si dice che sono pro-creatori, pro-creano i figli. È interessante questo verbo pro-creare, cioè creare al posto di Dio o, meglio, collaborare con Dio all'opera della creazione. E questo avviene nell'unione casta e feconda.

Castità nel linguaggio teologico non significa astensione dalla vita sessuale, ma corretto esercizio della sessualità. La castità è il modo buono di vivere la sessualità, tanto è vero che è unione casta e feconda. Nella bella unione degli sposi, secondo il progetto di Dio, c'è la fecondità.

Il fatto del piacere sessuale è strettamente connesso con la fecondità; non significa che sia indispensabile la fecondità, ma la fecondità passa attraverso questa espressione sessuale e appartiene al progetto di Dio. È il Creatore che ha voluto che i figli nascessero così, è un disegno mirabile per allietare l'umana famiglia di nuove creature, per allietare la Chiesa con nuovi figli di Dio, con i fratelli di Cristo.

Si parla di una ri-nascita: la Chiesa ha bisogno di sposi, ha bisogno di pro-creatori, di persone che collaborino con il Creatore non solo per mettere al mondo i figli, ma per farli rinascere in Cristo, cioè per educarli, per farli crescere nella grazia, per condurli a Cristo fino alla maturità, perché possano scegliere di seguire Cristo per tutta la vita.

Il **terzo prefazio** nella Messa degli sposi riprende il tema teologico molto importante espresso nella Lettera agli Efesini al capitolo 5, cioè il grande mistero che è l'unione di Cristo e della sua Chiesa.

Tu hai dato all'uomo il dono dell'esistenza e lo hai innalzato a una dignità incomparabile; nell'unione tra l'uomo e la donna hai impresso un'immagine del tuo amore. Così la tua immensa bontà, che in principio ha creato l'umana famiglia, incessantemente la sospinge a una vocazione di amore, verso la gioia di una comunione senza fine. E in questo disegno stupendo il sacramento che consacra l'amore umano ci dona un segno e una primizia della tua carità.

Vengono riprese idee già espresse con un linguaggio ancora più solenne. Sempre rivolgendosi a Dio Padre si fa memoria della creazione.

Dio ha dato all'uomo il dono dell'esistenza e lo ha chiamato a partecipare alla propria vita divina innalzando la dignità della creatura a livello di figlio che è una dignità incomparabile. Dio-creatore ha voluto imprimere nell'amore degli sposi una immagine dell'amore trinitario. La umana famiglia è in qualche modo, pur con tutti i limiti e le imperfezioni umane, uno specchio della Trinità, ma questa immagine trinitaria, riflessa nella famiglia, ha bisogno di purificazione, tende alla pienezza.

L'immensa bontà divina incessantemente spinge la famiglia umana a una vocazione di amore, spinge e chiama, rivolge l'appello a crescere nell'amore e dà una forza che spinge verso l'amore pieno, verso la gioia di una comunione senza fine.

La comunione matrimoniale è un inizio parziale, imperfetto, che tende a un compimento di pienezza. Questo è il disegno stupendo di Dio che consacra l'amore umano e lo offre a tutta la Chiesa come segno e primizia della stessa carità divina.

Lo sposo e la sposa, uniti dal sacramento, diventano segno di Cristo e della Chiesa. Sono ministri di Cristo e della Chiesa e la loro vita nuziale è un servizio nei confronti della vita, della Chiesa, della società.

Vedete come il sacramento dell'Ordine e il sacramento del Matrimonio in modi diversi si integrano come servizi di generazione della vita e di tensione verso un amore pieno ed eterno. Il compito di far da mangiare, di dare la vita, di educare, di far crescere appartiene a questi sacramenti ministeriali.

Se ci pensate, anche a livello essenziale ed esistenziale, il prete fa quello che fanno un padre e una madre di famiglia, in modi diversi, ognuno per la propria parte: generare, far da mangiare, nutrire, formare, educare, far crescere verso il bene, verso un amore pieno.

Genitori e preti hanno compiti complementari nella Chiesa e nella società, fanno parte di un unico grande organismo che è il corpo di Cristo e Cristo è l'unico Sacerdote e compie questa mediazione sacerdotale attraverso i preti e attraverso gli sposi. Lo sposo è Cristo e la Chiesa intera è la sua sposa.

Il sacerdote è Cristo e la Chiesa è l'offerta che egli continua a offrire al Padre. Noi, in Cristo, diventiamo veramente figli, diventiamo sposi, diventiamo sacerdoti, perché Dio sia tutto in tutti.

L'obiettivo dei sacramenti è quello di offrirci la salvezza, l'obiettivo finale è essere con il Signore. I sacramenti sono segni e strumenti di salvezza. La misericordia di Dio, attraverso i sacramenti, ci offre l'autentica possibilità di arrivare alla piena comunione di vita con lui. Questo è il disegno mirabile che il Signore ci ha rivelato: il progetto di portarci a una gioia piena di comunione senza fine con lui.